Francesco Cesare Casula

"La Carta de Logu" del Regno di Arborèa

Traduzione libera e commento storico

Carlo Delfino editore

"La Carta de Logu"

Francesco Cesare Casula

"LA CARTA DE LOGU"

DEL REGNO DI ARBOREA

Traduzione libera
e commento storico

Carlo Delfino editore

A frai miu
stimau

INDICE GENERALE

LA *CARTA DE LOGU*

(IL *CODICE CIVILE E PENALE*)

ORDINANZE SUI FURTI E SULLE MALEFATTE

ORDINANZE SUL FUOCO

ORDINANZE SULLE LITI E SULLE CITAZIONI IN GIUDIZIO

ORDINANZE RIGUARDANTI LE CACCE COLLETTIVE

ORDINANZE PER I CUOI

ORDINANZE PER LA GUARDIA DEI CEREALI

ORDINANZE SUI COMPENSI

(IL CODICE RURALE)

ORDINANZE SULLE VIGNE, SUI CAMPI DI CEREALI E SUGLI ORTI

ORDINAMENTI RIGUARDANTI LE ACCOMANDITE, LE MACELLAZIONI, I TERMINI (DI LEGGE) E LE INGIURIE

INTRODUZIONE

Dopo il 1353, anno dell'abolizione della servitù nel regno giudicale di Arborèa, il grande sovrano Mariano IV (1347-1376) emanò per il suo Stato (su Logu), nella lingua o nelle lingue locali, un Codice rurale *aggiornato alla mutata situazione sociale, composto da sessantasei capitoli, divisi in due parti, atti a salvaguardare i vigneti, gli orti ed i campi cerealicoli spesso devastati dal bestiame brado e manso lasciato incustodito.*

In quel tempo il reame, con capitale Oristano, era formato dai territori dell'Arborea storica più alcuni territori contigui del Logudoro meridionale, acquisiti per guerra o per denaro dai suoi predecessori in epoche passate. Il tutto era diviso in 20 distretti o contrade (13 arborensi e 7 logudoresi), chiamate curadorìas, *comprendenti un numero proporzionale di villaggi ("ville"* o biddas) *grandi, medi e piccoli, ognuno dei quali amministrato da un* maio-

ri de villa, *coadiuvato da giurati scelti fra i probiuomini del paese. A capo della* curadorìa *stava il* curadòri, *un funzionario o ufficiale regio con compiti amministrativi e giudiziari esercitati tramite assemblee e tribunali generalmente indicati col nome di* coronas.

Successivamente lo stesso re, avvalendosi di un corpo di giuristi locali e continentali, aggiornò le preesistenti leggi dello Stato (chiaramente rivelate dai capitoli CXXXV *e* CXLI*) e pose mano alla redazione di un nuovo* Codice di leggi civili e criminali (o penali), *con norme di diritto romano, bizantino e consuetudinario, rivolte ad un territorio molto più ampio, con almeno 56* curadorìas, *in quanto dal 1365 aveva conquistato al limitrofo regno catalano-aragonese di "Sardegna (e Corsica)" quasi tutta l'isola tranne le città di Castel di Cagliari e Alghero, e qualche solitario fortilizio (vedi i nostri: F.C. Casula,* La Sardegna aragonese, 2 voll., *Sassari 1990; F.C. Casula,* La storia di Sardegna, *Pisa-Sassari 1992).*

Sedici anni dopo la sua morte, sua figlia, la famosissima regina-reggente Eleonora, corresse «di bene in meglio» e promulgò, forse il giorno di Pasqua del 1392, una riedizione dei Codici del padre, nota a tutti come la celebre Carta de Logu *di Arborea, costituita complessivamente da 198 capitoli, di cui i primi 132 appartenenti al* Codice civile e penale, *e gli ultimi 66 al Codice rurale, pur essendo — questi — temporalmente precedenti ed in parte giuridicamente superati.*

Malauguratamente, non è giunta fino a noi l'edizione principe d*el 1392 che doveva essere su ottima pergamena, vergata in scrittura* gotica libraria *di tipo italiano, con miniature e rubriche degne del codice.*

Come diciamo in nota al primo capitolo, le nove edizioni a stampa rimasteci provengono da due archetipi sconosciuti, chiamabili "A" e "B", che potrebbero essere a loro volta copia di copie, quindi più o meno distanti dall'originale per lingua e contenuto.

Discendono dall'archetipo "A", le edizioni del 1485, 1560, 1567, 1607, 1628 e 1805 (quest'ultima si rifà a quella del 1567, presa da noi a modello); dall'archetipo "B", le edizioni del 1617, 1708, 1725 (quest'ultima commentata dall'Olives: Hieronymi Olives sardi, Commentaria et glosa in Cartam de Logu, *ex Typographia nobilis D. D. Petri Borro, Calari* MDCCXXV*).*

Esiste anche un manoscritto cartaceo, conservato dal 1866 nella Biblioteca Universitaria di Cagliari col n° 211 d'inventario, trascritto e pubblicato da Enrico Besta e Pier Enea Guarnerio nel 1905 nella rivista "Studi Sassaresi"; ma si tratta di una brutta copia quattrocentesca, mutila, scritta forse da due religiosi del Capitolo della Cattedrale di Iglesias o di Oristano per scopi d'uso comune.

La Carta de Logu *sopravvisse pure alla fine del regno giudicale di*

Arborea nel 1420 , perché l'anno successivo fu assunta dai vittoriosi Catalano-Aragonesi per regolare la giustizia nelle campagne infeudate del proprio regno oltremarino di "Sardegna (e Corsica)", rimanendo in vigore, non si sa con quanta difficoltà d'adattamento, ancora in epoca spagnola e sabauda fino all'emanazione del Codice di Carlo Felice il 16 aprile 1827, ormai alle soglie del Risorgimento italiano.

Per riscontro, quel che noi ora proponiamo è una libera versione dell'edizione del 1567, perché quest'ultima era stata tradotta alla lettera, in un difficile italiano settecentesco, da Giovanni Maria Mameli de' Mannelli nel 1805, e necessitava di una revisione.

Nostro intendimento è quello di recuperare alla Sardegna e all'Italia uno dei più bei gioielli della misconosciuta civiltà giudicale, deplorevolmente assente nei manuali scolastici nazionali.

In ultimo, desideriamo esprimere il nostro più vivo ringraziamento all'amico e collega prof. Giulio Paulis, ordinario di Linguistica Sarda all'Università di Sassari, che con pazienza, competenza e raro senso di collaborazione accademica ha rivisto e migliorato questo lavoro di traduzione.

La Carta de Logu

(comprende: il *Codice civile e penale* redatto, si pensa, da Mariano IV di Arborèa fra il 1365 e il 1376, e rieditato dalla figlia Eleonora forse nel 1392; più il *Codice rurale*, 1ª e 2ª parte, redatto sempre da Mariano IV probabilmente fra il 1355 e il 1365, dopo l'abolizione della servitù ma ancora coi territori statali originari, senza gli ampliamenti bellici a scapito del regno catalano-aragonese di "Sardegna e Corsica").

N.B. Nella traduzione, le parentesi segnalano sempre nostre aggiunte esplicative. Il punto interrogativo all'inizio di una frase mette in dubbio tutta la frase (es. cap. LXXIII).
I vocaboli sardi che non hanno corrispondenza in italiano (es. *juighi*, *juighissa*, *maiori*, *curadori*, ecc.) sono lasciati nella lingua originale (versione campidanese), in corsivo e con le modifiche ortografiche suggerite dalle regole di trascrizione paleografica (es. *juighi* invece di *juyghi*, ecc.). Quando sono trasposti in italiano, sono messi fra virgolette per indicarne il diverso valore semantico: "giudice", "giudicessa" (sinonimi di re e di regina), ecc.

Al contrario di quella, unica, realizzata da Giovanni Maria Mameli de' Mannelli nel Settecento, e pubblicata nel 1805, la nostra non è una traduzione letterale ma una traduzione libera che, però, si mantiene fedele al testo della *Carta de Logu* edito a Madrid nel 1567, il più noto anche se non esente da difetti, per offrire ai lettori una lezione per lo meno comprensibile delle norme assunte dai sardi giudicali e regnicoli nel medioevo e nell'età moderna.

(PROEMIO)

A laude de Jesu Christu Salvadori nostru, ed exaltamentu dessa Justicia.

Principiat su libru dessas constitucionis ed ordinacionis sardiscas fattas ed ordinadas peri sa illustrissima segnora donna Elianora peri sa gracia de Deus juyghissa de Arbaree, contissa de Gociani e biscontissa de Basso, intituladu Carta de Logu, su quali est dividu in centu norantottu capidulos

Cum ciò siat causa chi s'accrescimentu, ed exaltamentu dessas provincias, regionis, e terras descendant, e bengiant dessa Justicia, e chi peri sos bonos capidulos sa superbia dessos reos e malvagios hominis si affrenit e constringat, acciò chi sos bonos e puros ed innocentis pozzant viver, ed istari interi sos reos assegurados pro paura dessas penas, ed issos bonos pro sa virtudi dess'amori siant totu obedientis assos capidulos ed ordinamentos de custa Carta de Logu. Imperò nos Elianora peri sa gracia de Deus juyghissa d'Arbarèe, contissa de Gociani e biscontissa de Basso, desiderando, chi sos fidelis, e sudditos nostros dessu rennu nostru d'Arbarèe siant informados de capidulos ed ordinamentos, pro sos qualis pozzant viver e si pozzant conservari in sa via dessa veridadi e dessa Justicia, ed in bonu, pacificu e tranquillu istadu, ad honori de Deus onnipotenti, e dessa gloriosa virgini madonna Santa Maria mamma sua, e pro conservari sa Justicia, e pacificu, tranquillu e bonu istadu dessu pobulu dessu rennu nostru predittu, e dessas ecclesias, raxonis ecclesiasticas, e dessos lieros, e bonos hominis, e pobulu totu dessa ditta Terra nostra, e dessu rennu d'Arbarèe, faghimus sas ordinacionis e capidulos infrascrittos, sos qualis volemus e cumandamus expressamenti chi

(P R O E M I O)

A lode di Gesù Cristo nostro Salvatore e ad esaltazione della Giustizia.

Inizia il libro delle costituzioni ed ordinanze sarde fatte e disposte dall'illustrissima signora donna Eleonora per grazia di Dio *juighissa* (= regina) di Arborea, contessa del Goceano e viscontessa (nominale) di Bas, intitolato *Carta de Logu*, diviso in centonovantotto capitoli (di cui 132 di *leggi civili e penali* e 66 di *leggi rurali*).

Affinché le provincie, le regioni e le terre (del regno) s'inchinino e si sottopongano alla Giustizia per meglio accrescere ed elevarsi, e che per i buoni articoli di legge venga frenata e repressa la superbia dei rei e dei malvagi, sì che i buoni, i puri e gli innocenti possano vivere tranquilli e sicuri dai colpevoli per il timore che essi hanno delle pene, e che le stesse buone persone siano tutte obbedienti ai capitoli e alle ordinanze di questa *Carta de Logu* in virtù dell'attaccamento (allo Stato), noi Eleonora per grazia di Dio *juighissa* (= regina) di Arborea, contessa del Goceano e viscontessa di Bas, desiderando che i *fedelis* (= i vassalli continentali) ed i sudditi del nostro regno di Arborea siano informati dei capitoli ed ordinanze grazie ai quali possano vivere e mantenersi nella via della verità e della Giustizia, ed in buono, pacifico e tranquillo stato, ad onore di Dio onnipotente e della gloriosa vergine madonna Santa Maria sua madre, e per preservare la Giustizia ed il pacifico, tranquillo e buono stato del popolo del suddetto nostro regno, delle chiese, dei diritti ecclesiastici, dei *li(b)eros* (= dei liberi, cioè di tutti gli abitanti che non siano schiavi esotici), dei *bonos homines* (= dei probiuomini per riconosciuta moralità), e di

si deppiant attenni ed osservari pro leggi per ciascadunu dessu juygadu nostru d'Arbarèe predittu in judiciu, ed extra.

Sa Carta de Logu, sa quali cun grandissimu provvidimentu fudi fatta peri sa bona memoria de juyghi Mariani padri nostru, in qua direttu juyghi de Arbarèe, non essendo corretta per ispaciu de seighi annos passados, como per multas variedadis de tempus bisognando de necessidadi corrigerla, ed emendari, considerando sa variedadi e mutacioni dessos tempos chi suntu istados seghidos posca, ed issa condicioni dessos hominis, chi est istada dae tando inoghi multu permutada, e plus pro chi ciascunu est plus inchinevili assu mali fagheri, chi non assu beni dessa republica sardisca, cun delliberadu consigiu illa corrigimus, e faghimus, e mutamus dae beni in megius, e cumandamus chi si deppiat osservari integramenti dae sa Santa Die innantis peri su modu infrascrittu, ciò est:

tutta la gente della suddetta nostra terra e del regno di Arborea, facciamo le ordinanze ed i capitoli infrascritti che vogliamo e comandiamo espressamente siano rispettati ed osservati quale legge, sia in giudizio che fuori, da ogni persona del detto *juigadu* (= regno) nostro di Arborea.

La *Carta de Logu*, che fu fatta con grandissimo provvedimento dalla buonamemoria dello *juighi* (= re) Mariano nostro padre, in quanto diretto *juighi* (= legittimo sovrano) di Arborea, non essendo stata rettificata da oltre sedici anni, e perciò necessitando di correggerla ed emendarla per il mutare dei tempi ad essa susseguiti, e per la condizione degli uomini che da allora l'ha molto cambiata, tanto più che ciascuno è maggiormente incline ad operar il male piuttosto che il bene della cosa pubblica sarda, con deliberato consiglio la correggiamo, la facciamo e la mutiamo di bene in meglio, ed ordiniamo che si debba osservare integralmente dalla Pasqua in poi nella maniera suddetta, e cioè:

(IL CODICE CIVILE E PENALE)

(redatto forse da Mariano IV fra il 1365 e il 1376)

Iu

CAPIDULU

De chi consentirit, over trattarit sa morti, over offensioni nostra, over de alcunu heredi nostru.

Ordinamus chi si alcuna persona trattarit e consentirit chi Nos, over alcunu figiu nostru, over donna nostra, o figios nostros, o donna issoru, esseremus offesidos o fagherit offender e consentirit chi esseremus offesidos, deppiat esser posta supra unu carru ed attanaggiada per totu sa terra nostra de Aristanis, e posca si deppiat dughiri attanaggiandolla infini assa furca, ed innie s'infurchit ch'indi morgiat; ed issos benis suos totu deppiant esser appropiados assa Corti nostra, dummodo chi sa donna sua coyada assa sardisca, over a dodas, non perdat sa parti sua in casu chi non si accattarit culpabili in alcun attu. E si alcuna persona , chi esserit in su dittu trattadu, illu fagherit a intender a Nos, innantis chi Nos illu ischiremus, siat illi perdonada sa ditta pena e nondi siat punida, e deppiat haviri premiu e gracia dessu expalesari chi hat a haver fattu dessu dittu erru trattadu.

IIu

CAPIDULU

De chi consentirit, over tratarit causa alcuna, pro sa quali perderemus honori, terra, castellu, over alcun'attera dignidadi.

Item ordinamus chi si alcuna persona trattarit o consentirit causa alcuna pro sa quali Nos perderemus honori, terra over castellu de cussos chi hamus hoe, o de cussos chi acquistaremus dae como innantis, deppiat esser istraxinada a coha de cavallu per tota sa terra nostra d'Aristanis, e posca infini assa furca, ed innie s'infurchit ch'indi morgiat; ed issos benis suos totu siant appropiados assu Rennu. Si veramenti, ch'in casu su dittu traitori havirit mugeri, ed esserit coyadu assu modu sardiscu, sa ditta mugeri happat sa parti sua senza mancamentu alcunu, secundu ch'in su dittu capidulu si contenit. E si havirit happidu mugeri per innantis assa sardisca, dessa quale havirit alcunu figiu, o

(Il Codice civile e penale)

(redatto forse da Mariano IV fra il 1365 e il 1376)

I
CAPITOLO PRIMO

Di chi permettesse o trattasse la morte o il ferimento della Nostra persona o di un Nostro erede.

Comandiamo che se qualcuno trattasse o permettesse che Noi (Mariano IV), o qualche figlio nostro, o nostra moglie, o i nostri figli o le mogli loro fossimo offesi (= colpiti), o che ci facessero offesa, e acconsentisse che venissimo offesi, costui venga posto attanagliato su un carro e mandato in giro per tutto il nostro territorio (della città) di Oristano, e che poi venga condotto attanagliato fino alla forca e lì inforcato in modo che ne muoia, e che siano confiscati dalla nostra Corte (di giustizia) tutti quanti i suoi beni, a meno che sua moglie sia sposata alla sardesca — detta anche "a dote" — e non perda ciò che le spetta (= la metà del patrimonio comune), se non si riscontra colpevole di alcun atto. Se però qualche implicato ci informa dell'attentato prima che ne veniamo a conoscenza per nostro conto, sia perdonato della suddetta pena, e non sia punito ma premiato e graziato per aver rivelato il detto reato.

II
CAPITOLO SECONDO

Di chi permettesse o trattasse qualcosa per la quale perdessimo onore, terre, castelli o qualche altra dignità.

Comandiamo inoltre che se qualcuno trattasse o permettesse qualcosa per la quale Noi (Mariano IV o Eleonora?) perdessimo onore, terre o di quei castelli che oggidì abbiamo o di quelli che acquisiremo d'ora in avanti, costui dev'essere strascinato a coda di cavallo per tutto il nostro territorio oristanese e poi fino alla forca, e lì inforcato in modo che ne muoia, e che tutti i suoi beni siano acquisiti dal Patrimonio regio. Ma nel caso il suddetto traditore abbia una moglie sposata alla sardesca, costei mantenga la sua parte di beni senza alcuna decurtazione com'è detto nel capitolo precedente. E se prima costui aveva sposato un'altra donna anch'essa alla sar-

figia, cussu figiu, o figios, comenti ed heredis de cussa mamma issoru happant, ed haver deppiant sa parti issoru dessos benis predittos, secund'usanza sardisca, senza mancamentu alcunu, secundu chi est naradu de supra pro sos atteros. E si esserit coyada a doda a modu pisaniscu, su simili sas dodas suas senz'alcunu mancamentu, pro chi non est ragioni ch'issos perdant pro culpa e defettu dessu padri, e dessu maridu. E semper s'intendat chi ciascunu creditori chi havirit a reciver innantis chi su dittu maleficiu esserit perpetradu e fattu, chi siat pagadu de totu su chi justamenti hat a mostrari chi happat a reciver.

IIIu
CAPIDULU

De chi occhirit homini avvisadamenti, over dasavvisadamenti.

Volemus et ordinamus chi si alcuna persona occhirit homini, ed est indi confessa in su judiciu, over convinta secundu chi s'ordini dessa ragioni cumandat, siat illi segada sa testa in su logu dessa Justicia per modu ch'indi morgiat. E pro dinari alcunu non campit, salvu si su dittu homini occhirit, defendo a see, sa quali defensa deppiat provari e mostrari legittimamenti per bonos hominis infra dies bindighi dae sa die ch'illi hat esser cumandadu peri s'Armentargiu nostru de Logu, over per atteru Officiali nostru, a chi sa ditta causa esserit commissada. Ed in casu chi proarit haver mortu su dittu homini defendendo a see, comenti est naradu de supra, non siat morta, e pen'alcuna non patiscat e non paghit. E si per ventura avvennerit chi plus hominis esserint in cumpagnia de pari, ed unu de cussos occhirit alcun atteru homini, ed issos atteros chi non esserint in culpa assa ditta morti non vennerint assa Corti, e non s'isculparint legittimamenti ch'issos non fuerunt culpabilis nen consentivilis assa morti de cussu tali homini, infra tres dies, ch'issos siant punidos e condennados a morti comenti ed issu chi havirit mortu su dittu homini, pro chi narant sas leggis: "agentes, et consentientes pari poena puniuntur". *Ed in casu chi alcun homini occhirit alcun atteru homini improvvisamenti, e non cun animu delliberadu, e non pensadamenti, ma pro causa fortunabili, secundu chi solint avvenni multos desastros, volemus ch'in tali casu istit, ed istari deppiat ad arbitriu e correcioni nostra.*

desca, dalla quale aveva avuto qualche figlio o figlia, quel figlio o quei figli siano trattati come eredi della mamma, ed abbiano la parte che spetta loro dei suddetti beni, secondo l'usanza sarda, senza alcuna decurtazione, secondo quanto s'è detto sopra per gli altri; e se quella moglie fosse sposata con dote alla moda pisana, sia trattata nella stessa maniera, perché non c'è ragione che moglie e figli debbano a rimetterci per colpa e difetto del padre e del marito. Resta inteso che se qualcuno si guadagna del credito rivelando in verità il suddetto crimine prima che sia perpetrato e fatto, egli sia ricompensato per intero di quanto deve ricevere.

III
CAPITOLO TERZO
Di chi uccide per colpa o per dolo.

Vogliamo ed ordiniamo che se uno uccide una persona, e lo confessa in giudizio, oppure che venga accertato (il suo crimine) secondo ragione, sia decapitato nello stesso luogo dov'è stato condannato, in modo che ne muoia. E che nessuno si salvi col denaro, a meno che il suddetto (omicida) non abbia ucciso per difendersi. La qual difesa dev'essere provata e dimostrata legittimamente attraverso la testimonianza di *bonos homines* (= probiuomini per riconosciuta moralità) entro quindici giorni a partire dal giorno stabilito dal nostro *armentariu de logu* (o *armentargiu de logu* = giudice ordinario statale), oppure da qualche altro nostro funzionario regio (= persona investita dell'autorità di svolgere mansioni pubbliche), (e comunicato) a chi detta causa è stata commessa (cioè, all'avvocato). E nel caso sia provato che la persona abbia ucciso per difendersi, come detto sopra, non sia giustiziata né patisca alcuna pena né paghi qualcosa. E se per ventura accadesse che più persone fossero in compagnia assieme, ed una di loro uccidesse qualcuno, e gli altri non colpevoli della detta morte non venissero entro tre giorni alla Corte (di giustizia) per discolparsi legittimamente dichiarandosi non consenzienti del delitto, siano puniti e condannati a morte come colui che ha perpetrato il crimine, perché dice la legge: *«agentes et consentientes pari pena puniuntur»* («sia punito con la stessa pena chi agisce e chi acconsente»). Mentre nel caso che uno ammazzi qualcuno all'improvviso, senza deliberazione e premeditazione ma per avvenimento fortuito, come sogliono accadere molte disgrazie, vogliamo che allora stia e si sottoponga al nostro arbitrio e correzione.

IVu
CAPIDULU

De chi occhirit homini minando cavallu in plazza, over in silva.

Constituimus et ordinamus chi si alcun homini occhirit alcun atteru homini minando over currendo cavallu in plazza, o in via, o in campu, o in silva, o in atteru modu, chi cuss'homini, chi havirit mortu su dittu homini, siat mortu si parit verisimili assos bonos hominis e juygantis dessa Corona chi scientementi e cun animu delliberadu ill'happat mortu. E si cuss'homini chi hadi ad haviri mortu su dittu homini, gasi minando cavallu, comenti est naradu de supra, nollu havirit mortu a voluntadi sua, e siat istadu disastru, siat tentu e missidu in pregioni; e siat in arbitriu nostru dellu condennari pro sa ditta morti.

Vu
CAPIDULU

De chi darit over fagherit dari ad alcuna persona tossigu, over venenu.

Item ordinamus chi si alcuna persona maschiu o femina darit a mandigari over a bieri alcunu venenu malu, o tossigu, dessu quali poderit morri s'homini, over sa femina, a chi esserit dadu, s'indi esserit confessa, over ch'illi esserit provadu legittimamenti, e morreritindi s'homini, over sa femina a chi esserit dadu, si est homini cussu chi hadi fattu su dittu mali, siat infurcadu ch'indi morgiat; e si esserit femina, siat arsida. E non campit pro dinari alcunu. E si cussu a chi s'illi darit su dittu toscu, over venenu, nondi morrerit, nen havirit mancamentu dessa persona, siat illi segada sa manu destra. E pro dinari alcunu non campit, chi nolli siat segada. Ed in su simili siat condennadu cussu chi si acattarit in culpa ed in consentimentu de tali casu. Ed intendatsi chi cussu, chi hat a haviri commissidu su dittu maleficiu, paghit, e pagari deppiat, sas dispesas, mancamentos, dannos, ed interessis chi hat a haviri happidu ed incursu cussu a chini esserit dadu su dittu venenu, gasi de meygos comenti e de meyghinas ed atteras causas necessarias, a provvisioni de duos o tres bonos hominis elettos peri sa Corti.

IV
CAPITOLO QUARTO
Di chi uccide uno col cavallo, in piazza o a caccia.

Stabiliamo ed ordiniamo che se una persona uccide qualcuno conducendo o correndo a cavallo in piazza o nella via o in campagna o a caccia, oppure in altra maniera, costui sia giustiziato se ai *bonos homines* (= probiuomini) e ai giudici del tribunale appare chiaro che l'abbia fatto deliberatamente. Se invece il colpevole che menava il cavallo, com'è detto sopra, non avesse ucciso deliberatamente ma per disgrazia, sia messo e trattenuto in prigione, e sia nostro arbitrio il condannarlo per quella morte.

V
CAPITOLO QUINTO
Di chi avvelena o fa avvelenare qualcuno.

Inoltre ordiniamo che se qualcuno, maschio o femmina che sia, dà da mangiare o da bere qualche maligno veleno o tossico, del quale possa morire l'uomo o la donna a cui è stato somministrato, se è reo confesso oppure se ne è stata appurata legittimamente la colpa, e se è deceduto l'uomo o la donna avvelenati, allora se l'avvelenatore è un maschio sia inforcato finché ne muoia, se è femmina che sia arsa viva. E nessuno la scampi pagando col denaro. Però se colui che è stato avvelenato non muore né rimane menomato nella persona, al reo sia tagliata la mano destra; e che nessuno eviti col denaro che la mano gli venga amputata. Nella stessa maniera, sia punito il correo in colpa e in assenso del caso; e s'intende che paghi il mandante del maleficio, e che paghi le spese, le deficienze, i danni e gli interessi che ha subìto e nei quali è incorso colui che ha ingerito il detto veleno, sia che sia stato somministrato dal medico che assunto tramite medicine o altre cause accertate da due o tre *bonos homines* (= probiuomini) nominati dalla Corte (di giustizia).

VIu

CAPIDULU

Dessu homini chi si accattarit mortu in alcuna villa, over in habitacioni de cussa.

Volemus et ordinamus chi si alcuna persona esserit morta in alcuna villa de foras, o in confinis e habitacionis dessa villa, siant tenudos sos Jurados dessa ditta villa de provari e de tenni su malefattori, e dellu battiri tentu assa Corti nostra infra unu mesi pro fagherindi sa justicia. Ed in casu chi su malefattori non tennerint e nollu battirint assa Corti nostra infra su dittu tempus, paghint sos Jurados ed issos hominis dessa ditta villa pro sa machicia, e pro sa negligencia issoru, pro chi non tensierunt su homini, liras ducentas, si est sa villa manna, ed issa villa piccia paghit liras centu. E si cuss'homini, chi havirit mortu s'homini, fuirit e non si poderit haviri infra su dittu tempus de unu mesi, siat isbandidu dae sas Terras nostras, ed issos benis suos totu siant confiscados assa Corti nostra, reservando pro sas ragionis dessa mugeri, e dessos figios, chi havirit dae attera mugeri, chi non havirint happidu sa parti pertinenti ad issos pro parti dessa prima mugeri. E similimenti s'intendat salvas sas ragionis dessos creditoris chi havirint a recier supra sos benis de cussu. E si per alcunu tempus cuss'homini, chi havirit mortu s'homini, vennerit in forza nostra, non essendo fidadu, siat illi tagiada sa testa per modu ch'indi morgiat; e nienti de minus ogni persona illu pozzat offendiri in persona e darilli morti senza incurreri in pena ne machicia alcuna duranti su dittu tempus dess'isbandimentu suo.

VIIu

CAPIDULU

Dess'homini chi esserit isbandidu dae sas Terras nostras pro homicidiu, over alcun'attera occasioni, pro sa quali deberit morri.

Constituimus ed ordinamus chi si alcunu esserit isbandidu dae sas Terras nostras pro homicidiu, over pro alcun'attera occasioni pro sa quali deberit morri, e vennerit ad alcuna dessas villas nostras senza esser fidadu, e basadu per Nos, siant tenudos sos Jurados ed hominis de cussa villa de tennirillu e battirillu assa Corti nostra; e si nollu tennerint e battirint secundu chi est naradu de supra, paghit sa villa manna assa Corti nostra pro sa negligencia issoru liras vintichimbi, ed issa villa piccinna liras bindighi, ed issu Mayori de cussa villa de per see liras deghi, e ciascunu Juradu liras chimbi. E ciò

VI
CAPITOLO SESTO
Se viene trovato un morto in un villaggio o nel territorio del villaggio.

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno viene ucciso in un villaggio (di campagna) o entro i confini (del villaggio) o nei suoi terreni (cap. CXCVI), i giurati del villaggio sono tenuti ad individuare con prove l'omicida, a catturarlo e a portarlo arrestato entro un mese alla nostra Corte (di giustizia) per essere giudicato. Nel caso il malfattore non venga catturato o non sia portato a tempo alla nostra Corte (di giustizia), i giurati e gli uomini del villaggio sono tenuti a pagare per la propria negligenza una multa di duecento lire se trattasi di un villaggio grande (da duecento nuclei familiari, o "fuochi", in su), e di cento lire se trattasi di un villaggio piccolo (da duecento "fuochi" in giù, abolendo i villaggi medi del cap. CXXXIII). Se invece il malfattore è fuggito, e non può essere catturato entro un mese, sia egli bandito dalle nostre terre, e tutti i suoi beni siano confiscati con riserva dalla nostra Corte (di giustizia) in attesa delle rivendicazioni della moglie e dei figli avuti eventualmente da altra moglie, non ancora soddisfatti per quanto spettava loro da parte della madre; e s'intendano fatte salve le ragioni dei creditori nei confronti dei beni del malfattore. E se — quando che sia — il delinquente verrà finalmente in nostro potere, diffidando di lui, sia decapitato in modo che ne muoia. Però, per tutto il tempo del bando, chiunque potrà ferirlo o ucciderlo senza incorrere in una pena o in una multa.

VII
CAPITOLO SETTIMO
Di colui che fosse bandito dalle nostre terre per omicidio o altra causa passibile di pena di morte.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno viene bandito dalle nostre terre per omicidio o altra causa passibile di pena di morte, e tornasse in qualche nostro villaggio senza un nostro permesso fiduciario *per oscula* (= salvacondotto concesso con la cerimonia del bacio), i giurati e gli uomini di quel villaggio sono tenuti a catturarlo e a portarlo alla nostra Corte (di giustizia). Se non lo fanno, un villaggio grande (= da duecento nuclei familiari in su) dovrà pagare alla nostra Corte (di giustizia) per questa negligenza una multa di venticinque lire, ed un villaggio piccolo (= da

s'intendat si sos hominis de cussa tali villa illu ischirint. E si alcunu homini dessa ditta villa illu recivirit, e recettarit cussu tal'isbandidu palesimenti, o a fura, e darit illi consigiu, ajuda, o favori, s'illi est provadu, paghit assu Rennu liras centu. E si non pagat issu, o atter'homini pro see, istit in prexoni a voluntadi nostra, salvu si cussu isbandidu bennerit a domu dessa mugeri, over de su padri, o dessa mamma, o dess'aviu, ed avia, o dessu figiu, o figia, o dessu fradi, o dessa sorri carrali, chi cussas personas non siant tenudas assa machicia dessas predittas liras centu in totu, nen in parti.

VIIIu
CAPIDULU

Dess'homini chi si occhirit issu stessu appensadamenti.

Item ordinamus chi si alcuna persona si occhirit issa stess'appensadamenti in alcunu modu, si deppiat istraxinari ed infurcari in alcuna furca chi si deppiat fagheri a prope dessa villa hui si hat a occhier. Ed iss'Officiali de cussa villa deppiat fagher iscriviri totu sos benis suos infini ad atteru cumandamentu nostru. E simigiantementi hat a investigari e pregontari assos Jurados e bonos hominis de cussa villa dessa occasioni pro iteu cuss'homini si hat a esser mortu, ed icussu pregontu hat a fagheri scriviri, su quali pregontu deppiat battiri a Nos de presenti, acciò chi nos illu pozzamus mostrari assos Savios nostros, pro consigiari nos de cussu chi hamus a haviri a fagheri dessos dittos benis.

IXu
CAPIDULU

Dessas feridas e percussionis chi si fagherint chi s'indi perderit membru, over debilitarit.

Volemus ed ordinamus chi si halcun homini hat a ferrer s'unu ass'atteru de ferru, o de fusti, o de pedra, o de manu, over de attera causa, de undi essirit sambini, e nondi perderit membru, s'indi est binchidu paghit assu Rennu pro sa ferida de ferru infra dies bindighi, de chi hat a esser juygadu, liras vin-

duecento nuclei familiari in giù) una multa di quindici lire; inoltre, il *maiori de villa* (= la massima autorità del villaggio) dovrà pagare di per sé dieci lire, mentre i giurati della *villa* (= villaggio, paese, in sardo odierno *bidda*) dovranno dare ciascuno cinque lire, ovviamente se gli abitanti della *villa* erano a conoscenza della presenza del reo nel proprio villaggio. E se qualcuno lo avesse accolto e ricettato palesemente o di nascosto, e gli avesse prestato consiglio, aiuto o favori, se è provato paghi all'Erario regio cento lire. E se non paga, o se qualcuno non paga per lui, resti in prigione a nostra volontà. A meno che a dargli ricetto non sia stata la moglie, o il padre, o la madre, o il nonno, o la nonna, o il figlio, o la figlia, o il fratello, o la sorella carnale, perché costoro non sono tenuti a pagare *in toto* o *in parte* le cento lire di multa.

VIII
CAPITOLO OTTAVO
Di chi si suicida.

Inoltre ordiniamo che se qualcuno si suicida in qualsiasi maniera, il suo cadavere venga trascinato ed inforcato presso il villaggio dove si è ammazzato; e che il funzionario regio (= *il maiore de villa)* di quel villaggio faccia censire tutti i suoi beni in attesa delle nostre decisioni. Nel contempo deve investigare ed interrogare i giurati e i *bonos homines* della *villa* (= villaggio, paese, in sardo odierno *bidda*) sui motivi del suicidio, e redigere un resoconto dell'interrogatorio da consegnare a Noi personalmente (Mariano IV o Eleonora?) in modo che lo possiamo sottoporre al giudizio dei nostri savi per decidere cosa fare dei detti beni.

IX
CAPITOLO NONO
Delle ferite e percosse che producono la perdita di qualche parte (del corpo) oppure che debilitano l'offeso.

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno ferisce uno con ferro, bastone, pietra o mano, oppure in altra maniera, tanto da fargli uscire del sangue ma senza provocargli la perdita di qualche membro, se è dichiarato colpevole paghi all'Erario regio, per una ferita col ferro, venticinque lire entro

tichimbi; e si non pagat, siat iscovadu peri sa Terra. E pro sa ferida de fusti, over de pedra, o de attera causa de undi essirit sambini, paghit liras bindighi; e si non pagat infra dies bindighi, de chi hat a esser juygadu, siat affrustadu, over iscovadu peri sa Terra, secundu chi est naradu de supra. Salvu si sa ferida si fagherit in sa facci, e remanit illoy alcunu sinnu notabili, e de vider, chi paghit in cussu casu liras chimbanta infra dies bindinghi, de chi hat a esser juygadu; e si non pagat, fazzatsilli su simili sinnu, chi hat a haviri fattu, in su simili logu. E si sambini nondi essirit in sas dittas feridas de ferru, o de fusti, o de pedra, over de attera causa, paghit dae liras chimbi infini in liras deghi, considerada sa qualidadi dessa persona chi est offesida, e chi offendit, ed issu modu dess'excessu commissu. E si non pagat infra dies bindighi, affrustintillu peri sa Terra. E si alcunu delittu avvenerit pro disastru, e chi non esserit fattu appensadamenti, volemus chi siat in arbitriu nostru, e de bonos hominis per Nos deputados, comenti est naradu de supra. E si pro alcuna dessas feridas s'indi perderit membru, de modu chi su membru s'indi andarit a terra, over ch'indi esserit semmu, perdat su simigianti membru; e pro dinari nexunu non campit. E si esserit membru principali debilitadu, paghit liras centu senza misericordia alcuna. E si su membru particulari esserit debilitadu, paghit dae liras centu ingiossu ad arbitriu nostru, over de bonos hominis per Nos deputados. E semper s'intendat s'illu faghit defendendo a see, e provaritillu legittimamenti, chi nondi siat tenudu a pena alcuna. E si alcuna persona ferrerit dessa manu in sa facci, over tirarit ad alcunu sos pilos, over chi ponnerit ad attiri sas manos in su pettus, over ch'illi strazzarit sos pannos, over ch'illu gettarit a terra, over chi fagherit a calchis, e nollu fagherit defendendo a see, e sambini de ciò non esserit, paghit assu Rennu liras tres infini in liras ses, considerando sa qualidadi dessa persona offesida, e chi offendit. E si non pagat istit in pregioni a voluntadi nostra; salvu si sa persona ferida esserit mugeri, o figiu de figiu, o fradi carrali, o sorri, o nebodi de fradi, over de sorri, over famigiali suo, chi starit a imparari, chi cussu, ch'illu hat a ferri, essendo peri su dittu modu, chi est naradu de supra, illu pozzat batteri e castigari acconzadamenti, ed in cuss'attu nondi paghit pen'alcuna. Ed intendatsi chi pen'alcuna non paghit, s'illi bogarit sambini dae sa bucca, over dae su nasu, over ch'illu iscarrafiarit in sa facci, o in attera parti dessa persona sua, chi dannu nondi havirit. E simili s'intendat dessos tudoris e curadoris de alcunos minoris chi castigarint e batterint cussos ch'istant sutta cura e tudoria issoru, chi nondi paghint pena castigandollos peri su dittu modu. E si alcuna persona fagherit dessas dittas machicias, chi sunt naradas de supra, e si paghi indi poderit, e bolerit fagheri cun icussa persona, a chi havirit offesidu, deppiat benni daennanti dess'Officiali mayori de cussa terra, over contrada infra dies bindighi, chi

quindici giorni dal giudizio; e se non paga, sia flagellato per la terra (= per tutto il territorio del villaggio). Per una ferita con bastone o con pietra o in altra maniera, sì da fargli fuoruscire del sangue, paghi quindici lire; e se non paga entro quindici giorni dal giudizio, sia frustato ovvero flagellato per la terra, come detto sopra; salvo che la ferita non sia in faccia e tale da lasciare un notevole sfregio visibile; nel qual caso, paghi cinquanta lire entro dieci giorni dal giudizio. E se non paga, gli sia fatto nello stesso posto lo stesso sfregio che ha procurato. Se invece dalle ferite con ferro, bastone o pietra o in altra maniera non è fuoruscito del sangue, paghi da cinque a dieci lire, considerato il rango dell'offeso e dell'offensore, ed il modo in cui è stato operato l'eccesso; e se non paga entro quindici giorni sia frustato per la terra. Ma se qualche accidente avvenisse per disgrazia senza essere cagionato volutamente, vogliamo che (l'offensore) sia rimesso al nostro arbitrio ed a quello di *bonos homines* (= probiuomini) da Noi (Mariano IV o Eleonora?) deputati, come è detto sopra. Qualora poi per le ferite venga reciso qualche membro, in maniera che resti staccato dal corpo e venga a mancare all'offeso, l'offensore dev'essere privato dello stesso membro. E che nessuno scampi a questa pena col denaro. E se si tratta della menomazione di un membro principale, l'offensore paghi inoltre cento lire senza misericordia alcuna; se invece si tratta di un membro particolare, paghi da cento lire in giù secondo il nostro arbitrio o quello dei *bonos homines* da Noi deputati. Resta inteso che se uno ferisce per difendersi, e lo può legittimamante provare, non deve subire pena alcuna. E se uno colpisse qualcuno in faccia con una manata, o gli tirasse i capelli, o lo afferrasse al petto, o gli strappasse i vestiti, o lo gettasse a terra, o lo prendesse a calci senza fargli uscire sangue, e non lo facesse per legittima difesa, paghi al Patrimonio regio da tre a sei lire, considerando il rango dell'offeso e dell'offensore; e se non paga sia tenuto in prigione a nostra volontà. Salvo che la persona ferita non sia la moglie, o il nipote figlio di figlio, o il fratello carnale, o la sorella, o il nipote figlio di fratello o di sorella, o un familiare coabitante, i quali vengano feriti nella stessa maniera che è detto sopra a cagione delle percosse e dei castighi a loro inferti opportunamente per educarli; in questo caso, non paghi il feritore alcuna pena, nemmeno se ha fatto loro uscire sangue dalla bocca, o dal naso, o se li abbia graffiati in faccia, o in qualche altra parte del corpo senza arrecar loro danni permanenti. La stessa cosa valga per i tutori, i curatori di alcuni minorenni, che castigassero o percuotessero coloro che stanno sotto la loro custodia e tutela. E se qualcuno condannato a pagare le multe suddette volesse rappacificarsi con l'offeso, si presenti al funzionario maggiore (= al *curadori*, con funzioni di giudice ordinario) di quel territorio o

hat a esser fatta sa ditta machicia, ed in presencia dessu ditt'Officiali si fazzat sa paghi, e Nos pro amori de Deus perdonamus pro sa ditta paghi fatta sa quarta parti dessa ditta machicia, chi hat a deber pagari.

Xu
CAPIDULU
Dessas feridas e percussionis incertas.

Constituimus ed ordinamus supra cussos maleficios e feridas incertas chi si alcuna persona esserit ferida de notti tempus, over ancu de die, ed illoy havirit testimongios, non siat cretida: e ciascuna persona, chi siat de bona fama, e siat ferida, siat cretida a sagramentu suo, hui non havirit testimongios, excettuadas sas predittas causas, ed a provvisioni dess'Officiali, e dessu consigiu suo. E si sa persona accusanti o pacienti non esserit de bona fama, istit a provvisioni dess'Officiali e consigiu suo predittu. E si avvenerit una briga inter duas, over plus personas, chi feridas, over percussionis illoy incurrerint, e non si poderit provari discretamenti quali de cussas havirit fattu sa briga, sa condennacioni, chi si avvenerit assa Corti, paghint totu, ciò est cussas personas, chi esserint istadadas assa briga participantis, pro quantas feridas s'hant a acattari. Ed icussas causas s'intendant in feridas, chi non bie siat morti, nen perdimentu de membru. Ed a ciò chi secundu sos colpos sas laxas, cussos, assos qualis hat a esser commissidu per Nos, illas pozzant attazzari secundu su colpu, over colpos, chi hant a esser fattos, s'Officiali, chi hat a mandari sas machicias, illas deppiat ordinadamenti mandari scrittas, declarando su colpu chi hat a esser mannu, ed issu colpu, chi hat a esser piccinnu.

XIu
CAPIDULU
De assaltigiamentos chi si hant a fagheri cun arma e senz'arma.

Item ordinamus chi si alcuna persona assighirit ad alcuna persona attera cun arma assa domu hui starit, o in terra, o in vingia sua, hui esserit pro fagheri fattos suos, paghit a plus de cussu chi est ordinadu de supra dessas machicias; ciò est: s'illa offendit in persona, soddos centu, e si nolla offendit, paghit soddos chimbanta. E s'ill'assighirit senz'arma ad alcunu dessos dittos logos, ed offenderit illa, paghit liras tres; e si nolla offenderit, paghit pro s'assighida soddos trinta. E s'in atteru logu chi de cussos, chi sunt narados de supra,

contrada (= *curadorìa*) entro quindici giorni dal pagamento della multa, e davanti a lui sia fatta la pace. E Noi (Mariano IV o Eleonora?), per amor di Dio, sconteremo per quest'atto di pace un quarto della multa stabilita.

X
CAPITOLO DECIMO
Delle ferite e percosse dubitabili.

Stabiliamo ed ordiniamo, riguardo alle malefatte e ferite dubitabili, che se uno viene ferito nottetempo o anche di giorno e (non) ci sono testimoni non sia creduto (se accusa qualcuno); ma se l'offeso è di buona fama sia creduto ugualmente dietro suo giuramento malgrado non si presenti nessuno a testimoniare il fatto, eccetto che per i casi suddetti, secondo le disposizioni del funzionario regio (= del *curadori*) e del suo consiglio (= la *corona de curadori*); ma se l'accusante o il sofferente non è di buona fama, il caso è affidato alla discrezione del funzionario regio e del suo consiglio. Se scoppia una lite fra due o più persone che provoca ferite o percosse, e non si può accertare chiaramente chi ha cominciato il litigio, la condanna che stabilirà la Corte (di giustizia) sarà quella di far pagare a tutti i partecipanti alla lite per tutte le ferite che saranno rilevate: di ferite senza conseguenze, e non di morti o di menomazioni di membra. E per determinare un rapporto fra i colpi e le ammende, i nostri incaricati dovranno sottoporre a una perizia il tipo di colpo o di colpi accertati, in modo che il funzionario regio possa stabilire per scritto le multe distinguendo fra ferite grandi e ferite piccole.

XI
CAPITOLO UNDICESIMO
Delle aggressioni con armi o senza armi.

Inoltre ordiniamo che se uno aggredisce un altro con armi in casa di questi, o in una sua terra o in una sua vigna mentr'è intento alle sue cose, paghi più di quanto stabilito sopra; e cioè: se lo ferisce nella persona paghi cento soldi (= cinque lire, pari a cento pecore), se non lo ferisce ne paghi cinquanta (= due lire e mezzo). Se lo aggredisce senz'armi nei luoghi suddetti e lo ferisce, paghi tre lire; se non lo ferisce, paghi trenta soldi (= una lira e mezzo). Se l'aggredisce fuori dai luoghi sopra indicati e lo

ill'assighirit, ed offenderitilla, paghit soddos baranta; e si nolla offenderit, paghit soddos vinti. E ciò s'intendat si dessas dittas causas o alcuna de cussas indi esserit binchida.

XIIu

CAPIDULU

Dessas feridas chi si dubitarint de morti.

Volemus ed ordinamus chi si alcuna persona esserit ferida, e chi sa ferida esserit perigulosa, chi si dubitarit de morti, cuss'homini chi havirit fattu sa ditta ferida deppiat istari in pregioni, infini a tantu su Meigu over Meigos hant a narri per sagramentu issoru chi cuss'homini feridu siat foras de periculu de morti pro cussa ferida, e tanti cun deliberacioni de bonos hominis. E si si dubitarit de cussa ferida, istit in pregioni infini a sessanta dies; e passadu su dittu tempus de sessanta dies, ed infra su dittu tempus su feridu non esserit mortu, siat liberadu su delinquenti dessa morti, e paghit sa machicia dessa ferida assa Corti. Ed in casu chi su feridu per avventura morrerit infra su dittu tempus de sessanta dies pro mala cura e guardia, e pro culpa sua, ed avendollu lassadu su meygu foras de dubitu, chi cussu delinquenti nondi morgiat ma paghit sa machicia dessa ferida, secundu chi est naradu de supra.

XIIIu

CAPIDULU

De robarìa de strada publica.

Constituimus ed ordinamus chi si alcuna persona esserit tenta pro robarìa de strada publica, ed est indi binchida, siat impiccada, ch'indi morgiat, in cussu logu hui hat a haviri fattu sa ditta robarìa; e non campit pro dinari alcunu. Ed in casu chi fagherit sa ditta robarìa foras de strada publica, zo est in villa o in campu o in saltu, sos hominis dessa ditta villa, hui hat a fagheri sa ditta robarìa, siant tenudos de tenni cussu tali robadori e battirillu assa Corti. E s'indi est binchidu paghit assa Corti liras ducentas dae sa die chi hat a esser juygadu a dies bindighi. E si non pagat issu, over atteru homini pro see, infurchintillu ch'indi morgiat. E si nollu tennerint sos hominis de cussa villa, paghit sa villa manna liras chimbanta, ed issa Villa piccinna paghit liras vintichimbi ed issu dannu a chi hat a esser fattu. E nientideminus deppiatillu denunciari assa Corti infra dies bindighi, e siat isbandidu dae sas

ferisce, paghi quaranta soldi (= due lire); se non lo ferisce, ne paghi venti (= una lira). S'intende, se è dichiarato colpevole.

XII
CAPITOLO DODICESIMO
Delle ferite che potrebbero portare alla morte.

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno viene ferito in modo tanto grave da essere in pericolo di morte, il feritore dovrà stare in prigione con deliberazione dei *bonos homines* (= probiuomini) fintantoché il medico o i medici dichiarino il ferito fuori pericolo sotto giuramento. In caso contrario dovrà stare in prigione sessanta giorni, dopodiché verrà prosciolto dalla pena di morte pagando alla Corte (di giustizia) la multa per la lesione personale. Nel caso invece che il ferito morisse entro i sessanta giorni per cattiva cura, per mancata assitenza, o per propria colpa, o dopo averlo dimesso il medico senza riserve, il feritore non dovrà essere giustiziato ma dovrà pagare la multa per ferita, com'è detto sopra.

XIII
CAPITOLO TREDICESIMO
Sulla rapina nella strada pubblica.

Stabiliamo ed ordiniamo che se una persona è catturata perché ha rapinato qualcuno nella pubblica via (= nella strada statale), ed è dichiarata colpevole, sia impiccata, in modo che ne muoia, nello stesso posto della rapina; e nessuno scampi alla pena per denaro. Nel caso che la rapina non avvenga nella strada pubblica, ma nel villaggio o nei suoi terreni coltivati o collettivi, gli uomini del villaggio interessato sono tenuti ad arrestare il rapinatore ed a portarlo alla Corte (di giustizia); e, se è dichiarato colpevole, paghi alla Corte (di giustizia) duecento lire entro quindici giorni dal giudizio. E se non paga, o qualcuno non paga per lui, sia inforcato finché ne muoia. Se gli uomini del villaggio non l'arrestano, tutto il villaggio dovrà pagare cinquanta lire, se è grande (= con più di duecento "fuochi"); venticinque, se è piccolo (= con meno di duecento "fuochi"); in più dovrà

Terras nostras. E si per alcunu tempus vennerit in forza nostra, paghit sa secunda pena si sa ditta robarìa havirit fattu foras de strada publica. E si non pagat, siat justiciadu in persona, secundu chi est ordinadu in su presenti capidulu; ed issos benis suos si confischint assa Corti, reservando sas ragionis dessas mugeris, secundu chi per innantis est naradu, in casu chi esserit justiciadu in persona.

XIVu

CAPIDULU

De proceder per via de inquisicioni, hui sa causa esserit certa.

Item ordinamus chi si non illoy havirit testimongios, su ditt'Officiali procedat supra sa ditta causa per via de inquisicioni, secundu ch'in su secundu capidulu de chi ferit si contenit.

XVu

CAPIDULU

Dessos delinquentis chi esserint tentos in alcunu logu.

Volemus ed ordinamus chi si su delinquenti esserit tentu peri s'Officiali, over hominis dessa contrada hui esserit fattu su delittu, in alcunu logu chi non esserit francu, infra unu mesi, chi sa contrada over sa villa siat libera dessa secunda machicia. E si s'Officiali innhui esserit sa persona chi havirit fattu su maleficiu, non darit su brazzu suo, e favori ad icuss'Officiali, over personas, ch'illu rechederint, siat condennadu in sa ditta machicia.

XVIu

CAPIDULU

De ponni a jurari in sas villas sos Jurados de Logu.

Constituimus ed ordinamus ch'in ciascuna villa si deppiat ponni a jurari pro Jurados de Logu in sa villa manna hominis deghi, in sa piccinna hominis chimbi, sos megius hominis ch'illoy hant a esser a voluntadi dess'Officiali.

pagare il danno a chi l'ha subìto. Nondimeno, (gli uomini del villaggio) devono denunciare il rapinatore alla Corte (di giustizia) entro quindici giorni, così che sia bandito dalle nostre terre. E se un giorno costui verrà in nostro potere, sconti la seconda pena (= paghi duecento lire) in caso di rapina commessa al di fuori della strada pubblica. Se no, sia giustiziato come già detto, ed i suoi beni siano confiscati dalla Corte (di giustizia), fatte salve le su riportate spettanze della moglie.

XIV
CAPITOLO QUATTORDICESIMO
Sul procedere per via d'inquisizione in caso di causa certa.

Inoltre ordiniamo che in caso di causa certa, il funzionario regio (= il *curadori*) proceda ad inquisire anche in assenza di testimoni, come s'è detto nel capitolo sulle ferite (cap. X).

XV
CAPITOLO QUINDICESIMO
Sui delinquenti detenuti in un posto.

Vogliamo ed ordiniamo che se un delinquente è catturato entro un mese in un luogo non franco dal funzionario regio (= dal *curadori*) o dagli uomini della contrada (= *curadorìa*) dov'è stato commesso il crimine, la contrada o il villaggio (imputato della *curadorìa*) sarà prosciolto dal pagare la seconda multa (di venticinque/cinquanta lire). E se il funzionario regio del posto dove si trova il malfattore non collabora con quell'ufficiale o quelle persone che lo richiedono, sia condannato a pagare la detta multa.

XVI
CAPITOLO SEDICESIMO
Sull'elezione degli jurados de logu *nei villaggi.*

Stabiliamo ed ordiniamo che in ciascun villaggio grande (= da duecento nuclei familiari o "fuochi" in su), devono essere scelti dieci *jurados de logu* (= giurati dei tribunali territoriali statali) fra gli uomini migliori secondo

Ed issu scrittu dessos Jurados, villa a villa, homini ad homini, torrint assa Camara sos Curadoris dae cussa die a Corona de Logu de Santu Pedru de Lampadas, a pena de pagari liras ottu assa Corti. Sos qualis deppiant probari sas largas e furas chi si faghint in sa villa o in s'aydacioni dessa villa, e tenni sos malefattoris e battirillos assa Corti. E si nollos tenint, paghint sos Jurados soddos vinti pro ciascadunu; e paghint comunalmenti sos hominis dessa villa, ed issos Jurados, su dannu a cui hat a esser, ed issa machicia assu Rennu. E siant cretidos sos Jurados assu narrer issoru. Si totu, o sa majori parti, non esserint in concordia, non siant cretidos, e paghint sa machicia secundu chi de supra narat. E si cussa persona chi esserit dada de Jurados, bolerit provari legittimamenti chi attera persona, e non issa, haverit fattu sa ditta fura over excessu, ch'in cussu casu issa siat libera, e cussa persona a chi contra esserit provadu, siat constritta a pagari sa machicia. Ed issu Mayori e Jurados non siant però condennados pro chi havirint dadu sa machicia ad icussu chi si esserit defesu, ma paghit sa machicia cussu a chi hat contra a esser legittimamenti provadu. E supra sa quali prova cussu, chi esserit dadu de Jurados, deppiat mostrari infra unu mesi. E similimenti siant tenudos de fagheri scriviri e colliri totu sas ragionis dessu Rennu quantu si debit colliri e pagari in sa villa quando esserint rechestos peri s'officiali issoru, o Mayori. Ed icussa persona, chi non volerit jurari pro Juradu de credencia, o pro andari a chircari sas domos e logos pro sas furas, paghit a su Rennu pro dognia volta ch'indi hadi a esser rechesta dae s'officiali dessa contrada, liras ottu assa Corti, ed assu Curadori boi unu. Ed iss'Officiali, o Curadori, chi hat a esser, siat tenudu per sagramentu de provarillu e denunciarillu assa Corti quandu hat a venner pro fagheri raxoni assa Camara. E custu capidulu non s'intendat pro morti de homini, ma de cussu si osservit secundu ch'in su capidulu de chi occhirit homini si contenit.

l'ufficiale regio (= il *curadori*); in ciascun villaggio piccolo (= da duecento nuclei familiari o "fuochi" in giù), cinque. E l'elenco nominativo dei giurati, villaggio per villaggio, dev'essere trasmesso dai *curadoris* alla nostra Camera (= Cancelleria regia) nel tempo che intercorre fra il giorno dell'elezione e la *corona de logu* (= assise o tribunale statale) di San Pietro di giugno (= il 29, con riserva espressa al cap. CXXV), pena il pagamento di otto lire alla Corte (di giustizia). I detti giurati devono accertare gli eccessi ed i furti perpetrati nel villaggio o nelle proprietà del villaggio, e detenere i malfattori e tradurli alla Corte (di giustizia). In caso contrario i giurati dovranno pagare venti soldi (= una lira) per ogni malfattore, ed insieme agli uomini del villaggio dovranno rifondere il danno al danneggiato, e pagare all'Erario regio la multa collettiva stabilita per i villaggi inadempienti. I giurati dovranno essere creduti comunque. Se non sono concordi all'unanimità o a maggioranza, non faranno fede e pagheranno la multa suddetta. E se una persona accusata dai giurati potrà provare legittimamente che il colpevole del furto o dell'eccesso è un altro, sia prosciolta e il vero reo sia costretto a pagare la multa; in questo caso, il *maiore de villa* (= massima autorità del villaggio) e i giurati non dovranno essere condannati per aver fatto pagare la multa al primo, ma facciano pagare la multa dovuta al secondo. Però, il primo dovrà presentare le prove a suo favore entro un mese. Infine, i giurati saranno tenuti a far scrivere e collettare tutto ciò che è dovuto all'Erario regio: quanto si deve collettare e pagare nel villaggio, e quanto è richiesto per mantenere il funzionario regio o *maiori de villa* (forse il *curadori* più il *maiori*?). E chi non presterà giuramento, una volta prescelto (= non accetterà l'incarico), o si rifiuterà di partecipare alle ricerche — su richiesta del funzionario regio della contrada (= il *curadori*, messo dal re a capo di una *curadorìa*) — di case e di posti per smascherare i furti, paghi ogni volta alla Corte (di giustizia) otto lire e al *curadori* un bue. Però i funzionari regi o *curadoris* sono tenuti a provarlo sotto giuramento, e a denunciarlo alla Corte (di giustizia) quando si recheranno in udienza alla Camera (= al tribunale). Da questo capitolo sono esclusi gli omicidi; ma le osservanze sono le stesse.

ORDINAMENTOS DE FURAS E DE MALEFICIOS

XVIIu
CAPIDULU

De chircari sos Curadoris cun sos Jurados sas domos hui havirint suspettu.

Item ordinamus chi sos Curadoris cun sos atteros Jurados de Logu siant tenudos de chircari sos dannos dessos hominis dessa villa ed issos logos hui hant a haviri suspettu, dogni mesi una volta. E siant tenudos de chircari sas domos dessos mercadantis e negociantis chi hant a esser in sa Villa duas voltas su mesi. Ed icussu deppiant fagheri sos Curadoris e Jurados ch'illoy hant a esser in sa villa, salvu chi si alcunu Curadori over Juradu non esserit in sa Villa, e siat andadu in alcunu logu legittimamenti e senza fraudi pro fagheri alcunu fattu nostru, o suo, nondi siat tenudu; ma cussos Jurados ch'illoy ant a esser in sa Villa illu deppiant fagheri, non lassando e non remanendo per icussu o per icussos chi hant a mancari. Ed intendatsi chi si assa domu intrant tres Jurados, o plus, e chircantilla beni senza fraudi, chi siat tantu quantu e s'illoy intrarint totu sos Jurados. Ed in casu ch'in zo esserit su Curadori negligenti, paghit assa Corti soddos centu, ed issu Mayori dessa villa soddos baranta, e ciascunu Juradu soddos vinti.

XVIIIu
CAPIDULU

Dessos corgios de qualunque bestiamen siat, chi si hant a acattari furadissos de fura.

Volemus ed ordinamus chi quandu su Curadori ed issos Jurados de Logu hant a andari chircando sas domos ed issos logos pro sas furas, ed acattarint illoy alcunu corgiu de boi, de vacca, o de cavallu, o d'ebba, mostrit su ch'ill'hat a haviri, o ch'ill'hant a acattari, comenti siat suo pegugiari, o de domu sua, o de attiri, chi s'ill'hadi a haviri accomandadu. E si cussu non mostrat, siat tentu s'homini e battidu assa Corti. E paghit secundu chi narat sa Carta de Logu pro su furoni.

ORDINANZE SUI FURTI E SULLE MALEFATTE

XVII

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Sulle perquisizioni in case sospette da parte del curadòri *e dei giurati.*

Inoltre ordiniamo che i *curadoris* (= funzionari regi di *curadorìa*), insieme coi giurati, siano tenuti una volta il mese a far ricerche sui danni riguardanti gli uomini del villaggio ed a perquisire i luoghi sospetti; siano tenuti due volte il mese a far ricerche (di merci incettate) nelle case dei mercanti e dei negozianti del villaggio. Ciò dev'essere fatto da parte dei *curadoris* e dei giurati presenti nel villaggio; non è tenuto a farlo il *curadori* o il giurato assente dal villaggio per essersi recato legittimamente e senza frode in qualche posto per fatti suoi o nostri. Nel qual caso, i giurati rimasti nel villaggio sono tenuti ad eseguire l'ordinanza, senza sospendere le perquisizioni a causa di quello o di quelli che mancano. S'intende che se nella casa sospetta entrano tre o più giurati, ed eseguono il mandato bene e senza frode, sarà come fossero entrati tutti i giurati insieme. In caso di negligenza, il *curadori* dovrà pagare alla Corte (di giustizia) cento soldi (= cinque lire); il *maiore de villa* (massima autorità regia di un villaggio), quaranta soldi (= due lire); e, ciascun giurato, venti soldi (= una lira).

XVIII

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Dei cuoi di qualsiasi bestiame ritenuti di provenienza furtiva.

Vogliamo ed ordiniamo che allorquando il *curadori* (= massima autorità regia di una *curadorìa*) e i giurati, recatisi per i furti a perquisire le case e i luoghi sospetti, vi rinvenissero qualche cuoio di bue o di vacca o di cavallo o di cavalla, il proprietario della casa o del luogo dovrà mostrare all'investigatore come il cuoio sia suo proprio, o di casa propria, o di altri che gliel'hanno affidato in custodia. Se non lo fa, sia detenuto e tradotto alla Corte (di giustizia) dove pagherà com'è specificato nella *Carta de Logu* riguardo al latrocinio.

XIXu
CAPIDULU

Dessu pregontu chi sos Officialis hant a fagher in sos officios issoru.

Constituimus ed ordinamus chi sos Officialis de Rennu over Curadoris chi hant a esser in sas Contradas, siant tenudos de pregontari sos Jurados de ciascuna villa tres voltas s'annu, e non plus, pro sas furas e pro sas largas chi s'hant a fagher in sa villa o in s'aydacioni dessa Villa, e pro sos corgios chi hant a esser acattados in sas domos. E cussos Officialis de Rennu, o Curadoris, chi hant a esser in sas Contradas, si pozzant battiri per iscrittu su pregontu, ed issu chi hant a haviri naradu sos Jurados, ed issu chi hant a haviri fattu, secundu ragioni, dessas furas e dessas largas e dessas machicias chi sos dittos Officialis o Curadoris chi hant a esser in sas Contradas indi pozzant fagheri ragioni assa Camara tres voltas s'annu; zo est: prò Corona de Logu de Santu Marcu, e pro Corona de Santu Nicola, e pro Corona de Palma.

XXu
CAPIDULU

De provari ed investigari sas furas e largas.

Item ordinamus chi sos Officialis nostros totu de Arbarèe siant tenudos, ciascadunu in sa Curadorìa sua, de provari ed investigari sas furas e largas ed issas machicias chi s'illoy hant a fagher in sas dittas Contradas, e battiri s'iscrittu tres voltas s'annu in sa Camara nostra; zo est: pro Corona de Logu de Santu Marcu, e pro Corona de Santu Nicola, e pro Corona de Palma. Pro ciò volemus creder e dari fidi ass'Officiali de cussu chi hat a provari e narri comenti e assos Jurados de Logu totu. E similimenti volemus chi s'Officiali nostru pregontit sos Jurados dessas villas affeadas pro sas machicias, chi s'illoy hant a fagher, e battat indi su scrittu assa Camara nostra, zo est de cussas machicias de samben, chi s'illoy hant a fagher, e chi s'illoy appartenint assa ragioni nostra.

XIX
CAPITOLO DICIANNOVESIMO
Delle inchieste condotte dai funzionari regi nei loro uffici.

Stabiliamo ed ordiniamo che i funzionari regi o *curadoris*, presenti nella contrada (= *curadorìa*), siano tenuti ad interrogare tre volte l'anno, e non di più, i giurati di ogni villaggio (della propria *curadorìa*) sui furti e gli eccessi perpetrati nel loro villaggio o nelle proprietà del villaggio, e sui cuoi rinvenuti nelle case. E i funzionari regi o *curadoris* presenti nella contrada (= *curadorìa*), se possono, portino scritto l'interrogatorio e ciò che hanno detto e fatto con ragione i giurati circa i furti, gli eccessi e le multe che i detti funzionari regi o *curadoris* sono tenuti a relazionare alla Corte (di giustizia) tre volte l'anno, cioè per la *corona de logu* di San Marco (il 25 aprile), per quella di San Nicola (il 6 dicembre), e per quella della Domenica delle Palme (festa mobile).

XX
CAPITOLO VENTESIMO
Sulle prove e le indagini riguardanti i furti e gli eccessi.

Inoltre ordiniamo che tutti i funzionari regi dell'Arborea siano tenuti, ciascuno nella propria *curatorìa* (= distretto amministrativo), a cercare prove e ad indagare circa i furti e gli eccessi e le multe comminate nella detta contrada, e a portare la relazione scritta (del loro operato) alla nostra Camera (= Cancelleria regia) tre volte l'anno, cioè per la *corona de logu* di San Marco (il 25 aprile), per quella di San Nicola (il 6 dicembre), e per quella della Domenica delle Palme (festa mobile), ed a lui daremo credito e fiducia di ciò che proverà e dirà, così come è accordata a tutti i giurati (del regno). Vogliamo ugualmente che il nostro funzionario regio (= il *curadori*) interroghi i giurati dei villaggi o "ville" (in sardo odierno *biddas*) gravate di multe e che porti il verbale d'interrogatorio alla nostra Camera (= Cancelleria regia). Ma deve trattarsi di multe conseguenti a fatti di sangue che sono di nostra competenza.

XXIu
CAPIDULU
De chi levarit per forza mygeri coyada.

Volemus ed ordinamus chi si alcun homini levarit per forza mugeri coyada, over alcun'attera femina, chi esserit jurada, o isponxellarit alcuna virgini per forza, e dessas dittas causas esserit legittimamenti binchidu, siat juygadu chi paghit pro sa coyada liras chimbicentas; e si non pagat infra dies bindighi, de chi hat a esser juygadu, siat illi segad'uno pee pro modu ch'illu perdat. E pro sa bagadìa siat juygadu chi paghit liras ducentas, e siat ancu tenudu pro levarilla pro mugeri, si est senza maridu, e placchiat assa femina; e si nolla levat pro mugeri, siat ancu tentu pro coyarilla secundu sa condicioni dessa femina, ed issa qualidadi dess'homini. E si cussas caussas issu non podit fagheri a dies bindighi de chi hat a esser juygadu, seghintilli unu pee per modu ch'illu perdat. E pro sa virgini paghit sa simili pena; e si non hadi dae hui pagari, seghintilli unu pee, ut supra.

XXIIu
CAPIDULU
De chi intrait per forza in domu de alcuna femina coyada.

Item ordinamus chi si alcun homini intrarit per forza a domu de alcuna femina coyada, e tenintihellu, e noll'happat hapida carnalimenti, ed est indi binchidu legittimamenti, siat juygadu a pagari liras centu; e si non pagat a dies bindighi de chi hat a esser juygadu, seghintilli un'origla tota. E si alcun homini esserit tentu cun alcuna femina coyada in domu dessa femina, ed esserit voluntadi dessa femina, cussa codali femina siat affrastada e fustigada, ed ispossedida dessos benis suos totu e dessas raxonis sua gasi de dodas comenti de atteros benis, e remangiant assu maridu, e non a figios, chi havirit cun cussu maridu, e nen cun atteru maridu chi havirit hapidu per innantis, e non ad atteru parenti suo, exceptu a plagheri de cussu maridu cun su quali havirit fattu sa ditta fallanza. Ed iss'homini, cun su quali esserit acattada, non siat frustadu ma deppiat pagari infra dies bindighi, de chi hat a esser juygadu, liras centu; e si non pagarit infra su dittu tempus, siat illi segada un'origla in totu. E zo non s'intendat pro feminas chi siant publicas meretricis; nen ancu in casu chi sa femina andarit a domu dess'homini, over de attera persona chi non esserit habitacioni dessa ditta femina; ch'in cussu casu s'homini paghit liras vintichimbi, ma sa femina siat affrustada, ut supra.

XXI
CAPITOLO VENTUNESIMO
Di chi violentasse una donna sposata.

Vogliamo ed ordiniamo che se un uomo violenta una donna maritata, o una qualsiasi sposa promessa, o una vergine, ed è dichiarato legittimamente colpevole, sia condannato a pagare per la donna sposata lire cinquecento; e se non paga entro quindici giorni dal giudizio gli sia amputato un piede. Per la nubile, sia condannato a pagare duecento lire e sia tenuto a sposarla, se è senza marito (=promesso sposo) e se piace alla donna. Se non la sposa (perché lei non è consenziente), sia tenuto a farla accasare (munendola di dote) secondo la condizione (sociale) della donna e la qualità (= il rango) dell'uomo. E se non è in grado di assolvere ai suddetti òneri entro quindici giorni dal giudizio, gli sia amputato un piede. Per la vergine, sia condannato a pagare la stessa cifra sennò gli sia amputato un piede come detto sopra.

XXII
CAPITOLO VENTIDUESIMO
Di chi s'introduce a forza in casa di una donna sposata.

Inoltre ordiniamo che se un uomo entra a forza in casa di una donna sposata, ed è colto sul fatto, se è dichiarato legittimamente colpevole, anche se non l'ha violentata sia condannato a pagare cento lire; e se non paga entro quindici giorni dal giudizio, gli sia tagliato per intero un orecchio. Se un uomo è scoperto a letto con una donna sposata, nella casa di costei e con lei consenziente, la donna dev'essere bastonata e frustata, e privata di tutti i suoi beni, sia dotali che altri, che devono andare a suo marito e non ai figli avuti dal marito né da altro precedente marito, né devono andare ad altro suo parente a meno che non venga indicato espressamente dal marito tradito. Invece, l'uomo con cui è stata scoperta non sia frustato ma sia condannato a pagare cento lire entro quindici giorni dal giudizio; altrimenti, gli sia tagliato per intero un orecchio. Queste pene non si applicano alle prostitute pubbliche né alle donne che si recano a casa dell'uomo o in un'altra casa che non sia la propria. In questo caso, l'uomo paghi venticinque lire e la donna sia frustata come detto sopra.

XXIIIu
CAPIDULU

De chi hat a tenni femina coyada palesamenti contra voluntadi dessu maridu.

Volemus ed ordinamus chi si alcun homini reerit over tennerit femin'alcuna coyada palesamenti, cun sa quali havirit a fagheri carnalimenti contra sa voluntadi dessu maridu, e dimandandosilla cussu maridu, s'illa denegarit siat condennadu in liras centu, sas qualis deppiat pagari infra dies bindighi de chi hat a esser juygadu; e si non pagat siat illi segada un'origla in totu. Ed issa femina siat condennada, secundu in su capidulu si contenit.

XXIVu
CAPIDULU

De chi hat a andari armadu a festa, over a sagra.

Constituimus ed ordinamus chi alcun homini chi andarit a festa o sagra de Ecclesia, non bie deppiat portari arma peruna, a pena de liras vintichimbi e de perdiri s'arma. E siant tenudos sos Curadoris ed issos hominis dessas villas de ciascuna curadorìa, hui si hat a fagheri sa sagra o festa, de tenni cuss'homini chi hadi a benni armadu, e battirillu tentu assa Corti cun s'arma ch'illi hant a acattari, a pena de pagari sos Curadoris cun sos hominis dessa Curadorìa liras deghi.

XXVu
CAPIDULU

Dessas cartas bulladas e non bulladas chi s'hant a presentari assa Corti, over iscritturas chi s'hant a acattari falsas.

Item ordinamus chi a ciascuna persona siat licitu de battiri e presentari assa Corti ad ogni bisongiu carta bullada e non bullada, condaghi over atteras iscritturas autenticas registradas o non registradas chi siant in sa Corti. E si alcuna persona battirit carta de nodayu a Corona chi esserit falsa, ed usaritilla maliciosamenti, conoscendo cussu ch'ill'hat a battiri chi esserit falsa, siat tentu e missidu in pregioni, e condennadu in arbitriu nostru. Ed issu nodayu over iscrivanu chi sa ditta carta havirit iscrittu, siat condennadu e paghit liras centu; e si non pagat infra unu mesi tagintilli sa manu destra. Ed icus-

XXIII
CAPITOLO VENTITREESIMO

Di chi dimorasse con una donna sposata e la trattenesse presso di sé contro la volontà dell'altro coniuge.

Vogliamo ed ordiniamo che se un uomo trattiene presso di sé una convivente sposata, senza l'acquiescenza del marito, e si rifiuta di riconsegnarla al coniuge che la rivuole, sia condannato a pagare cento lire entro quindici giorni dal giudizio; altrimenti, gli sia tagliato per intero un orecchio. La donna, invece, sia condannata come detto al capitolo precedente.

XXIV
CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Di chi si reca armato a una festa o a una sagra.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno si reca ad una festa o ad una sagra religiosa costui non deve portare con sé nessun'arma, pena il pagamento di venticinque lire e la confisca dell'arma. Il *curadori* e gli uomini dei villaggi della *curadorìa* dove si svolge la sagra o festa, sono tenuti ad arrestare colui che arriva armato, ed a tradurlo alla Corte (di giustizia) con l'arma ritrovata, sotto pena del pagamento di dieci lire da parte dei *curadoris* e degli uomini inadempienti della *curadorìa*.

XXV
CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Delle carte bollate e non bollate da presentare alla Corte (di giustizia). Delle scritture false.

Inoltre ordiniamo che a tutti è permesso, a titolo di prova, presentare alla Corte (di giustizia) carte bollate e non bollate (= documenti in carta o in pergamena con o senza sigillo di corroborazione), condaghi (= registri patrimoniali), e altre scritture autentiche, registrate o non registrate presso la Corte (di giustizia). Però se qualcuno presenta in tribunale una carta notarile falsa, e la usa fraudolentemente sapendo che è falsa, sia arrestato e messo in prigione, e condannato a nostro arbitrio. Ed il notaio o l'amanuense che ha scritto la carta, sia condannato a pagare cento lire; e se non

sas causas over possessionis pro chi chertarit, over chi defenderit peri su vigori de cussa carta falsa, siant lassadas pacificamenti ad icussa persona de chi deberint esser ragionivilimenti. Ed icussu nodayu plus non deppiat usari s'officiu dessa nodarìa.

XXVIu
CAPIDULU

De chi furat cos'alcuna sagrada.

Volemus ed ordinamus chi si alcuna persona furarit alcuna cosa sagrada dae alcuna ecclesia, o de domu de ecclesia; ciò est: paramentos, libros e calighis, o attera cosa sagrada, ed est indi binchida per testimongios, over ch'illu confessarit, paghit pro sa fura primargia assa Ecclesia pro unu chimbi, ed assu Rennu pro sa machicia liras chimbanta; e si non pagat sas liras chimbanta, e pro s'unu chimbi, secundu chi est naradu de supra, boghitsilli un oghiu: e dae sa fura primargia innantis siat impicada, ch'indi morgiat, e non campit pro dinari

XXVIIu
CAPIDULU

De chi furat cavallu, over ebba domada, over boi domadu.

Constituimus ed ordinamus chi si alcuna persona furarit cavallu domadu, ebba domada, o boi domadu, ed est sa fura primargia, si est de su Rennu paghit pro s'unu deghi, e de machicia liras vintichimbi; e si est de Ecclesia, over de attera persona, paghit pro s'unu chimbi, e de machicia liras bindighi. E si non pagat issa, over atter'homini pro see, seghintilli una origla pro sa fura primargia. E dae cussa fura primargia innantis affurchintilla, ch'indi morgiat.

paga entro un mese, gli sia amputata la mano destra. Ed i possedimenti in lite, rivendicati tramite la carta falsa, siano lasciati pacificamente a colui che pare più nel giusto. Al notaio falsario sia tolta la notarìa.

XXVI
CAPITOLO VENTISEIESIMO
Di chi ruba un oggetto sacro.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno ruba per la prima volta qualche oggetto sacro da una chiesa, o da un edificio della Chiesa, come: paramenti, libri, calici o altra cosa sacra, se ritenuto colpevole attraverso testimoni, o confessa il reato, paghi alla Chiesa cinque a uno (= cinque volte il valore della refurtiva), e, all'Erario regio, cinquanta lire di multa; in caso contrario, gli sia cavato un occhio. Il recidivo sia impiccato in modo che ne muoia; e che nessuno scampi alla pena per denaro.

XXVII
CAPITOLO VENTISETTESIMO
Di chi ruba un cavallo o una cavalla domati, o un bue domato.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno ruba per la prima volta un cavallo domato, o una cavalla domata, o un bue domato, se si tratta di animali appartenenti al Patrimonio regio, paghi dieci a uno (= dieci volte il valore della refurtiva), più una multa di venticinque lire; se invece appartengono alla Chiesa oppure a privati, paghi cinque a uno, più quindici lire di multa. Se non paga, o se nessuno paga per lui, gli sia tagliato un orecchio. Il recidivo sia inforcato finché ne muoia.

XXVIIIu
CAPIDULU

De chi furarit cavallu rudi, boi, vacca, over molenti.

Item ordinamus chi si alcuna persona furarit cavallu rudi, ebba, vacca, boi, over molenti dessu Rennu, paghit pro s'unu deghi; e si est de Ecclesia, o de attera persona, paghit pro s'unu chimbi, e de machicia liras bindighi pro sa fura primargia, secundu chi est naradu de supra. E si non pagat infra dies bindighi, siatilli segada un'origla. E pro sa secunda fura paghit liras vintichimbi infra dies bindighi de chi hat a esser juygada. E si non pagat issa, over atter'homini pro see, tagintilli s'atter'origla. E dae sas duas furas insusu affurchintilla.

XXIXu
CAPIDULU

De chi furarit berbeghi, o porcu, over cabra.

Volemus ed ordinamus chi si alcuna persona furarit berbeghi, o porcu, o cabra, ed est indi binchida, ed est dessu Rennu, paghit pro s'unu deghi; e si esserit de Ecclesia, over de attera persona, paghit pro s'unu chimbi, e paghit pro sa fura primargia de machicia liras bindighi. E si non pagat issa, over atter'homini pro see infra dies bindighi de chi hat a esser juygada, seghitilli un'origla. E pro sa secunda fura paghit pro machicia liras vintichimbi; e si non pagat issa, over atter'homini pro see, seghitsilli s'atter'origla. E dae sas duas furas insusu affurchintilla, ch'indi morgiat. E volemus chi si plus personas esserint a fagheri dessas dittas furas, ed esserit illis legittimamenti provadu, ciascuna deppiat incurrer in sas secundas penas, comenti e participis e consenzientis, e comenti ed issu principali si esserit solu. Ed intendatsi de impiccari dae chimbi pegus insusu; e dae chimbi pegus injossu paghit, secundu de supra.

PROEMIO *Nos Elianora peri sa gracia de Deus juighissa d'Arbaree*

XXVIII
CAPITOLO VENTOTTESIMO

Di chi ruba un cavallo brado, o un bue (brado), o una vacca, o un asino.

Inoltre ordiniamo che se qualcuno ruba un cavallo brado, o una cavalla (brada), o una vacca, o un bue (brado), o un asino appartenenti al Patrimonio regio, paghi dieci a uno (= dieci volte il valore della refurtiva). Se, invece, gli animali appartengono alla Chiesa o a privati, paghi cinque a uno, più una multa di quindici lire se si tratta della prima volta, com'è detto sopra. Se non paga entro quindici giorni, gli sia tagliato un orecchio. Se si tratta della seconda volta, paghi venticinque lire entro quindici giorni dal giudizio. Se non paga, o se nessuno paga per lui, gli sia tagliato l'altro orecchio. Dopo il secondo furto, sia inforcato.

XXIX
CAPITOLO VENTINOVESIMO

Di chi ruba una pecora, o un porco, o una capra.

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno ruba una pecora, o un porco, o una capra appartenenti al Patrimonio regio, se è dichiarato colpevole paghi uno a dieci (= dieci volte il valore della refurtiva); se invece gli animali appartengono alla Chiesa o a privati, paghi cinque a uno più una multa di quindici lire se si tratta della prima volta. Se non paga, o se nessuno paga per lui entro quindici giorni dal giudizio, gli sia tagliato un orecchio. Se si tratta della seconda volta, paghi venticinque lire di multa. Se non paga, o se nessuno paga per lui, gli sia tagliato l'altro orecchio. Dopo il secondo furto, sia inforcato finché ne muoia. Inoltre vogliamo che se fosse più di uno a commettere il furto, e fosse legittimamente provato, ciascuno incorra nelle seconde pene, come compartecipe e consenziente, alla stregua del ladro principale che fosse solo. E s'intenda che per il furto di cinque capi di bestiame in su, i ladri devono essere impiccati; da cinque capi in giù, paghino come s'è detto.

XXXu
CAPIDULU
De chi furarit cani de loru, over jagaru.

Constituimus ed ordinamus chi si alcuna persona furarit alcunu cani de loru, o jagaru, ed esserit dessu Rennu, ed ind'est binchida, paghit infra dies bindighi, de chi hat a esser juygada, pro s'unu deghi; e si esserit de Ecclesia, over de attera persona, paghit pro s'unu chimbi, e de machicia liras chimbi.

XXXIu
CAPIDULU
De chi furarit ortu de abis.

Item ordinamus chi si alcuna persona furarit ortu de abis, ed esserit dessu Rennu, paghit infra dies bindighi, de chi hat a esser juygada, pro s'unu deghi; e si esserit de Ecclesia, over de attera persona, paghit pro s'unu chimbi. E nientideminus paghit de machicia assa Corti soddos centu, ed emendit su dannu, a cui hat a esser. E si non pagat issa, over atter'homini pro see infra dies bindighi, de chi hat a esser juygada, tagintilli un'origla.

XXXIIu
CAPIDULU
De chi furarit lavori messadu, over a messari.

Volemus ed ordinamus chi si alcuna persona furarit lavori messadu, over senza messari, ed esserit dessu Rennu, paghit pro s'unu deghi; e si esserit de Ecclesia, over de attera persona, paghit pro s'unu chimbi, s'ind'est binchida, e pro machicia paghit liras bindighi. E si non pagat issa, over atter'homini pro see, seghintsilli un'origla.

XXX
CAPITOLO TRENTESIMO
Di chi ruba un cane col collare o cane da caccia.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno ruba un cane col collare o cane da caccia appartenente al Patrimonio regio, se dichiarato colpevole, paghi entro quindici giorni dal giudizio uno a dieci (= dieci volte il valore del furto). Se invece appartiene alla Chiesa o a privati, paghi uno a cinque, più cinque lire di multa.

XXXI
CAPITOLO TRENTUNESIMO
Di chi ruba gli alveari.

Inoltre ordiniamo che se qualcuno ruba degli alveari di proprietà del Patrimonio regio, paghi entro quindici giorni dal giudizio uno a dieci (= dieci volte il valore della refurtiva); se gli alveari sono di proprietà della Chiesa, o di privati, paghi uno a cinque. Paghi inoltre alla Corte (di giustizia) cento lire di multa e ripari il danno fatto (alle arnie). Se non paga, o se nessuno paga per lui entro quindici giorni dal giudizio, gli sia tagliato un orecchio.

XXXII
CAPITOLO TRENTADUESIMO
Di chi ruba cereali mietuti o da mietere.

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno ruba del cereale mietuto o ancora da mietere, se è di proprietà del Patrimonio regio paghi uno a dieci (= dieci volte il valore della refurtiva); se è della Chiesa, o di privati, paghi se colpevole uno a cinque, più quindici lire di multa. Se non paga, o se nessuno paga per lui, gli sia tagliato un orecchio.

XXXIIIu
CAPIDULU

De chi furarit domu angiena, ed illa pertungherit in gienna, over in muru, over in fenestra.

Constituimus ed ordinamus chi si alcuna persona furarit domu angiena, ed illa pertungherit a fura in muru, o in gienna, o in fenestra, o in cobertura, s'illi est provadu, ed ind'est binchida, siat impiccada peri sa gula, ch'indi morgiat, e dae sos benis suos si paghit su dannu, a chi hat a esser fattu: e nientideminus sos Jurados dessa villa siant tenudos de provari, e dellu battiri a declarari, e de tenni s'homini in persona, chi hat a haviri fattu su mali. E si non tenint, e provant, paghint sos Jurados comunalimenti cun su Mayori e cun sos atteros hominis dessa villa su dannu cui hat a esser, ed assu Rennu paghit sa villa manna liras centu, ed issa Villa picinna liras chimbanta. Ed issos benis de cuss'homini chi hat a haviri fattu su mali, siant in su pagamentu dessos dittos dinaris.

XXXIVu
CAPIDULU

De chi si lamentarit de fura de domu.

Item ordinamus chi si alcuna persona si lamentarit de fura de domu ch'illi hat a esser fatta, si non est fatta in muru segadu, o in gienna segada, o in fenestra segada, over in cobertura segada, deppiat andari assu Curadori a lamentarisi. Ed issu Curadori siat tenudu de andari cun sos Jurados dessa villa, chircando ed investigando cussa fura. E si acattant su cabu dessa fura, cussu, in domu de chi ill'hant a acattari sa cosa furada, mostrit comenti siat sua propia, o de alcuna persona chi s'ill'havirit accumandada, e dae chi ill'hat a haviri comporada. E si cussa prova non mostrat, paghit cussa fura ad icussu, a chi esserit fatta, a sagramentu suo, ch'ind'hat a fagher in manu dess'Officiali, e paghit de machicia assa Corti liras chimbanta infra dies bindighi, de chi hat a esser juygadu. E si non pagat issu, over atter'homini pro see, seghintilli un'origla pro sa fura primargia. E dae cussa primargia infurchintillu, ch'indi morgiat. E si non si acattarit su cabu dessa fura, chertitindi cussu, chi hat a haviri recividu su dannu, cun chimbi hominis dessa villa a chi ind'hat a haviri suspettu, in custu modu, ciò est, chi cullu, chi dimandat sa cosa, e narat chi siat sua, e chi s'illi siat furada, mostrit e provit chi cussa cosa siat sua pegugiari; e si non mostrat, deppiat jurari cullu, a chi s'hat a

XXXIII
CAPITOLO TRENTATREESIMO

Di chi ruba in casa d'altri praticando un buco nella porta o nel muro o nella finestra.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno ruba in casa d'altri (con scasso) praticando un buco nel muro, o nella porta, o nella finestra, o nel tetto, ed è provato, se dichiarato colpevole sia impiccato per il collo affinché ne muoia, e dai suoi beni si paghi il danno al derubato. Nientedimeno i giurati del villaggio son tenuti ad arrestare il malfattore ed a tradurlo (alla Corte di giustizia o tribunale) con le prove raccolte a suo carico. Se pur con prove non l'arrestano, i giurati insieme col *maiore* e gli altri uomini del villaggio sono obbligati a rifondere il danno ed a pagare cento lire all'Erario regio in caso di villaggio grande (= da duecento nuclei familiari in su), e cinquanta lire in caso di villaggio piccolo (= da duecento nuclei familiari in giù). I denari delle multe siano detratti dai beni del malfattore.

XXXIV
CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Di chi lamenta un furto in casa.

Inoltre ordiniamo che se qualcuno s'accorge di un furto in casa sua, perpetrato non attraverso un buco nel muro, o nella porta, o nella finestra, o nel tetto (= senza scasso), deve andare dal *curadori* a denunciare il furto; e il *curadori*, insieme coi giurati, dovrà far ricerche ed indagini sul furto. Se, venendone a capo, riesce a scoprire della roba sospetta in una casa, il proprietario di quella casa dovrà dimostrare che i reperti sono (legittimamente) suoi o di qualche altra persona che glieli ha affidati, o da chi li ha comprati. Se non lo potrà provare, paghi il valore del furto secondo quanto dichiarerà il derubato sotto giuramento davanti al funzionario regio (= il *curadori*); in più, paghi alla Corte (di giustizia) cinquanta lire di multa entro quindici giorni dal giudizio. E se non paga, o se nessuno paga per lui, gli sia tagliato la prima volta un orecchio; in caso di recidiva, sia inforcato finché ne muoia. Se non dovesse riuscirci il *curadori* (a scoprire il ladro), la stessa persona che ha subìto il danno potrà fare le ricerche insieme con cinque suoi paesani. Se avrà dei sospetti, trovando la refurtiva, dovrà dimostrare con prove com'essa sia proprio sua, altrimenti il sospettato, se giura di non aver rubato, o portato via o fatto portar via la roba,

acattari, chi non s'ill'hat furada nen levada issu nen attiri pro see. E juradu chi hat a haviri, siat liberu, e non siat tenudu a pena nen condennacioni peruna.

XXXVu
CAPIDULU

Dessas furas chi si fagherint e dugherint dae s'una curadorìa ass'attera.

Volemus ed ordinamus chi si sa fura chi s'hat a fagheri si jugherit e levarit dae s'una curadorìa ass'attera, siat tenudu su Curadori de cussa villa, ad hui si hat a jugheri, de reer sa fura e de tenni su furoni, s'ill'hat a ischiri, infini a chi hat a benni su pubillu dessa cosa furada; e si nollu tennerit, e non arrerit sa fura, cussu Curadori paghit assu Rennu, s'ind'est binchidu, liras vintichimbi pro sa negligencia sua, ed issa valsuda dessa fura a cui hat a esser.

XXXVIu
CAPIDULU

De denunciari sas largas, ed issas furas, e malosfattoris.

Constituimus, ed ordinamus, chi siant tenudos sos Curadoris, ciascunu in sa curadorìa sua, de denunciari sas largas ed issas furas, chi s'illoy hant a fagheri, ass'Armentargiu nostru de Logu, over Officiali mayori dae sa die chi hat a esser fatta sa machicia, a dies bindighi. Ed issu Curadori, chi nollas hat a denunciari assu termen, paghit de machicia assu Rennu liras bindighi.

XXXVIIu
CAPIDULU

De tenni e mandari a pregioni sos furonis e malosfattoris.

Item ordinamus chi sos Curadoris siant tenudos, ciascunu in sa curadorìa sua, de tenni e fagheri tenni sos furonis e malosfattoris, e de mandarillos assa Corti nostra cussos chi hant a haviri fattu sa machicia dae soddos centu insusu; ed icussos, chi hant a haviri fattu sa machicia dae soddos centu ingiossu, de cussos si fazzat pagari su Curadori; e nollos mandit assa Corti.

sia lasciato libero e non subisca né pena né condanna.

XXXV

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

Sulla refurtiva trasportata di nascosto da una curadorìa *ad un'altra.*

Vogliamo ed ordiniamo che se una refurtiva viene trafugata da una *curadorìa* ad un'altra, il *curadori* da cui dipende il villaggio dov'è stato trasferito il furto, trattenga la refurtiva e, se lo individua, detenga il ladro fino a quando non giungerà il derubato. Se non l'arresta e non trattiene la refurtiva, il *curadori* ritenuto colpevole di negligenza pagherà all'Erario regio venticinque lire, e, al derubato, il valore del furto.

XXXVI

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

Sul denunciare gli eccessi, i furti e i malfattori.

Stabiliamo ed ordiniamo che i *curadoris* di ciascuna *curadorìa* sono tenuti a denunciare all'*armentariu de logu* o funzionario maggiore, gli eccessi e i furti perpetrati nella propria *curadorìa* entro quindici giorni dalla comminazione della multa; altrimenti, paghi una penale di quindici lire all'Erario regio.

XXXVII

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Di come arrestare e imprigionare i ladri e i malfattori.

Inoltre ordiniamo che i *curadoris* di ciascuna *curadorìa* arrestino e facciano arrestare i ladri e i malfattori, e traducano alla nostra Corte (di giustizia) quelli multati da cento soldi (= cinque lire) in su. Quelli multati da cento soldi in giù, paghino allo stesso *curadori* e non siano tradotti alla Corte (di giustizia).

XXXVIIIu
CAPIDULU

Dessos Jurados chi siant tenudos de provari sos cavallos domados, ebbas domadas, bois domados, e molentis, chi si occhirint.

Volemus ed ordinamus chi sos Jurados siant tenudos, ciascunu in sa curadorìa sua, de provari sos cavallos, domados, ed issas ebbas domadas, ed issos bois domados, e molentis, chi s'hant a bocchier a fura o chi s'hant a furari 'n sa villa, o in habitacioni dessa villa; e si nollu provarint, paghint sa fura assos pubillos comunalimenti sos Jurados cun sos hominis totu dessa villa. Ed icussu bestiamen, chi hant a acattari sos Jurados de pardu spaciadu a de'notti, ciò est cavallu domadu, Ebba domada, Boi domadu, e Molenti, siant tenudos dellu tenni, e battirillu assa Corti: ed issos Jurados ind'happant de cussu, chi hant a battiri assa Corti, sa terza parti dessas tenturas: e ciò s'intendat pro Bois domados, ch'in cussu tempus si paschint a muda, si tennerint, pro chi debint giagher, in sa Corti, ed happant indi su terzu, secundu chi est naradu de supra: e si alcunu Mayori de pardu, over attera persona mitterit alcunu bestiamen, dessu chi est naradu de supra, dae foras ad intro, paghit soddos vinti pro ciascuna volta, e pro ciascuna bestia, s'ind'est convintu.

XXXIXu
CAPIDULU

Dessu Juradu a chi hat a esser cumandadu de tenni su furoni.

Item ordinamus chi sos Jurados chi hat a cumandari su Curadori pro tenni su furoni, e noll'hant a tenni su furoni, paghint assu Rennu soddos vinti per Juradu, ed issu dannu chi hat a haviri fattu; ed issos Jurados paghint sa machicia cumunalimenti cun sa villa. E si cuss'homini, chi hat a haviri fattu cussa fura, hat a esser fuydu, ed havirit alcuna cosa dessu suo, levitsilli e convertiscats'in cussu chi hant a pagari sos Jurados cun sa villa pro pagamentu de cussu dannu, chi hat a haviri fattu, e dessa machicia.

XXXVIII
CAPITOLO TRENTOTTESIMO

Dei giurati tenuti a denunciare con prove l'uccisione di cavalli, cavalle e buoi domati e di asini.

Vogliamo ed ordiniamo che i giurati di ogni *curadorìa* denuncino con prove i cavalli, le cavalle e i buoi domi e gli asini uccisi di nascosto o rubati nel proprio villaggio o nell'*habitacioni* (o *aidacioni* = l'insieme dei terreni coltivati) del proprio villaggio; altrimenti, tutti i giurati e gli uomini del villaggio dovranno risarcire il danno al danneggiato. Nel caso di rinvenimento, da parte dei giurati addetti ai pascoli, di un capo di bestiame vagante di notte in luogo vietato, e precisamente di un cavallo o una cavalla o un bue domati, o di un asino, essi sono obbligati a trattenerlo e a portarlo alla Corte (di giustizia o *de Spendiu*?). Per questo, avranno un terzo delle tasse sancite per la cattura. Avranno altrettanto per i buoi domi che pascolino vaganti di giorno in luogo vietato, trattenuti in giacenza presso la Corte (di giustizia o *de Spendiu*?). Però, se un *maiori de pradu* (= funzionario addetto ai pascoli), o qualche altra persona, spingerà uno dei suddetti capi vaganti da un luogo permesso ad un luogo vietato, paghi, se dichiarato colpevole, ogni volta venti soldi (= una lira) per ciascun capo di bestiame.

XXXIX
CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Sul giurato a cui è stato ordinato di arrestare un ladro.

Inoltre, ordiniamo che se i giurati a cui è stato comandato dal *curadori* di arrestare un ladro non lo fanno, paghino all'Erario regio, insieme con tutto il villaggio, venti soldi (= una lira) per giurato, più il valore del furto. E se il ladro è fuggito lasciando qualche suo bene, questo gli sia confiscato e sia pagato con esso il valore del furto e la multa a carico dei giurati e del villaggio.

XLu
CAPIDULU

De chi comporarit cavallu, ebba, boi, vacca, porcu, cabra, over berbeghi dessu Rennu.

Volemus ed ordinamus chi si alcun homini hat a comporari cavallu, ebba, boi, vacca, porcu, cabra, over berbeghi dessu Rennu dae alcun Officiali, Mayori, o pastori de Rennu senza paraula dessu segnori Juyghi, o de Ecclesia, o de attera persona senza paraula dessu donnu suo, paghit su comporadori, secundu chi su furoni, assu Rennu pro s'unu deghi, ed ass'attera persona pro s'unu chimbi. Ed icussu chi hat a fagheri cussas comporas, e non pagarit, istit in pregioni infini a chi hat a haviri pagadu a icussu a chi hat a esser fatta sa fura, e paghit de machicia liras bindighi.

XLIu
CAPIDULU

De chi isfundarit vingia angiena over pumara a fura, ed esserit dessu Rennu, over de attera persona.

Item ordinamus chi si alcuna persona isfundarit vingia angiena o pumara a fura, ed issa vingia o pumara est dessu Rennu, paghit de machicia liras chimbanta ed issu dannu chi hat a haviri fattu; e si est sa vingia o puma a de Ecclesia, over de attera persona, paghit de machicia liras vintichimbi, ed issu dannu. E si non pagat infra dies bindighi, de chi hat a esser juygada, seghitsilli sa manu destra, ed emendit su dannu a cui hat a esser fattu innantis chi essat dae pregioni. E de custos siant tenudos sos Jurados de tenni s'homini chi hat a haviri fattu su mali, e representarillu assa Corti infra dies bindighi. E si nol presentarint infra su dittu termen, paghint sos Jurados su dannu a cui hat a esser fattu, ed assa Camara nostra soddos deghi per Juradu.

XL
CAPITOLO QUARANTESIMO

Di chi compra un cavallo, o una cavalla, o un bue, o una vacca, o un porco, o una capra, o una pecora del Patrimonio regio.

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno compra da qualche ufficale regio (= *curadori*), o da qualche *maiori* (*de villa* o *de pradu*), o da qualche pastore demaniale un cavallo, o una cavalla, o un bue, o una vacca, o un porco, o una capra, o una pecora appartenenti al Patrimonio regio, senza l'autorizzazione del signor *juighi* (= del re Mariano IV), oppure appartenenti alla Chiesa o a privati, senza l'autorizzazione dei rispettivi proprietari, il compratore paghi all'Erario regio uno a dieci (= dieci volte il valore dell'incauto acquisto) come se fosse un ladro; e alla Chiesa e ai privati uno a cinque. Chi non paga, vada in prigione fino a quando non avrà risarcito il furto al derubato. Inoltre, paghi una multa di quindici lire.

XLI
CAPITOLO QUARANTUNESIMO

Di chi spiantasse furtivamente una vigna o un pometo del Patrimonio regio o di altri.

Inoltre ordiniamo che se qualcuno spiantasse furtivamente una vigna o un pometo del Patrimonio regio, rifonda il danno arrecato e paghi cinquanta lire di multa; se la vigna o il pometo sono della Chiesa o di privati cittadini, rifonda il danno e paghi venticinque lire di multa. Se non paga (la multa) entro quindici giorni dal giudizio, gli sia amputata la mano destra e sia imprigionato fino a quando non avrà rifuso (anche) il danno. In questi casi, i giurati sono tenuti ad arrestare il malfattore ed a portarlo alla Corte (di giustizia) entro quindici giorni; altrimenti sono obbligati loro a rifondere il danno al danneggiato e a pagare alla nostra Camera (= all'Erario regio) dieci soldi (= mezza lira) per giurato.

XLIIu
CAPIDULU

De chi levarit prestanza over accomandicia over depidu alcunu in credenza.

Volemus ed ordinamus chi qualunca persona de qualunca gradu, over istadu siat, hat a levari alcuna prestanza o comandicia over depidu alcunu in credenza, over in atteru modu, cun carta o senza carta, e non hat a pagari ad icussu ch'illi hat a haviri prestadu, o comandadu, over fattu credenza infra su dittu tempus ch'intra issos hat a esser postu, e de ciò hat a esser legittimamenti convinta, s'Officiali de cussu Logu a rechesta dessu creditori chi hat a haviri sa restitucioni, deppiat fagher tenni e mitter in pregioni assu dittu depidori dae chimbi liras insusu; exceptu chi su dittu depidori darit pagadoris assu dittu creditori dellu pagari infra dies ottu, ch'in cussu casu nollu deppiat mitter in pregioni. Si non dat sos dittos pagadoris, ch'istit in pregioni infini chi hat a haviri satisfattu su dittu depidu; sutta pena a icussu Officiali, chi contra fagherit, de liras deghi, e de pagari su dittu depidu dae see, over dae sos benis suos.

XLIIIu
CAPIDULU

De chi levarit rayga o clesura, over ch'istungiarit fossadu de alcuna vingia angiena, over ortu, over de corti de bois, over de atteru bestiamini.

Constituimus ed ordinamus chi si ad alcuna persona si provarit chi havirit levadu rayga, o clesura, over istungiarit fossadu de alcuna vingia angiena, over ortu, over de corti de bois o de atteru bestiamen, a fura o palesi, paghit soddos vinti ed emendit su dannu per dognia volta. Dessos qualis dinaris happat su Rennu su mesu, e s'atteru mesu su Curadori cun sos Jurados. Ed issos Officialis siant tenudos de pregontarindi assos Jurados per dognia volta ch'illos debint pregontari.

XLII
CAPITOLO QUARANTADUESIMO

Di chi ottiene un prestito, o un'accomandigia, o un debito in credenza.

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno di ogni condizione e grado sociale ottiene un prestito o un'accomandigia (= affidamento di beni) in credenza o in altro modo, con o senza attestazione scritta, e non ripaga chi gli ha fatto il prestito o l'accomandigia o la credenza nel tempo concordato, e ciò sia legittimamente appurato, il funzionario regio (= il *curadori*) del luogo segnalato dal creditore è tenuto a fare arrestare e imprigionare colui che deve oltre cinque lire, a meno che il debitore non paghi entro otto giorni. Altrimenti, stia in prigione fino a quando non avrà soddistatto il debito. Il funzionario regio (= il *curadori*) inadempiente il mandato, dovrà pagare dieci lire di penale e dovrà rifondere dai suoi beni il debito insoluto.

XLIII
CAPITOLO QUARANTATREESIMO

Di chi abbatte una siepe o una recinzione, oppure ricopre il fossato di demarcazione di una vigna altrui, o di un orto o di un cortile per (farvi accedere) buoi o altro bestiame (capp. CXII e CXXXIII).

Vogliamo ed ordiniamo che se è provato che qualcuno ha abbattuto furtivamente o apertamente una siepe o una recinzione, oppure ha ricoperto il fossato di demarcazione di una vigna altrui, o di un orto o di un cortile per (farvi accedere) buoi o altro bestiame, paghi venti soldi (= una lire) ed aggiusti ogni volta il danno. La metà del denaro sarà incassato dall'Erario regio e la metà dal *curadori* e dai giurati (del villaggio). I funzionari regi (= i *curadoris*) sono tenuti a chiedere ai giurati — che lo devono sapere — quante volte (è avvenuto nel loro villaggio) quel reato.

XLIVu
CAPIDULU

De chi hat a accusari ad alcun'attera persona de alcunu crimini over de alcun'attera causa, over chi chiamarit traitori o furoni ad alcuna persona e nollu provarit.

Item ordinamus chi si alcuna persona hat a accusari over denunciari ad alcun'attera persona de alcunu crimen, delittu, over maleficiu, e sillu hat a provari, non di siat condennada. E qualunca persona narririt ad alcun'attera persona traitori, o furoni, siat condennada in liras vintichimbi si nollu provarit legittimamenti chi esserit traitori o furoni.

ORDINAMENTOS DE FOGU

XLVu
CAPIDULU

De non ponni fogu infini assu tempus ordinadu.

Volemus ed ordinamus chi nexuna persona deppiat ne pozzat ponni fogu infini a passada sa festa de Santa Maria chi est a dies ottu de Capudanni. E chi contra fagherit, paghit de machicia liras ventichimbi, ed ultra ciò paghit su dannu chi hat a fagher a cui hat a esser. E dae cussa die innantis ciascaduna persona pozzat ponni fogu a voluntadi sua, guardandosi pero non fazzat dannu ad attiri. E si fagherit dannu, paghit pro machicia liras deghi ed issu dannu a cui ill'hat a haviri fattu. E si non hat dae chiteu pagari cussu chi hat a esser condennadu in liras deghi, istit in pregioni a voluntadi nostra. Ed issos Jurados dessa villa hui s'hat a ponni su fogu, siant tenudos de provari e tenner sos malefattoris predittos, e de representarillos assa Corti nostra infra bindighi dies; e si nollos tenint in su dittu tempus, sos dittos Jurados cun sos hominis dessa villa paghint de machicia, ciò est: sa villa manna liras trinta ed issa Villa picinua liras bindighi. Ed issu Curadori de ciascuna de cussas villas paghit soddos centu. E dessos benis chi hant a lassari, ciò est sos chi hant a esser fuydos ed inculpados, si deppiat pagari su dannu a cui hat a esser, ed issu remanenti de cussos benis si deppiat contari 'n su pagamentu chi hant a faghet sos hominis dessa villa.

XLIV
CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO
Di chi accusa senza prove qualcuno di un crimine o di altro, oppure lo chiama traditore o ladro senza dimostrarlo.

Inoltre ordiniamo che se qualcuno accusa o denuncia una persona di un crimine, o di un delitto, o di un maleficio, se lo può provare non sia condannato. Invece, se chicchessia chiama traditore o ladro un altro senza dimostrarlo legittimamente, sia condannato a pagare venticinque lire.

ORDINANZE SUL FUOCO

XLV
CAPITOLO QUARANTACINQUESIMO
Di non appiccare il fuoco (nelle campagne) prima del periodo permesso.

Vogliamo ed ordiniamo che nessuno deve e può appiccare il fuoco (alle stoppie in campagna) fino alla festa di Santa Maria, l'8 settembre; il contravventore sarà tenuto a pagare venticinque lire di multa ed a rifondere al danneggiato (eventuale) il danno subìto. Dall'8 settembre in poi ognuno potrà appiccare (alle proprie stoppie) il fuoco a volontà facendo attenzione a non danneggiare gli altri, sennò sarà costretto a pagare dieci lire di multa e a rifondere il danno. Se costui non avrà di che pagare, stia in prigione a nostro arbitrio. Ed i giurati del villaggio dove è stato appiccato il fuoco, sono tenuti ad arrestare con prove i malfattori, ed a tradurli alla Corte (di giustizia) entro quindici giorni; altrimenti, i giurati e gli uomini di quel villaggio paghino una multa di trenta lire se si tratta di un villaggio grande (= con oltre duecento nuclei familiari), e di quindici lire se si tratta di un villaggio piccolo (= con meno di duecento nuclei familiari), mentre il *curadori* dei suddetti villaggi paghi di per sé cento soldi (= cinque lire). In questi casi sia rifuso il danno al danneggiato detraendolo dai beni incamerati dei latitanti e dei colpevoli; l'eventuale rimanente potrà essere usato per pagare la multa collettiva.

XLVIu
CAPIDULU

De non ponni fogu a domu de alcuna persona studiosamenti.

Constituimus ed ordinamus chi si alcuna persona ponnerit fogu a domu de person'alcuna studiosamenti, e fagherit dannu, o non, ed est indi binchida, siant tenudos sos Jurados ed hominis dessa villa de provari e de tenni s'homini chi hat a haviri postu su dittu fogu, e dellu battiri tentu assa Corti nostra. E siat juygadu dellu ligari a unu palu, e fagherillu arder. E si sos Jurados ed hominis dessa villa non tennerint s'homini chi hat a haviri fattu su mali, paghit comunalimenti sa villa manna liras centu, ed issa villa piccinna liras chimbanta. E dessos benis de cussos hominis, chi hant a haviri postu su fogu, si deppiat pagari su dannu chi hat a haviri fattu.

XLVIIu
CAPIDULU

De non ponni fogu studiosamenti a lavori messadu, over a messari, o a vingia, over a ortu.

Item ordinamus chi, si alcuna persona ponnerit fogu studiosamenti a lavori messadu, over a messari, o a vingia, o a ortu, ed est indi binchida, paghit pro machicia liras chimbanta, e su dannu a chi ill'hat a haviri fattu; e si non pagat issa, over attiri pro see, seghitsilli sa manu destra. Ed issos Jurados siant tenudos de provari e de tenni sos malefattoris ad icussa pena chi narat su secundu capidulu.

XLVIIIu
CAPIDULU

De non ponni fogu in villa, over in habitacioni de cussa.

Volemus ed ordinamus chi si su fogu chi si hadi a ponni in sa villa, over in s'habitacioni dessa ditta villa, fazzat perdimentu, siant tenudos sos Curadoris, ciascadunu in sa Curadorìa sua, ed issos Officialis chi hant sas villas a feu, ed issos Officialis, o Armentargios dessas villas issoru, (e) deppiant (= depianu ad) andari a prezzari su dannu chi hat a haviri fattu su fogu cun sos megius hominis dessa villa, e de benni assa Corti dae indi a dies bin-

CAP. VI *Volemus et ordinamus chi si alcuna persona esserit morta in alcuna villa de foras...*

XLVI
CAPITOLO QUARANTASEIESIMO
Di chi appicca volontariamente il fuoco ad una casa altrui.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno appicca volontariamente il fuoco ad una casa altrui, con o senza danno, ed è dichiarato colpevole, i giurati e gli uomini del villaggio sono tenuti ad arrestare con prove l'incendiario ed a tradurlo alla nostra Corte (di giustizia), dove sarà condannato ad essere legato ad un palo ed arso vivo. Se non l'arrestano, i giurati e gli uomini del villaggio grande (= con oltre duecento nuclei familiari) paghino cento lire di multa; quelli del villaggio piccolo (= con meno di duecento nuclei familiari) paghino cinquanta lire. Il danno sarà rifuso al danneggiato dai beni requisiti agli incendiari.

XLVII
CAPITOLO QUARANTASETTESIMO
Sul divieto di appiccare volontariamente il fuoco ai cereali mietuti o da mietere, oppure alle vigne o agli orti.

Inoltre, ordiniamo che se qualcuno appicca volontariamente il fuoco ai cereali mietuti o da mietere, oppure alle vigne o agli orti, ed è dichiarato colpevole, paghi cinquanta lire di multa e rifonda il danno arrecato. Se non paga, o se nessuno paga per lui, gli sia amputata la mano destra. I giurati sono obbligati ad arrestare con prove i malfattori perché siano condannati secondo quanto detto nel secondo capitolo delle ordinanze sul fuoco (= il precedente capitolo XLVI).

XLVIII
CAPITOLO QUARANTOTTESIMO
Sul divieto di appiccare il fuoco nel villaggio o nei suoi habitacionis *(= terreni coltivati).*

Vogliamo ed ordiniamo che se il fuoco, appiccato nel villaggio o nei suoi *habitacionis* (= terreni coltivati), farà danni, il *curadori*, della *curadorìa* interessata (dal fuoco), con gli *armentarios* (= amministratori privati) dei villaggi della sua *curatorìa*, e i funzionari regi del villaggio (= *maioris de villa* e *de pradu*) dove si è sviluppato l'incendio, devono recarsi insieme

dighi a denunciarillu assa Corti nostra, a pena de pagari su Curadori assa Corti liras vintichimbi.

XLIXu
CAPIDULU

De fagheri sa doha pro guardia dessu fogu.

Constituimus ed ordinamus chi sas villas chi sunt usadas de fagheri sa doha pro guardia dessu fogu, deppiant illa fagher sa doha secundu chi fudi usadu pro temporali ciascaduna villa in s'habitacioni sua, e chi noll'hat a haviri fatta pro Santu Pedru de Lampadas paghit soddos deghi per homini. Ed issa villa ch'ill'hat a fagheri, fazzat illa chi fogu nolla barighit sa ditta doha; e si fogu illa barigat, e faghit perdimentu, paghit sa villa soddos deghi per homini secundu chi est usadu, ed issu Curadori liras deghi assa Corti. E si su Curadori cumandarit assos Jurados, over assos atteros hominis dessa villa, de fagheri sa ditta doha, e nolla fagherint, paghint comunalimenti sa pena chi deviat pagari s'Officiali, e s'Officiali siat liberu.

ORDINAMENTOS DE CHERTOS, E NUNZAS

Lu
CAPIDULU

Dessas fantis de lettu, over servicialis, chi levarint dae sa domu dess'habitacioni dessos fancellos, over padronos issoru cos'alcuna, contra voluntad'issoru.

Item ordinamus chi nexuna femina chi siat fanti de lettu angiena, o chi non siat mugeri legittima, usit nen deppiat levari dae sa domu dess'habitacioni chi fagherint impari cun s'amigu cos'alcuna dess'homini suo contra sa voluntadi de cussu, sutta pena d'esser condennada e punida pro fura secundu ch'in su capidulu dessas furas si contenit, e siat tenuda de restituiri sas cosas furadas e levadas. E simili pena s'intendat ass'amigu chi levarit contra sa volun-

coi migliori uomini dello stesso villaggio a valutare i danni arrecati dal fuoco, e poi venire alla nostra Corte (di giustizia) a denunciarli, altrimenti il *curadori* pagherà alla Corte (di giustizia) venticinque lire di multa.

XLIX
CAPITOLO QUARANTANOVESIMO
Sull'effettuare le ripuliture tagliafuoco.

Stabiliamo ed ordiniamo che i villaggi impegnati ad effettuare l'allestimento di fasce tagliafuoco, l'effettuino per tempo nei propri *habitacionis* (= terreni coltivati). Se non lo fanno entro il giorno di San Pietro (il 29) del mese di giugno, ogni uomo del villaggio paghi dieci soldi (= mezza lira) di multa. Ed ogni villaggio impegnato faccia le fasce tagliafuoco in modo che le fiamme non le superino; perché se il fuoco le supera, ed arreca danni, il villaggio dovrà pagare alla Corte (di giustizia) dieci soldi (= mezza lira) per ogni componente la squadra tagliafuoco; mentre il *curadori* dovrà pagare di per sé dieci lire. Se, invece, il *curadori* ordina ai giurati o agli uomini del villaggio di realizzare le fasce tagliafuoco, e costoro non le fanno, siano essi obbligati a pagare comunitativamente la penale del *curadori* assolto.

ORDINANZE SULLE LITI E SULLE CITAZIONI IN GIUDIZIO

L
CAPITOLO CINQUANTESIMO
Delle concubine o delle domestiche che rubassero qualcosa dalla casa dell'amante o del padrone.

Inoltre ordiniamo che nessuna donna concubina o, comunque, non moglie legittima, usi portar via dalla casa dell'amante ove abita qualcosa a lui appartenente senza la volontà di costui, sotto pena di condanna e punizione per furto, com'è detto nel capitolo dei furti. Inoltre, sia tenuta a restituire le cose rubate e portate via. Lo stesso vale per l'uomo se porta via qualcosa all'amante senza la sua volontà.

tadi dess'amiga cosas propias.

LIu
CAPIDULU

Dessos testamentos ed ultimas voluntadis chi s'hant a fagheri ed iscriver in forma depida de raxoni in cittadis over in villas per alcunu over alcunos iscrittoris e nodayos publicos.

Consideradu su grandu defettu e mancamentu chi est de nodayos in s'isula de Sardigna non solament'in sas cittadis, terras e logos murados, ma interdeu via plus in sas villas de foras, e chi pro cussu defettu hant a poder mancari multas bonas e pietosas causas chi si lassant e si faghint peri sos testadoris in sa fin'issoru, volemus ed ordinamus chi tantas bonas e pias causas non remangiant senza mandarisi ad execucioni, e chi sos testamentos chi s'hant a fagheri per alcunas personas in sa fin'issoru bagiant e tengant ed happant favori ed effettu comenti e chi esserint fattos per manos de nodayu, dummodo chi sos dittos testamentos siant fattos in forma depida e per manos dessu cappellanu dessa villa, over dessu scrivanu publicu dess'Officiali dessa Contrada, si haver si podit. Ed in casu chi su dittu cappellanu, over iscrivanu, non si poderit haviri assu bisognu, volemus chi si pozzat fagheri per manos de alcunu scrivanu dessu logu in presencia de setti, over de chimbi testimongios pro su minus.

LIIu
CAPIDULU

De chi hat a mandari nunza dae Corona de Logu, over dae Corona de Chida de Berruda pro domu, e pro fundamentu, ovver pro alcun'attera possessioni.

Constituimus ed ordinamus chi cussa persona chi hat a esser mandada cun nunza dae Corona de Logu, o dae Corona de Chida de Berruda, pro domu, o pro fundamentu, o pro alcun'attera possessioni, siat posta a jurari peri su Curadori, chi hat a reer Corona, chi sa nunza beni e lealmenti hat a fagheri; e posca bayat e det sa nunza in presencia de tres bonos hominis dessa villa; ed icuss'homini a chi si mandat, s'illu acattat in persona, e si sa ditta nunza s'illi dat in persona, deppiat venni assa Corona ad icussu termen chi s'illoy hat a contenni. E si per avventura nollu acattat in persona, det sa nunza in

LI
CAPITOLO CINQUANTUNESIMO

Dei testamenti ed ultime volontà che si esprimono e si redigono in forma debitamente ragionata nelle città o nei villaggi per mezzo di scrivani e notai pubblici.

Considerando la grande mancanza di notai nell'isola di Sardegna — non solo nelle città, terre ed abitati murati, ma vieppiù nei villaggi (di campagna o distrettuali) — che, per questo, fanno andar perduti molti buoni e pietosi lasciti (*«ad pias causas»*) di testatari morenti, stabiliamo ed ordiniamo che per non precludere che vadano ad esecuzione tante buone e pie eredità testamentarie, le ultime volontà dei morenti abbiano valore ed effetto — come fatte in presenza di un notaio — anche se raccolte in forma debita dal cappellano del villaggio o, se possibile, dallo scrivano pubblico del funzionario regio (= del *curadori*) della *curadorìa*. Nel caso che né l'uno né l'altro fossero disponibili nel momento del bisogno, stabiliamo che possa essere fatto testamento anche davanti a qualsiasi scrivano de *su Logu* (= del regno, dello Stato) presenti sette — o, comunque, minimo cinque — testimoni.

LII
CAPITOLO CINQUANTADUESIMO

Di chi dovrà notificare una citazione da parte della corona de logu *o della* corona de chida (= kita) de berruda (= verruda) *circa una casa, un fondo o qualche altro possesso.*

Costituiamo ed ordiniamo che colui che dovrà recapitare una citazione della *corona de logu* o della *corona de chida* (= *kita*) *de berruda* (= *verruda* o verga sardesca) per una casa, un fondo o qualche altro possesso, giuri, davanti al *curadori* presidente della *corona*, che notificherà la citazione bene e lealmente; poi, vada e consegni la citazione alla presenza di tre uomini del villaggio. Se la notifica avviene di persona, l'interessato dovrà presentarsi alla *corona* entro il tempo precisato nella citazione. Se, invece, non si trova l'interessato, la citazione dovrà essere consegnata a qualcuno

sa domu hui hat a furriari, s'illoy acattat alcuna person'habitanti, in presencia de tres bonos hominis dessa villa, over de duos; e deppiat benner a Corona dae sos otto dies assu bindighi pro risponder ad icussa persona ch'illi hat a haviri mandadu sa nunza. Ed iss'homini chi hat a portari sa Nunza deppiat torrari a Corona a fagher iscriver in iteu modu hat a haviri dadu sa nunza; e si non torrat, siat condennadu de pagari soddos vinti assa Corti. E nondi siat in pregiudiciu dessas partis. E torrit e mandit illi nunza de nou sa terza volta peri su modu chi est naradu de supra. E si cuss'homini, a chi s'hat a haviri mandadu sa nunza tres voltas, non vennerit assa Corti assos terminis chi suntu narados de supra, deppiatsi mitter in possessioni de cussa causa, over possessioni, pro chi illi hat a haviri mandadu sa nunza. E s'in cuss'annu non vennerit a risponder, e defendersi dessa Nunza ch'illi hat a esser mandada, happat vintu cussa causa over possessioni cussu pro chi hat a haviri mandada sa nunza, e siat sua propia. Ed icuss'homini, a chi esserit mandada sa nunza, si vennerit intro de cuss'annu, e bogiat illi pagari totu s'ispendiu chi hat a haviri fattu in su dittu chertu, siat tenudu su Curadori de fagherilli torrari sa possessioni ch'illi fuit levada, ed intender a ragioni ad ambas partis, e dae za hat a esser diffinidu su chertu, cussa possessioni deppiat dari ad icussa persona ch'ill'hat a haviri binchida de ragioni. Ed issas ispendias chi hant a esser fattas peri sas partis, cussu, chi hat a perder, deppiat satisfagheri assu chi hat a binchiri, secundu chi hat a parri de attaxari ass'Armentargiu nostru de Logu, over Officiali, ch'indi reerit raxoni, cun su sagramentu de cussu chi hat a haviri fattu sas ispendias; e de fruttu, chi hat a haviri hapidu dae sa die chi has a hat a haviri hapidu sa possessioni infini ad icussa die ch'ill'hat a haviri torrada, non siat tenudu de 'ndi fagher raxoni alcuna.

LIIIu

CAPIDULU

De chi hat a mandari nunza dae Corona de Logu, over dae Corona de Chida de Berruda, o dae Corona de Portu, over dae alcun'attera Corona, e non compargiat in su termen.

Item ordinamus chi si alcuna persona, a chi hat a esser mandada nunza dae Corona de Logu, o dae Corona de Chida de Berruda, o dae Corona de Portu (o Corona de Potestadi?), o dae alcun'attera Corona, chi de cussas chi sunt naradas de supra per alcuna causa, e non hat a venner a Corona assu termen, chi si hat a contenner in sa nunza, non deppiat perder su chertu a minimanza nen pro sa prima nunza, nen pro sa secunda, ma satisfazzat s'ispendiu chi

dimorante nella di lui casa di residenza, presenti due o tre uomini del villaggio; e l'interessato dovrà presentarsi alla *corona* fra gli otto e i quindici giorni per rispondere a chi gli ha inviato la citazione. Intanto, il messo dovrà tornare alla *corona* per verbalizzare in che modo ha notificato la citazione; sennò, sia condannato a pagare venti soldi (= una lira) alla Corte (di giustizia), senza pregiudizio delle parti in causa. Nel caso che l'interessato non si presenti alla Corte (di giustizia) nei termini suddetti dopo tre citazioni, notificate come specificato sopra, deve essere messo nel possesso della cosa chi ha mandato la citazione. E se entro l'anno la persona citata non venisse a rispondere per difendersi dalla citazione, avrà vinto la causa di possesso — divenendo legittimo proprietario della cosa contesa — colui che avrà fatto la chiamata in giudizio. Se, al contrario, venisse entro l'anno, e pagasse tutte le spese della lite, il *curadori* sarà tenuto a restituirgli la cosa sequestrata ed a sentire le ragioni di entrambe le parti. Definita la lite, sarà dato il possesso della cosa contesa a chi avrà vinto la causa in forza della ragione, e le spese sostenute dalle parti saranno soddisfatte da chi ha perso a colui che avrà vinto, in rapporto a quanto avrà tassato il nostro *armentariu de logu*, ovverosia funzionario regio (= amministratore statale, con funzioni giudiziarie), dopo aver acquisito sotto giuramento un rendiconto giustificativo da parte di chi avrà speso, senza però diritto ai frutti del possesso per il tempo del sequestro giudiziario (dal giorno che ha avuto il possesso fino a quando l'ha restituito).

LIII
CAPITOLO CINQUANTATREESIMO

Di chi avrà notificata una citazione dalla corona de logu, *o dalla* corona de chida (= kita) de berruda, *o dalla* corona de portu, *o da qualche altra* corona, *e non compaia nei termini notificati.*

Inoltre ordiniamo che se qualcuno riceve una citazione di quelle già dette, emessa dalla *corona de logu*, o dalla *corona de kita de berruda*, o dalla *corona de portu*, o da qualche altra *corona*, e non si presenta alla Corte (di giustizia) nei termini specificati, non deve perdere la lite né in prima né in seconda notifica, ma deve soddisfare le spese di colui che l'ha chiamato in giudizio e pagare alla nostra Camera (= all'Erario regio) sei denari (=

hat a haviri fattu cussa persona chi hat a haviri mandadu sa nunza, e siat condennada e paghit assa Camara nostra pro ciascaduna volta ch'illi hat a esser mandada sa Nunza dinaris ses per lira pro sa primargia; e torrintilli a mandari nunza; e pro secunda nunza illi hat a esser mandada, e non hat a venner, paghit dinaris vinti per lira; e satisfazzat s'ispendiu simigiantimenti. Ed ancu s'illi mandit nunza; e si assa terza volta non venit, de ch'illi hat a esser mandada nunza, perdat cussu chertu a minimanza secundu s'usanz'antiga. E simigiantimenti s'intendat pro su Terramingiesu a chi hat a mandari Nunza su Sardu, e gosi pro su Sardu a chi hat a mandari nunza su Terramingiesu. E si cussa persona chi non hat a venni assas dittas nunzas, volerit fagher sa defensa sua pro chi non pozzisit venni assu tempus, siat intesida a ragioni; e si mostrat legittimamenti occasioni pro sa quali non poderit venner, nolli siat perjudiciu si non satisfagher s'ispendiu ad icussa persona chi hat a haviri mandadu sa nunza.

LIVu

CAPIDULU

De chi hat a mandari nunza dae Corona de Curadori pro larga, over pro alcun atteru maleficiu.

Volemus, ed ordinamus chi si alcuna persona mandarit nunza dae Corona de Curadori pro larga, o pro alcunu mali chi havirit fattu, s'ill'acattat sa nunza primargia e partitsi pro paura ch'indi havirit, torrit e manditilli nunza; e si noll'acattat a darilli sa nunza, diat sa Nunza assa domu in presencia de tres hominis dessa villa, s'illoy acattat alcunu habitanti. E si non venit assu bindighi, siat binchida.

LVu

CAPIDULU

De fagher iscriver in su Cartolayu dessa Corti sas nunzas.

Constituimus ed ordinamus chi sas dittas nunzas chi s'hant a mandari dae Corona de Logu, o dae Corona de Berruda, o dae Corona de alcun atter'Officiali, si deppiant fagheri scriver in su Cartolayu e leer assos lieros chi hant a esser in sa Corona; e fattu ciò, exemplari sas dittas nunzas dae su Cartolayu e darillu in sa Corona ad icussa persona ch'ill'hat a deber portari,

mezzo soldo, ovverosia 1/40 di lira) per la prima assenza, e venti denari (= un soldo e otto denari) più le spese al citante per la seconda assenza, anche se dovesse mandare a sua volta egli stesso una citazione. Se non viene alla terza volta, il citato perda la lite per assenza secondo l'antica usanza. La stessa cosa vale per il continentale chiamato in giudizio da un sardo e viceversa. Se il contumace vuole giustificarsi delle assenze, sia ascoltato a ragione; e se dimostra legittimamente di aver avuto validi motivi, non gli sia di pregiudizio il fatto di non soddisfare la persona che gli ha mandato la citazione.

LIV
CAPITOLO CINQUANTAQUATTRESIMO

Di chi avrà notificata una citazione dalla corona de curadori *per eccesso o altro misfatto.*

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno (= un messo giudiziario) porta una prima citazione della *corona de curadori* riguardante un eccesso o altro misfatto e, per paura, non la notifica di persona all'interessato presente, ritorni e la riporti un'altra volta. Se poi questa volta non trovasse l'interessato, consegni la citazione a un qualsiasi residente della di lui casa d'abitazione alla presenza di tre uomini del villaggio. E se (il notificato) non viene alla Corte (di giustizia) entro quindici giorni, perda la causa.

LV
CAPITOLO CINQUANTACINQUESIMO

Sulla registrazione delle citazioni nel Cartolario della Corte (di giustizia).

Stabiliamo ed ordiniamo che le citazioni della *corona de logu* o della *corona (de kita) de berruda* o della *corona* di qualsiasi altro funzionario regio, prima della notifica devono essere trascritte nel Cartolario (del tribunale) e fatte leggere agli uomini liberi componenti la *corona*. Dopodiché, ne verrà fatta copia autentica e consegnata al messo con quel rituale specifi-

e faghendolli fagher cussa solennidadi chi si contenit in su primu capidulu dessas nunzas.

LVIu
CAPIDULU
De fagher iscriviri su narri dessas partis, e dellu publicari.

Item ordinamus chi sos iscrianos chi hant a esser in sas Coronas deputados ad iscriviri sos chertos chi s'hant a fagher, deppiant esser conscrittos, ed iscriant ordinadamenti su narri dessas partis; e posca chi hant a haviri fattu sas dittas iscritturas illu deppiant leer sentendo sas partis e sos lieros chi hant a esser in sas Coronas pro juygari. E fattu ciò, s'Armentargiu nostru de Logu, over alcun atter'Officiali nostru chi reerit Corona, deppiat pesari sos lieros dessa Corona a juygari, secundu chi est usadu, e fagherindi ad icussu chi hat a zertari sa raxoni chi fagheri s'indi deppiat.

LVIIu
CAPIDULU
De chi hat a possederi domu o fundamentu pacificamenti, ed illi esserit levadu senza justicia.

Volemus ed ordinamus chi si alcuna persona havirit e possederit domu o fundamentu alcunu pacificamenti, ed alcuna persona s'illu levarit senza justicia, ed icuss'homini, a chi esserit levadu, indi fagherit lamentu ass'Officiali, cuss'Officiali a chi su dittu lamentu s'hat a fagher siat tenudu delli fagheri restitueri e torrari a dari cussa cosa ch'illi hat a esser dimandada a chi illi hat a esser levada senza justicia, si accattat chi siat gasi, e condennarilla a pagari assa Camara nostra liras deghi; e posca intendat a raxoni ambas partis.

cato nel primo capitolo delle citazioni (= cap. LII).

LVI
CAPITOLO CINQUANTASEIESIMO

Sulla redazione e pubblicazione dei verbali di deposizione delle parti in causa.

Inoltre ordiniamo che gli scrivani addetti alle liti nelle *corone* siano coscritti (= inscritti nelle liste degli abilitati all'ufficio), e che registrino ordinatamente le deposizioni delle parti in causa e, dopo, che le leggano per l'approvazione delle parti e degli uomini liberi componenti la *corona* giudiziaria. Fatto ciò, il nostro *armentariu de logu* (= amministratore statale, con funzioni giudiziarie) o un qualsiasi altro nostro funzionario regio che regge la *corona*, dovrà invitare i liberi della *corona* a giudicare, secondo la prassi, per dar ragione a colui al quale è dovuta.

LVII
CAPITOLO CINQUANTASETTESIMO

Di chi possiede pacificamente una casa o un fondo e gli vengono sottratti senza diritto.

Vogliamo ed ordiniamo che se una persona ha o possiede pacificamente una casa o un fondo che qualcuno gli togliesse ingiustamente, e che il danneggiato se ne lamentasse con il funzionario regio (= il *curadori*), allora quest'ultimo — appurato che le cose stanno così —, dovrà fare in modo da farglieli restituire, e condannare il malversatore a pagare dieci lire di multa alla nostra Camera (= all'Erario regio). Dopodiché, potrà sentire le ragioni di entrambe le parti.

LVIIIu
CAPIDULU

De chi hat a mandari nunza dae Corona a qualunca persona hat a voler, pagando su missu.

Constituimus ed ordinamus chi siat licitu a qualunca persona hat a voler mandari nunza, ch'illa mandit dae Corona de Logu over dae Corona de Berruda in qualunca parti hat a voler pagando su missu ch'ill'hat a portari ad arbitriu dess'Armentargiu nostru de Logu, e dessos atteros Officialis, in sos officios issoru. E dogna atteru spendiu, chi s'hat a fagher in sos chertos, si deppiat sasisfagheri dae cussa parti, chi hat a perder, assa parti chi hat a vincher, attaxando sos dittos ispendios s'Armentargiu nostru de Logu chi hat a esser, over atter'Officiali chi hat a tenni sa Justicia pro Nos, e faghendo jurari sa parti chi hat a deber reciviri su satisfaghimentu dessu spendiu.

LIXu
CAPIDULU

Dess'imprestanza e comandicia chi si faghit s'unu ass'atteru, e compellintillu assa Corti.

Item ordinamus chi dess'imprestidu over accomandicia chi faghit s'un homini ass'atteru, e compellitindillu a chertu, e binchitindillu, paghitillu a icussu ch'ill hat a haviri binchidu, ed ancu paghit assa Corti nostra de cussu chi hat a montari su chertu, ciò est dess'accomandicia, de battor unu, e, dess'imprestidu, de chimbi unu.

LXu
CAPIDULU

De chi hat a esser binchidu in via de Curadori, e s'hat a partiri ad attera curadoria, s'Officiali, si nollu faghit pagari, deppiat esser condennadu.

Volemus ed ordinamus chi si su chertu hat a esser binchidu in Corona dessu Curadori, ed iss'homini chi hat a esser binchidu s'ind'andarit ad attera curadoria, vengiat s'homini chi hat a haviri binchidu su chertu daenanti dessu Curadori, hui hat a haviri chertadu, e fazzat illi fagher su dittu Curadori littera dae Corona, e bayat cun issa daenanti dessu Curadori hui hat a istari cussu binchidu, e fazzat illu pagari dessu suo s'illu acattat; e si su Curadori

LVIII
CAPITOLO CINQUANTOTTESIMO

Su chiunque voglia mandare a chicchessia una citazione tramite una corona *pagando il messo.*

Stabiliamo ed ordiniamo che ad arbitrio del nostro *armentariu de logu* (= amministratore statale, con funzioni giudiziarie), o di altri funzionari regi — nell'ambito, ciascuno, delle proprie competenze —, sia lecito a chiunque mandare dove vuole una citazione tramite la *corona de logu* o la *corona (de kita) de berruda* pagando il messo latore; mentre ogni altra spesa della lite dev'essere soddisfatta dalla parte perdente secondo quanto tasserà il nostro *armentariu de logu* o qualche altro funzionario regio preposto ad amministrare per Noi (Mariano IV o Eleonora?) la giustizia, dopo aver sentito sotto giuramento la parte creditrice.

LIX
CAPITOLO CINQUANTANOVESIMO

Sui prestiti e accomandigie (= affidamento di beni) fra due persone in lite che si rimettono al giudizio della Corte (di giustizia).

Inoltre ordiniamo che sui prestiti o accomandigie, formanti motivo di lite fra due persone, sia soddisfatto colui che vince la causa. Il perdente dovrà inoltre pagare alla Corte (di giustizia) un quarto del valore dell'accomandigia e un quinto del valore del prestito.

LX
CAPITOLO SESSANTESIMO

Sul curadori *che dovrà rifondere di suo la pena pecuniaria non riscossa per negligenza da uno condannato (a pagarla) trasferitosi in un'altra* curadorìa.

Vogliamo ed ordiniamo che se una lite è vinta in *corona de curadori*, ed il perdente si trasferisce in un'altra *curadorìa* prima d'averla soddisfatta, venga il vincitore dal *curadori* presso il quale è stata discussa la causa e chieda che la *corona* gli rilasci il lodo; con esso, si presenterà al *curadori* della *curadorìa* che ospita il contumace per indurlo a farlo risarcire dai beni che (il contumace) ha con sé. Altrimenti, il nostro *armentariu de logu*

nollu fagherit pagari, acattandolli dessu suo, fazzatillu pagari s'Armentargiu nostru de Logu de cussos benis de cussu Curadori chi hat a esser istadu negligenti, ed eciandeu illi fazzat pagari pro machicia assa Corti nostra liras deghi si su chertu est dae liras centu ingiosu; e si esserit dae liras centu insusu, paghit cussu tali Curadori pro machicia liras bindighi.

LXIu
CAPIDULU

De chi hat a esser citadu, ed ill'hant a voler ponni a jurari in Grughi de Credenza.

Constituimus ed ordinamus chi si alcun homini cun chi hant a chertari ponni ill'hant a Grughi de Credenza, vengiat a jurari in manos dess'Officiali chi hat a reer Corona e non deppiat jurari in Grughi de Credenza. E cussos bottigiantis non deppiant accompangiari umpari senza sa Justicia si non daenanti dess'Officiali; e si accompangiant, paghit su chertadori assa Corti nostra liras deghi, e boi unu assu Curadori; e si esserit chertu, dessu quali pozzat pagari machicia assu Rennu, paghit cullu, chi hat a jurari, quali e chi esserit binchidu. E ciò s'intendat in causas criminalis.

LXIIu
CAPIDULU

De chi hat a dimandari chertadori, over procuradori.

Item ordinamus chi ass'homini chi hat a dimandari chertadori, non siat tenuda sa Corona de ind'illi dari salvu si s'homini volerit esser chertadori a voluntadi, e plagheri suo. E nientideminus volemus chi si deppiat dari chertadori a ecclesias e a logos religiosos chi non hant a haviri armentargios issoru; e simili a viduas, a orfanos, e a poveros istrangeris, e mercantis, ch'indi dimandarint e non havirint armentargios issoru.

risarcirà il richiedente dai beni del *curadori* negligente il quale, oltretutto, dovrà versare alla Corte (di giustizia) una multa di dieci lire, per una lite con contenzioso fino a cento lire; e, di quindici lire, per una lite di oltre cento lire.

LXI
CAPITOLO SESSANTUNESIMO

Di chi, chiamato in giudizio, è richiesto di giurare in "croce di credenza".

Stabiliamo ed ordiniamo che se in una lite a qualcuno è richiesto di giurare (il vero) in "croce di credenza", venga costui a giurare davanti al funzionario regio che regge la *corona* e non ricorra al "giuramento di credenza" (= giuramento liberativo extragiudiziario fatto fra contendenti col pollice e l'indice in croce). Ed i contendenti non devono procedere senza la Giustizia ma devono comparire sempre davanti al funzionario regio. Se sêguitano senza la Giustizia, paghino (attraverso) il (loro) procuratore (legale) alla nostra Corte (di giustizia) dieci lire (di multa) ed un bue al *curadori*. Se si tratta di una lite che prevede pure il pagamento di una multa all'Erario regio, versi la somma colui che ha fatto ricorso al giuramento in "croce di credenza", come se fosse il vinto. S'intenda, ciò, pure per le cause criminali.

LXII
CAPITOLO SESSANTADUESIMO

Di chi chiede (alla corona*) un difensore o procuratore (legale).*

Inoltre ordiniamo che una *corona* non sia tenuta a soddisfare alcuno nella richiesta di un procuratore (o difensore legale), a meno che una persona non si offra lei stessa spontaneamente. Però, vogliamo che si assegnino procuratori (legali) alle chiese e ai luoghi religiosi che non hanno un proprio *armentariu* (= un proprio amministratore che li rappresenti legittimamente), e, similmente, alle vedove, agli orfani, ai mercanti stranieri indigenti che ne facessero richiesta.

LXIIIu
CAPIDULU

De non dari pro consigiu plus de un homini.

Volemus ed ordinamus chi ass'homini chi hat a chertari, o cun chi hant a voler chertari in Corona, nolli dent pro consigiu plus de un homini; ed icussu ch'illu hat a consigiari, e dari, non siat e non deppiat esser juyganti plus in cussu chertu.

LXIVu
CAPIDULU

De non ponni homini de bona fama a turmentu pro chertu de fura.

Constituimus ed ordinamus chi halcun homini dessu Rennu d'Arbarèe, chi siat de bona fama, non deppiat esser postu a tormentu pro alcunu chertu ch'illi esserit fattu de fura; ma volemus e committimus ass'Armentargiu nostru de Logu, ed assos Officialis nostros, chi de ciò e supra ciò reerint Corona cun sos lieros chi hant a esser in sa Corona, chi si cuss'homini, a chi hant a fagher su chertu de fura, est homini de mala fama, si pozzat mitter a tormentu, e non in atteru modu; ma volemus, si est de bona fama, e non siat binchidu a testimongios, chi siat postu a jurari dae cuss'Officiali, e siat liberu dessa ditta causa o chertu.

LXVu
CAPIDULU

Dessos Curadoris ed Officialis: chi siant tenudos de fagheri sa Chida de Berruda in persona issoru.

Item ordinamus chi sos Curadoris ed Officialis dessas contradas siant tenudos de fagheri sa Chida de Berruda in persona issoru, e de reer sa ditta Corona assu minus cun chimbi hominis dess'officiu suo; e si vennerint de minus, paghit su Curadori pro sa negligencia sua assa Corti nostra soddos centu, e ciascunu de cussos hominis, ch'illoy hant a esser, ed hant a mancari, soddos vinti per homini.

CAP. XLX *De non ponni fogu infini assu tempus ordinadu*

LXIII
CAPITOLO SESSANTATREESIMO

Di non permettere più di un difensore (legale).

Vogliamo ed ordiniamo che ad un uomo che promuove una lite o contro cui è promossa una lite in *corona*, non gli si conceda più di un difensore; e colui che gli verrà assegnato non potrà più far parte del collegio giudicante per quella causa.

LXIV
CAPITOLO SESSANTAQUATTRESIMO

Di non torturare una persona di buona fama per sospetto di furto.

Stabiliamo ed ordiniamo che nel regno di Arborea nessun abitante di buona fama debba essere sottoposto a tortura per una lite di furto. Invece, vogliamo ed ordiniamo al nostro *armentariu de logu* (= amministratore statale), e agli altri nostri funzionari regi, che si discuta con gli uomini liberi della *corona* se è il caso di sottoporre a tortura — se non ad altro provvedimento — un uomo di cattiva fama sospettato di furto. Infine, vogliamo che se un uomo di buona fama non è ritenuto colpevole per mancanza di testimoni, sia posto a giurare (la sua innocenza) davanti al funzionario regio, e, così, prosciolto dall'accusa di furto.

LXV
CAPITOLO SESSANTACINQUESIMO

Dei curadoris *e funzionari regi tenuti a partecipare alla* corona de chida (= kita) de berruda.

Inoltre ordiniamo che i *curadoris* e gli altri funzionari regi delle contrade (= *curadorìas*) siano tenuti a presiedere personalmente alla *corona de kita de berruda* (= tribunale dei capp. LII e CXXII), con almeno cinque uomini del proprio ufficio (= per avallare l'ufficio o tribunale?). Se non si raggiungesse il numero (legale di cinque membri, come detto al cap. LXXI), paghi il *curadori* alla nostra Corte (di giustizia) cento soldi (= cinque lire) per la sua negligenza, mentre ciascun assente convocato paghi alla Corte (di giustizia) venti soldi (= una lira).

LXVIu

CAPIDULU

De chertari e clamarisi pro fradis de Ultramari.

Volemus ed ordinamus chi s'homini a chi hant a chertari e clamari s'hat pro fradis d'Ultramari, pongiat a noi mesis, si mostrat veridadi infra otto dies, si sos testimongios sunt intro de Arbarèe, over in Corona, ch'illoy hat a haviri in Ultramari fradi, over fradis suos, chi happant parti in cussu pro ch'illu chertant; e si suntu in atteru Logu dess'Isula de Sardigna, infra dies bindighi; e si non mostrat cussa veridadi, respondat; e si non respondit, siat binchidu. Ed icuss'istessu siat pro s'homini, a chi hant a chertari, e perder s'hat pro fradis chi hant a esser in Terrafirma, e siat postu a battor mesis a battirindi su fradi, o fradis, de Terrafirma. Adjunghendo chi cussu, chi hat a esser chertadu, deppiat responder pro sa parti sua; e pro s'attera parti chi hat a allegari, ch'illoy happat parti alcunu fradi suo chi siat in cussos dittos Logos, o in alcunu de cussos, cussa parti istit pendenti infini ad ispirari su tempus supra ordinadu.

LXVIIu

CAPIDULU

De chi hat a haviri cun justu titulu alcuna possessioni dessu Rennu, o de Ecclesia, over de alcun'attera persona per ispaciu de annos trinta.

Constituimus ed ordinamus chi si alcuna persona, o personas, havirint tenuda o possedida cun justu titulu alcuna possessioni dessu Rennu per ispaciu de chimbant'annos, e possessioni de Ecclesia per ispaciu de barant'annos, e possessioni de attera persona per ispaciu de trint'annos, e nollis eserint dimandadas infra su dittu tempus, siant pegugiaris issoru. Ed icussos chi si faghiant e reddiant esser pubillos de cussas talis causas, e possessionis, chi nollas havirint dimandadas infra sos dittos terminos, indi siant in totu privados, e remangiant liberas ed ispedidas ad icussos ch'illas hant a haver possedidas pacificamenti per totu sos dittos tempos. Ed icussa prescricioni de tempus non s'intendat e non perjudichit assos orfanos e minoris chi non acattararint tempus de dimandari sas raxonis issoru.

LXVI
CAPITOLO SESSANTASEIESIMO

Sul convocare dal continente un fratello per una lite in causa.

Vogliamo ed ordiniamo che se una persona in lite chiama alla causa un fratello che sta oltremare (= nel continente europeo), abbia una dilazione di nove mesi, però solo se dimostra, entro otto giorni, la detta circostanza — d'avere un fratello o dei fratelli oltremare, interessati alla lite — con testimoni dimoranti in Arborea o presenti in *corona*. Invece, con testimoni dimoranti in un altro *Logu* (= in un altro Stato) dell'isola di Sardegna, il termine dimostrativo è elevato a quindici giorni. Nel caso che la detta persona non potesse dimostrare ciò che afferma, sia chiamato (in *corona*) a darne ragione; se non si presenta, sia dichiarata perdente. Lo stesso, se una persona in lite avesse fratelli in terraferma (= nel continente italiano), gli siano concessi quattro mesi per far arrivare il fratello o i fratelli dalla Penisola. Aggiungesi che il querelato deve rispondere per la sua parte. La parte che s'appella all'attesa di un fratello dimorante all'estero, resti pendente fino allo spirare della dilazione.

LXVII
CAPITOLO SESSANTASETTESIMO

Di chi ha detenuto a giusto titolo un possedimento del Patrimonio regio o della Chiesa o di un privato per trent'anni.

Stabiliamo ed ordiniamo che se una o più persone hanno tenuto e posseduto a giusto titolo qualche bene (immobile) del Patrimonio regio per cinquant'anni, o qualche bene (immobile) della Chiesa per quarant'anni, o qualche bene (immobile) di un privato per trent'anni, ed in tutto questo tempo non gli sia stato rivendicato, detto bene diventi un loro proprio peculio (= sia usucapito); e tutti coloro che si ritenevano padroni di quel bene non richiesto entro i suddetti termini, ne siano privati; a meno che non si tratti di orfani e di minorenni ignari del tempo (occorrente) per far valere le proprie ragioni.

LXVIIIu
CAPIDULU

De chi hat a haviri possedidu alcuna cosa mobili per ispaciu de annos tres.

Item ordinamus chi si alcuna persona cun justu titulu possederit alcuna cosa mobili per ispaciu de annos tres, senza indelli esser fatta questioni, passadu su dittu tempus non indelli pozzat esser fatta plus questioni. Ed icustu capidulu non perjudichit assu capidulu de supra.

LXIXu
CAPIDULU

De chi chertarit ad attera persona, e provarit per carta over per testimongios.

Volemus ed ordinamus chi si alcuna persona chertarit ad attera persona pro alcuna causa, e provarit per carta, over per testimongios, cussa causa pro chi chertarit, over ch'indi esserit confessa, deppiat esser pagada integramenti de cussu pro chi hat a haviri chertadu e binchidu per carta o per testimongios o per confessioni, e non deppiat issa jurari affattu dessos testimongios. E si accasu esserit chi cussos testimongios, chi havirit chiamadu non bincherint cussu chertu, ad icuss'homini, a chi hat a haviri chertadu, non siat dadu sagramentu de calunnia chi si pozzat dari a ciascuna dessas partis quando siat rechestu in su principiu dessa questioni e contestada sa liti.

LXXu
CAPIDULU

De chi chertarit, e ponni s'hat a sagramentu peri sa parti avversa, chi cussu, chi hat a esser rechestu pro jurari, non siat tenudu de jurari exceptu per sagramentu de calunnia, over per via de reconvencioni.

Constituimus ed ordinamus chi si alcun homini chi hat a chertari s'unu cun s'atteru, e ponni ill'hat a sagramentu, si si pesat alcun homini a chertari in Corona dae parti de cussu chi hat a esser postu a sagramentu, non siat tenudu delli responder infini chi hat a esser ispedidu de cussu chertu ch'ill'hat a haviri fattu, excettu per via de reconvencioni, sa quali reconvencioni si fazzat innanti chi sa liti siat contestada.

LXVIII
CAPITOLO SESSANTOTTESIMO

Di chi ha detenuto un bene mobile per tre anni.

Inoltre ordiniamo che se qualcuno detiene a giusto titolo per tre anni un bene mobile, senza rivendicazione da parte di alcuno, passato il suddetto tempo il bene non dev'essere più fatto oggetto di pretese, a meno che quanto detto in questo capitolo non pregiudichi il capitolo precedente.

LXIX
CAPITOLO SESSANTANOVESIMO

Di chi fosse in lite con qualcuno e presentasse prove documentali o testimoniali.

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno chiama in causa una persona, avendo a suo favore prove documentali o testimoniali, oppure ne fosse confesso (in quanto la persona convenuta ammette la sua colpa), dev'essere tacitato (con denaro) da parte, appunto, di chi è stato vinto attraverso le prove documentali, testimoniali o tramite le sua confessione. Ed egli non deve far giuramento appresso i testimoni. E se per caso non vincesse con le prove testimoniali presentate, non dev'essergli dato il "sacramento di calunnia" (= non dev'essere tacciato di calunnia), sebbene questo (marchio infamante) si dovrebbe attribuire ad una delle parti quando viene richiesto all'inizio della lite, dopo la sua contestazione.

LXX
CAPITOLO SETTANTESIMO

Di colui che, in lite, fosse richiesto di giurare (il vero) e non sia tenuto a farlo se non quando riguarda il "sacramento di calunnia" oppure una causa appellata.

Stabiliamo ed ordiniamo che se uno entra in lite con un'altro e gli viene richiesto (dall'avversario) di giurare (il vero per evitare il "sacramento di calunnia" detto al cap. LXIX precedente), e poi qualcuno si leva in *corona* per prendere le sue parti, egli non è tenuto a rispondere (alla richiesta) fino alla fine della lite, fatta eccezione per le cause appellate prima della chiusura della contestazione.

LXXIu
CAPIDULU

Dessos Officialis chi non deppiant reer Corona a minus de chimbi hominis; e de non juygari contra su capidulu de Carta de Logu.

Item, chi sos Officialis nostros, e Curadoris, e Mayoris, ciascunu in sa curadorìa, mayorìa, ed officiu suo, non deppiant reer Corona cun minus de chimbi hominis. Ed icussa persona chi hat a chertari, e chiamari hat testimongios, chiamitindi a voluntadi sua infini in deghi, e non plus; e fazzatillos iscriver ass'iscrianu de Corona innanti chi sa Corona hui hant a chertari si leit. Salvu si non si recordarit dessos testimongios ed hat a dimandari tempus a recordarisindi, chi tando s'Officiali illi dedi tempus de chiamarillos, e denunciarillos. Ed in atteramenti non s'indi recivat alcunu. E volemus chi non chiamit ne pozzat chiamari homini perunu pro testimongiu chi non hat a haviri deghiottu annos cumplidos; e s'illu chiamat, nolli siat dada fidi ne creditu pro testimongiu. E qualunca persona chiamarit pro testimongiu qualicuna sorrasta chi non esserit in Sardigna, per via de cavillacioni e fuggimentu de tempus, ed in su tempus ch'illi hat a esser assignadu dae s'Officiali chi tennerit raxoni non provarit per icussos, paghit de pena liras vintichimbi; ed issas ispesas, dannos, ed interessos paghit assa parti cun chi havirit sa questioni. Ed issos testimongios chi hat a chiamari, pongiat a jurari su Curadori over atter'Officiali chi hat a reer Corona, beni e diligentementi in presencia de ambas partis, s'illoy podint e volint esser; e posca su Curadori, over atter'Officiali, ed iss'iscrianu de Corona cun atteros tres hominis illos deppiant examinari e pregontari secretamenti ad unu ad unu, chi non ischiat s'unu de s'atteru e chi nollos intendat alcuna dessas partis, e fagher iscriveri su narri issoru; e pregontados chi hant a esser, s'iscrianu de Corona leat e publicchit su chi hant a haviri naradu sos testimongios in presencia dessu Curadori e dessos hominis chi hant a esser in Corona, essendo illoy ambas partis, si esser illoy podint e volint. E ligidu chi hat a haviri s'iscrianu su narri chi hant a haviri fattu sos testimongios, su Curadori od Officiali chi hat a reer Corona deppiat pregontari cussa parti, incontra a chi hant a esser chiamados sos dittos testimongios, si volit opponni, o narri alcuna causa contra sas personas issoru, e contra su chi hant a haviri naradu e testificadu; e si volit opponni o narri alcuna causa chi bagiat e raxonivili e justa, siat intesida, e dadulli termen de ottu dies a opponni e provari cussu chi hat a voller narri ed opponni. E si cussas chi hat a haviri oppostu, provat, cussu testimongiu, contra chi hat a haviri oppostu, over su dittu suo non siat cretidu; ed issu Curadori, chi hat a reer sa ditta Corona, pesit a juygari sos lieros dessa Corona pro sa ditta testificacioni dessos atteros testimongios; ed icus-

LXXI
CAPITOLO SETTANTUNESIMO

Dei funzionari regi che non devono reggere una corona *formata da meno di cinque membri e che non devono giudicare contro le leggi della* Carta de Logu.

Inoltre (vogliamo) che i nostri funzionari — *curadoris* e *maioris* (operanti) ciascuno nell'ambito del proprio ufficio e competenza territoriale — non reggano *corona* con meno di cinque uomini. Una persona in lite, che s'appella a testimoni, può citarne a volontà fino a dieci, facendoli registrare dallo scrivano di *corona* prima che la *corona* di pertinenza si levi (= prima dell'inizio del dibattimento), a meno che quella persona non si sia dimenticata dei testimoni (da citare) e chieda tempo per ricordarli; solo in questo caso — e non in altri —, il funzionario regio le concederà il termine per richiamarli alla mente e registrarli. Però, vogliamo che non siano chiamati a testimoniare individui che non abbiano compiuto i diciotto anni, altrimenti — se chiamati — non sia data loro fede né siano creduti come testimoni. Se poi qualcuno, per cavillare e prender tempo, chiamasse a testimonio una cugina (= un qualsiasi lontano parente) che non sta in Sardegna, trascorso invano il termine concessogli dal funzionario regio paghi venticinque lire di multa (alla Corte di giustizia), più le spese, i danni e gli interessi alla controparte. Infine, i testimoni convocati dovranno essere messi a giurare bene e diligentemente dal *curadori* o da altro funzionario regio che regge la *corona*, in presenza di entrambe le parti (in causa), se queste possono e vogliono. Dopodiché, il *curadori* o un altro funzionario regio, e lo scrivano di *corona* con altri tre uomini, dovranno esaminare (i testimoni) ed interrogarli riservatamente e separatamente in modo che uno non sappia dell'altro, e che le parti (in causa) non li sentano, e dovranno far trascrivere la loro deposizione. Al termine, lo scrivano di *corona* leggerà e renderà pubblico ciò che hanno detto i testimoni, alla presenza del *curadori*, dei componenti la *corona* e delle parti, se queste possono e vogliono. Quindi, il *curadori* o altro funzionario regio reggente la *corona* dovrà chiedere alla parte avversa se vuole opporsi e dire qualcosa contro i testimoni e contro ciò che hanno detto e testificato. Se vuole controbattere e portare (a suo favore) qualche motivo importante, ragionevole e giusto, sia questo recepito, e sia dato alla parte il termine di otto giorni per provarlo; e se lo prova, il testimonio che gli era contro non sia creduto. Così, il *curadori* reggente la *corona* inviti i "liberi" (= uomini in genere, essendo stata abolita la servitù) della *corona* a giudicare in base alla deposizione dei testimoni, e faccia registrare allo scrivano di *corona* la

su, chi hat a juygari sa mayori parti dessos lieros, fazzat iscriviri ass'iscrianu dessa Corona, e manditillu ad execucioni. E sos lieros e juygantis chi hant a esser in sas Coronas siant tenudos de juygari e dari legittimamenti in consciencia dessas animas issoru sa megius ragioni e justicia ch'ind'illis hat a parri, non juygando però contra sa Carta de Logu. E si juygarini contra su capidulu de Carta de Logu expressamenti, non bagiat nen tengiat su juygari issoru. E siant condennados cussos, chi contra juygarint, in liras chimbi per homini pro ciascaduna volta.

LXXIIu
CAPIDULU

Dessos procuradoris ed advocados chi non deppiant esser juygantis.

Volemus ed ordinamus chi nexunu procuradori nen advocadu, chi usat pubblicamenti s'officiu dessa procuracioni, over advocacioni, usit nen deppiat in nexuna dessas Cortis chi hant a tenni sos Officialis nostros juyganti esser, a pena de liras vintichimbi pro ciascaduna volta chi juygarit. Ed iss'Officiali ch'illu chiamarit o lassarit giuygari, ischiendollu chi esserit procuradori ed advocadu, paghit e siat condennadu ed icussu in sa simili pena de liras vintichimbi per ciascuna volta. Ed issu giuygamentu o narri chi alcunu dessos secundos fagherit, over havirit fattu, siat nullu e de nexunu valori. E ciò non s'intendat in compromissos ed in composicionis chi si committerint per via de compromissioni de voluntadi dessas partis.

LXXIIIu
CAPIDULU

Chi nexun Auditori, Officiali, over nodayu pozzat esser procuradori nen advocadu in s'officiu chi hat a ministrari.

Constituimus ed ordinamus chi nexun Auditori dess'Audiencia nostra, e nexun atteru Officiali mayori, nen minori, mentri chi hat a istari in s'officiu, e simili nexunu nodayu dessa Corti nostra, e nen dessu podestadi, duranti in s'officiu issoru, in sa Corti issoru usint nen deppiant esser procuradori alcunu nen advocadu.

deliberazione approvata a maggioranza dai "liberi", e la mandi ad esecuzione. I "liberi", e (tutti) i giudicanti delle *corone*, sono tenuti a giudicare al meglio secondo coscienza e giustizia a parer loro, senza però contravvenire alla *Carta de Logu*. Se lo facessero espressamente, il loro giudizio non abbia valore, e siano multati col pagamento di cinque lire ogni volta.

LXXII
CAPITOLO SETTANTADUESIMO

Dei procuratori e degli avvocati che non devono essere giudicanti.

Vogliamo ed ordiniamo che nessun procuratore e avvocato che esercita pubblicamente la sua professione debba o usi far parte di alcuna delle Corti (= di alcun tribunale) tenute dai nostri funzionari regi, sotto pena ogni volta del pagamento di venticinque lire. E il funzionario regio che, sapendo ciò, chiama a giudicare un procuratore o un avvocato, paghi la stessa pena di venticinque lire ogni volta; e tutto quello che ha giurato e detto (il procuratore o l'avvocato abusivamente giudicante) sia ritenuto nullo e di nessun valore, tranne che per i compromessi e le composizioni volute dalle parti (in causa).

LXXIII
CAPITOLO SETTANTATREESIMO

Che nessun auditore, funzionario regio, o notaio, possa essere procuratore o avvocato nell'ufficio che amministra.

Stabiliamo ed ordiniamo che nessun auditore (= giudice) della nostra Udienza (= ? del nostro Consiglio o della nostra Magistratura), e nessun altro funzionario regio maggiore o minore in servizio (= *armentariu de logu, curadori, maiori de villa*), così come nessun notaio della nostra Corte o di quella del podestà (di Oristano, al cap. CXXIII), nell'esercizio delle proprie funzioni e nell'espletamento del proprio ufficio, può essere un procuratore o un avvocato.

LXXIVu
CAPIDULU

De cussos chi hant a esser chiamados pro testimongios, chi deppiant jurari in manos dess'Officiali.

Item ordinamus chi totu cussas personas Sardas, e Terramingiesas, chi hant a esser chiamadas pro testimongios, siant tenudas de giurari in manos dess'Officiali chi hat a reer sa Corona, e de render testimonianza de cussu chi hant a esser chiamadas e domandadas non ostanti alcunu capidulu de Brevi, over usanza, chi esserit fatta ed osservada per tempus passadu.

LXXVu
CAPIDULU

De chi hat a esser chertadu pro larga, o pro fura, over pro alcun atteru maleficiu, chi deppiat risponder in persona sua.

Volemus ed ordinamus chi si alcun homini esserit chertadu o ch'illu chertarint pro larga, o pro fura, over pro alcun atteru maleficiu chi havirit fattu, deppiat risponder in persona sua e non deppiat risponder proccuradori nen attera persona pro see, excettu chi pozzat ponni procuradori, istando, su chi est principali, in persona sua in sa Corona. E deppiat dari pagadoris ad istari assa ragioni a reconoschimentu dess'Officiali e giuygantis suos.

LXXVIu
CAPIDULU

De chi giurarit pro testimongiu falsu.

Item ordinamus chi alcun homini chi hat a jurari pro testimongiu falsu, s'indi est binchidu, paghit liras chimbanta infra dies bindighi de chi hat a esser giuygadu; e si non pagat, siat illi missidu un amu in sa limba e giugatsi affrustando per tota sa Terra infini assu muntonargiu, ed innie s'illi tagit sa limba e lassint illu andari, e plus nolli siat dada fidi pro testimongiu.

LXXIV
CAPITOLO SETTANTAQUATTRESIMO

Di coloro che chiamati a testimoniare devono giurare davanti al funzionario regio.

Inoltre ordiniamo che tutte quelle persone sarde e continentali chiamate a testimoniare, siano tenute a giurare davanti al funzionario regio reggente la *corona*, ed a deporre su ciò per cui sono convocate ed interrogate, nonostante alcuni capitoli dei Brevi (= leggi comunali e signorili della Sardegna medioevale), ovvero consuetudini create ed osservate in passato.

LXXV
CAPITOLO SETTANTACINQUESIMO

Di chi deve rispondere di persona dall'accusa di eccesso, di furto, o di altro misfatto.

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno fosse accusato o lo accusassero di eccesso o di furto o di qualche altro misfatto, costui deve rispondere di persona e non attraverso un procuratore o un proprio sostituto, a meno che non faccia parte (egli stesso) della *corona* (giudicante). In questo caso, deve dar pagatori (= deve trovar fideiussori?) che garantiscano per lui che si sottometterà al giudizio del funzionario regio (di giustizia) e dei suoi giudicanti.

LXXVI
CAPITOLO SETTANTASEIESIMO

Di chi testimoniasse il falso sotto giuramento.

Inoltre ordiniamo che se qualcuno testimonia il falso sotto giuramento, ed è accertato, paghi cinquanta lire entro quindici giorni dal giudizio. Se non paga, gli sia conficcato un amo nella lingua, e sia condotto a frustate per tutto il territorio fino all'immondezzaio, dove la lingua gli verrà tagliata; dopodiché sarà lasciato andare; ma non sarà più creduto come testimonio.

LXXVIIu
CAPIDULU

De haviri consigiu cun sos Savios nostros s'Officiali nostru supra sos chertos grossos e dubitosos.

Cum ciò siat causa chi in sas Coronas nostras de Logu, ed atteras chi si tenint per Nos peri s'Armentargiu nostru, multas voltas advenit ch'interi sos lieros chi sunt in sas dittas Coronas est divisioni, discordia, over differencia in su giuygari chi faghint supr'alcunu chertu; e desiderando Nos chi ciascuna dessas Terras nostras siat mantezida ed osservada in giusticia ed in raxoni, e pro defettu dessa ditta divisioni, over discordia, non perdat nen manchit alcuna raxoni sua, ordinamus e volemus chi s'in alcuna dessas dittas Coronas pervengiat alcunu chertu chi esserit grossu e dubitosu, dessu quali sos lieros dessa ditta Corona esserint perdidos e divididos in su giuygari issoru, ch'in cussu casu s'Armentargiu nostru de Logu, over atter'Officiali nostru chi est assu presenti, o chi hat a esser per innantis, siat tenudu dessu chertu e dessu giuygamentu chi hant a fagheri sos dittos lieros supra su dittu chertu, de havirindi consigiu cun sos Savios dessa Corti nostra, e cun alcunos dessos lieros dessa Corona chi pargiant sufficientis ad elecioni dessu ditt'Armentargiu, over Officiali chi hat a reer sa Corona. Ed icussu chi per issos, o peri sa mayori parti de issos, si hat a delliberari de raxoni, siat de fagheri dessu dittu chertu, s'Armentargiu, over Officiali nostru, fazzat leer e publicari in sa preditta Corona in presencia de ambas partis pro sentencia diffinitiva, e mandit ad execucioni si appelladu non est infra tempus legittimu de dies deghi, comenti cumandat sa Leggi, non infirmando però sa Carta de Logu.

LXXVIIIu
CAPIDULU

Dessos chertos, chi s'hant a dari a partidus, chi cussa parti, chi s'hat a sentiri gravada, si pozzat appellari duas voltas.

Constituimus ed ordinamus chi ciascuna persona, chi si sentirit aggravada de alcuna sentencia ch'illi esserit dada in contra supr'alcunu chertu de alcuna questioni chi havirit daenanti de qualcun Officiali, si pozzat, si volit, appellari infra su tempus ordinadu dae sa ragioni duas voltas, secundu chi est naradu de supra, ciò est de una questioni non usit e non si pozzat appellari plus. Ed in casu chi plus voltas si appellarit, ultra sas secundas duas, non

LXXVII
CAPITOLO SETTANTASETTESIMO

Su come il nostro funzionario regio possa consigliarsi coi nostri savi circa le liti gravi e dubbie.

Succede che nelle nostre *coronas de logu*, e nelle altre *coronas* tenute per Noi (Mariano IV o Eleonora?) dal nostro *armentariu* (*de logu*), molte volte fra i "liberi" (= uomini in generale, dopo l'abolizione della servitù) componenti la *corona* si crei divisione, discordia e divergenza nel giudicare qualche lite; e siccome desideriamo che in ogni nostro territorio regni la giustizia e la ragione, e che non si perdano a causa delle suddette divisioni, vogliamo ed ordiniamo che se in qualcuna delle dette *coronas* perverrà qualche vertenza grave e dubbia che arreca incertezza e divisione fra i "liberi" giudicanti, allora il nostro *armentariu de logu*, o altro funzionario regio presente o futuro, insieme con alcuni "liberi" della *corona*, scelti da lui stesso, sia tenuto a chiedere parere ai savi (= giudici superiori) della nostra Corte (= del Consiglio regio?), e ciò che essi delibereranno all'unanimità o a maggioranza verrà letto e reso pubblico come sentenza definitiva in *corona*, alla presenza della parti in causa. E se, secondo legge, non sarà appellata entro i termini legali di dieci giorni, la detta sentenza sia mandata ad esecuzione, sempreché non infirmi la *Carta de Logu*.

LXXVIII
CAPITOLO SETTANTOTTESIMO

Di come nelle liti con attribuzioni di parti la parte perdente si può appellare due volte.

Stabiliamo ed ordiniamo che se una persona in lite davanti ad un funzionario regio ritiene ingiusta una sentenza a lei contraria, quella persona, se vuole, si può appellare in tempo ragionevole due volte — e non di più — secondo quanto specificato sopra; ogni altro appello, oltre i due concessi, non deve essere accolto.

ind'illi deppiant admitter nen accettari.

LXXIXu

CAPIDULU

Dessas appellacionis, chi debint fagher in iscrittu.

Item ordinamus chi ciascuna persona chi s'hat a sentiri aggravada de alcuna sentencia ch'illi esserit dada in contra, si pozzat appellari, si volit, incontinenti viva voce, o per iscrittu infra dies deghi, de chi hat a esser dada sa sentencia; e chi cuss'appellacioni ed icussu processu dessa questioni deppiat levari e presentari assa Corti infr'atteras dies bindighi, si già non remanerit pro culpa e negligencia dessu nodayu over iscrianu chi nollu darit su processu infra su dittu tempus.

LXXXu

CAPIDULU

De non poder appellari dessas sentencias de soddos centu ingiossu.

Volemus ed ordinamus, pro cessari spesas assos sudditos nostros, e litigantis, chi de alcuna sentencia e giuygamentu chi hat a esser fattu per Armentargiu nostru de Logu, o per qualunca atter'Officiali nostru supr'alcuna questioni nostra, o chertu, chi esserit dae centu soddos ingiossu, non s'usit nen deppiat appellari a Nos, nen ad atter'Officiali, nen eciandeu assos Auditoris nostros. In casu chi s'appellarit, volemus chi sa ditt'appellacioni non bagiat nen tengiat; pro chi volemus, chi sa sentencia, chi sos Officialis nostros in tali casu hant a dari e liberari, bagiat e tengiat e manditsi ad execucioni, secundu chi peri sos giuygantis issoru hat a esser determinadu.

LXXXIX
CAPITOLO SETTANTANOVESIMO
Degli appelli presentati per iscritto.

Inoltre ordiniamo che se una persona in lite ritiene ingiusta una sentenza a lei contraria, quella persona, se vuole, si può appellare senza indugio, a viva voce o per iscritto, entro dieci giorni dalla sentenza. Quindi, deve farsi rilasciare il documento d'appello e gli atti del processo che lo riguardano per presentarli alla Corte (di giustizia) entro altri quindici giorni, a meno che non ritardi la consegna per colpa e negligenza del notaio o dello scrivano preposti alla stesura degli atti processuali.

LXXX
CAPITOLO OTTANTESIMO
Sul divieto d'appello per sentenze che non superano i cento soldi.

Vogliamo ed ordiniamo che al fine di limitare le spese ai sudditi ed ai litiganti, per ogni sentenza o giudizio pronunciato dal nostro *armentariu de logu* (= amministratore statale con funzioni di giudice ordinario) o da altro nostro funzionario regio (reggente una *corona*) circa vertenze o liti che non superano i cento soldi (= cinque lire), sia vietato appellarsi a Noi (Mariano IV o Eleonora?), o ad altri funzionari regi o addirittura ai nostri auditori (= i savi, giudici superiori del Consiglio regio). In caso contrario, l'appello inoltrato non deve essere accettato, e la sentenza pronunciata dai nostri funzionari deve considerarsi definitiva e mandata ad esecuzione come stabilito dai giudicanti.

ORDINAMENTOS DE SILVAS

LXXXIu
CAPIDULU

De andari sos hominis dessas villas e curadorìas assas silvas de Curadori.

Constituimus ed ordinamus ch'in cussas villas e curadorìas chi sunt usadas de fagheri silvas de Curadori, siant tenudos sos hominis totu de cussas villas e curadorìas de illoy andari una volta s'annu. E chi su liere de cavallu, chi hat a esser nunzadu, e non illoy andarit, paghit assu Curadori soddos duos, si veramenti non havirit excusa legittima.

LXXXIIu
CAPIDULU

De chi non hat a venni a goletorgiu cun su pegus.

Item ordinamus chi si alcun homini, chi hat a venni a silva nostra o de Curadori, e non hat a venner a goletorgiu cun su pegus chi hat a haviri mortu, levintilli pro su Rennu boi unu, e pro su Curadori soddos deghi.

LXXXIIIu
CAPIDULU

De chi hat a venni armadu a silva.

Volemus ed ordinamus chi ass'homini chi hat a venni armadu a silva nostra, o de Curadori, levintilli pro sa silva nostra barbeghis deghi, e pro sa silva dessu Curadori boi unu, e perdat s'arma. E ciò non s'intendat pro virgas, gortellu, ed ispada.

CAP. LXXXIV *De chi hat a levari su cervu dae su giagaru*

ORDINANZE RIGUARDANTI LE CACCE COLLETTIVE

LXXXI
CAPITOLO OTTANTUNESIMO

Sulla partecipazione degli abitanti dei villaggi e delle curadorìas *alle cacce collettive organizzate dal* curadori.

Stabiliamo ed ordiniamo che in quei villaggi ed in quelle *curadorìas* dove si effettuano la cacce collettive indette dal *curadori*, tutti gli uomini dei villaggi della *curadorìa* sono obbligati a parteciparvi almeno una volta l'anno. Il *li(b)ero de cavallu* (= il "libero" possidente un cavallo, cioè un cavaliere) che pur convocato non partecipi (alla caccia) dovrà pagare al *curadori* due soldi (= 1/10 di lira, l'equivalente di due pecore), se invero non accampa una scusa legittima.

LXXXII
CAPITOLO OTTANTADUESIMO

Di chi non rientra dalla battuta di caccia collettiva al luogo di riunione con la selvaggina da lui uccisa.

Inoltre ordiniamo che se un partecipante alla caccia collettiva, indetta da Noi (Mariano IV o Eleonora?) o dal *curadori*, non rientra al luogo di riunione col capo di selvaggina da lui stesso ucciso, paghi all'Erario regio un bue per la nostra battuta di caccia, o al *curadori* dieci soldi (= mezza lira) per la sua (battuta di caccia).

LXXXIII
CAPITOLO OTTANTATREESIMO

Su chi arriva armato alle cacce collettive.

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno si presenta alle cacce collettive, indette da Noi (Mariano IV o Eleonora?) o dal *curadori*, con armi che non siano la *virga* (= tipica giannetta sarda con funzioni d'offesa e di difesa), il coltello o la spada, perda l'arma e venga multato col pagamento di dieci pecore per le cacce nostre, e di un bue per quelle del *curadori*.

LXXXIVu
CAPIDULU

De chi hat a levari su cervu dae su giagaru.

Constituimus ed ordinamus chi s'homini chi hat a levari su cervu dae su giugaru, e lompit illoy canargiu, e non torrat su pegus, paghit boi unu, assu Canargiu det soddos vinti, ed happat indi su Curadori de tres unu, s'indellu binchit.

LXXXVu
CAPIDULU

De chi hat a cundiri abba, over alluari, innantis de Santu Miali de Capudanni.

Item ordinamus chi s'homini chi hat a cundiri innantis de Santu Miali paghit assu Rennu soddos vinti, ed assu Curadori soddos deghi. E sos Officialis indi pregontint sos Jurados per ogni volta ch'illos debint pregontari.

LXXXVIu
CAPIDULU

De cussas personas a chi s'hat a acattari mesura falsa, o stadea, o canna.

Volemus ed ordinamus chi cussa persona, a chi s'hat a acattari peri sos Officialis nostros mesura falsa, o stadea falsa, siat condennada de pagari assa Camara nostra liras vintichimbi dae cussa die, ch'illi hat a esser acattada, a bindighi dies; e si non pagat assu dittu termen, siat affrustada per totu su logu hui hat a haviri commissidu su delittu.

LXXXIV
CAPITOLO OTTANTAQUATTRESIMO
Di chi sottrae un cervo al cane da caccia.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno sottrae un cervo al cane da caccia, e non lo vuol riconsegnare al bracconiere (= cacciatore) sopraggiunto, sia punito col pagamento di un bue e di venti soldi (= una lira) al bracconiere; e, se riconosciuto colpevole, paghi un terzo del valore del capo di selvaggina al *curadori*.

LXXXV
CAPITOLO OTTANTACINQUESIMO
Di chi intossica le acque con l'euforbia prima del giorno di San Michele a settembre.

Inoltre ordiniamo che se qualcuno intossica le acque (per pescare il pesce col lattice dell'*euforbia*) prima del giorno di San Michele (= il 29 settembre), paghi una multa di venti soldi (= una lira) all'Erario regio, e di dieci soldi (= mezza lira) al *curadori*. I funzionari regi sono tenuti ad interrogare (tre volte l'anno) i giurati (del villaggio) su questa contravvenzione (come detto al cap. XIX).

LXXXVI
CAPITOLO OTTANTASEIESIMO
Di chi verrà trovato con misure, stadère o "canne" false.

Vogliamo ed ordiniamo che chi viene trovato dai nostri funzionari regi con misure (di lunghezza, di capacità, ecc.) false, o con false stadère (= false misure di peso), sia condannato a pagare all'Erario regio venticinque lire entro quindici giorni; altrimenti, sia frustato per tutto il territorio nel quale ha commesso il reato.

LXXXVIIu
CAPIDULU

De non bogari astori nen falconi dae niu.

Constituimus ed ordinamus chi alcun homini non deppiat bogari astori nen falconi dae niu. Ed icussu, ch'illu hat a bogari, siat tenudu su Curadori dessa curadorìa de undi hat a esser s'homini de tennillu e battirillu a Nos, a pena de pagari su Curadori liras chimbi.

LXXXVIIIu
CAPIDULU

De cussos, chi hant a haviri cavallos issoru, ch'illos pozzant vender a Sardos.

Item ordinamus chi sos hominis totu dessa Terra nostra de Arbarèe, chi hant a haviri cavallos issoru, illos pozzant vender a voluntadi issoru intro de Arbarèe a Sardos, e non a Terramingiesos senza paraula nostra, a pena de pagari assa Corti liras chimbanta. Ed in sos Terramingiesos non s'intendat alcunu perladu, over abbadi, o atteru clerigu dessa Terra nostra de Arbarèe, o burghesi de Terra nostra.

LXXXIXu
CAPIDULU

Dessos lieros de cavallu, chi sunt tenudos a serviri assa Corti, chi non pozzant nen deppiant vender nen donari nen cambiari su cavallu ch'illis hat a esser iscrittu.

Volemus ed ordinamus chi sos lieros totu dessas Terras de Arbarèe, sos qualis sunt tenudos de serviri sa Corti cun cavallos ed armas, non pozzant nen deppiant vender nen donari nen cambiari su cavallu ch'illis hat a esser iscrittu in su quadernu dessa nostra Corti, senza voluntadi nostra. E chi contra de ciò fagherit, ed est illi provadu, paghit de machicia liras vintichimbi, e remittat in iscambiu de cussu, chi hat a haviri barattadu, bonu e sufficienti cavallu.

LXXXVII
CAPITOLO OTTANTASETTESIMO
Sul divieto di trafugare astori o falconi dal nido.

Stabiliamo ed ordiniamo che nessuno può trafugare astori o falconi dal nido; in caso d'inosservanza, il *curadori* della *curadorìa* dove è avvenuto il reato dovrà arrestare il trasgressore e tradurlo alla nostra Corte (di giustizia), pena il pagamento di cinque lire.

LXXXVIII
CAPITOLO OTTANTOTTESIMO
Sulla vendita di cavalli a sardi.

Inoltre ordiniamo che tutti gli abitanti dell'Arborea, possessori di cavalli, possono venderli a proprio piacimento, senza la nostra autorizzazione, all'interno dell'Arborea a sardi e non a continentali, pena il pagamento di cinquanta lire alla nostra Corte (di giustizia), fatta eccezione per i continentali prelati, abati, chierici o "borghesi" (= imprenditori), sempre residenti nell'Arborea.

LXXXIX
CAPITOLO OTTANTANOVESIMO
Sul divieto ai li(b)eros de cavallu *(= cavalieri) — impegnati a prestar servizio a Corte —, di vendere, donare o cambiare il cavallo a loro attribuito.*

Vogliamo ed ordiniamo che tutti i "liberi" (= gli uomini in generale, esclusi gli schiavi esotici) dei territori dell'Arborea tenuti a servire la Corte (regia) con cavalli ed armi, non possono né devono vendere, donare o cambiare il proprio cavallo registrato nel quaderno della nostra Corte, senza il nostro permesso. Chi contravviene a ciò, ed è provato, paghi la multa di venticinque lire e rimetta (alla Corte) un altro buon cavallo idoneo in cambio di quello barattato.

XCu
CAPIDULU

Dessos lieros de cavallu, e soldados, chi si rapresentarint in mostra, over in atteru cumandamentu, cun cavallu de attera persona.

Item ordinamus chi nixunu lieru de cavallu e nen soldadu non si deppiat representari a mostra e nen comparri cun cavallu de attera persona assa mostra, sutta pena de liras deghi.

XCIu
CAPIDULU

Dessos lieros de cavallu, chi sunt tenudos assa Corti, chi deppiant tenni cavallos maschios chi bagiant dae liras deghi 'nsusu.

Volemus ed ordinamus chi sos lieros homisis dessa Terra nostra de Arbarèe, sos qualis sunt tenudos de serviri cun cavallos ed armas, e sunt indi de ciò colados, deppiant haviri cavallos maschios chi bagiant dae liras deghi 'nsusu, e totu armadura chi bisongiat ad homini de cavallu, assa Sardisca; e siant semper apparizzados cun sos dittos cavallos ed armas pro fagheri sa mostra, e pro cavalcari quando Nos illos fagheremus recheder. E chi ciò non hat a fagheri, torrit assa mungia.

XCIIu
CAPIDULU

Dessos lieros, chi non sunt appusti Fidelis, o terralis de fittu, o hominis dessa Corti, chi non istint in sa villa affeada, chi non deppiant pagari, nen dari tribudu assu Fideli chi hat a haviri sa villa.

Costituimus ed ordinamus chi sos lieros, chi non sunt appusti Fidelis, o terrali de fittu, o homini dessa Corti, chi non istit in sa villa affeada, non deppiat pagari nen dari tribudu assu Fideli chi hat a haviri sa villa. Ed icussu, chi hat a dever pagari o dari pro raxoni de Jurados, o pro attera raxoni, paghit assa Corti e non assu Fideli.

XC
CAPITOLO NOVANTESIMO

Dei li(b)eros de cavallu *(= cavalieri) e soldati, che si presentano alla rassegna o ad altro precetto militare con un cavallo altrui.*

Inoltre ordiniamo che nessun *li(b)ero de cavallu* (= cavaliere) e nessun soldato deve comparire né si deve presentare alla rassegna con un cavallo altrui, sotto pena di dieci lire.

XCI
CAPITOLO NOVANTUNESIMO

Dei li(b)eros de cavallu *(= cavalieri), con obbligo di servizio a Corte, che devono avere cavalli maschi del valore di dieci lire in su.*

Vogliamo ed ordiniamo che i *li(b)eros* dell'Arborea, immatricolati per il servizio (a Corte) con cavalli ed armi, devono possedere cavalli maschi del valore di dieci lire in su, ed una completa armatura di cavaliere alla sardesca. E siano sempre disposti con le dette armi e cavalli alle rassegne ed alle spedizioni militari, allorquando lo richiediamo. L'insolvente torni ai gravami (fiscali) comuni.

XCII
CAPITOLO NOVANTADUESIMO

Dei terralis de fittu, *o degli uomini della Corte, o dei* li(b)eros *non dipendenti da un* fideli, *residenti in un villaggio* affeadu, *i quali non devono pagare nê dare il tributo al* fideli *del villaggio.*

Stabiliamo ed ordiniamo che i *li(b)eros* i quali non sono dipendenti da un *fidelis* (= specie di feudatari *donnicalienses* continentali) o i *terralis de fittu* (= piccoli possidenti locali) o gli uomini della Corte (regia), residenti in un villaggio *affeadu* (= *donnicàlia* o villaggio infeudato), non devono pagare né dare il tributo al *fideli* del villaggio (= beneficiario del villaggio infeudato). Ciò che devono pagare o dare come giurati o altro, dovrà essere versato alla Corte (= all'Erario regio) e non al *fideli.*

XCIIIu
CAPIDULU

Dessos Fidelis, chi hant villas in feu, chi deppiant ponni a jurari assu Mayori e Jurados de Logu.

Item ordinamus chi sos Fidelis, chi hant villas in feu, siant tenudos ciascunu de ponner a jurari su Mayori dessa villa, e pro Jurados de Logu sos megius dessa villa. Sos qualis Jurados deppiat su Fideli, chi cui hat a esser in persona, battirillos per iscrittu assa Camara dae inoghi a Corona de Santu Pedru de Lampadas. E pro su Fideli chi non chi hat a esser in persona, siat tenudu s'Officiali suo, o Mayori suo, su chi hat a esser pro issu in sa villa, de battirillos assa Camara per iscrittu sos Jurados. E si nollos battirit assu dittu termen, paghit su Fideli, o Mayori, o faghidori dessu Fideli, chi contrafagherit, e ch'illoy hat a esser, liras deghi.

XCIVu
CAPIDULU

Dessu Terramingiesu chi hat a dari juhu suo a Sardu pro juargiu o pro sozzu.

Volemus ed ordinamus chi alcunu Terramingiesu chi hat a dari juhu a Sardu pro juargiu o pro sozzu, non happat a cherri a perun homini, salvu a chi ill'hat a haviri dadu. Ed issu juargiu istit ass'usanza dessa Terra.

XCVu
CAPIDULU

Dessu cavallu dessa Corti chi si jugherit e seherintillu a silva senza paraula dessa Corti, e morreritilloy.

Constituimus ed ordinamus chi si alcunu cavallu nostru morrerit in silva, over chi si semit, chi non siat secidu per paraula nostra, su Mayori de cavallos paghit pro su dittu cavallu a Nos pro s'unu deghi, secundu chi narat sa Carta de Logu pro cosa dessu Rennu furada. Ed icuss'homini, ch'ill'hat a seher, siat condennadu de pagari assa Corti soddos centu.

XCIII
CAPITOLO NOVANTATREESIMO

Dei fidelis *con villaggi in feudo i quali devono far giurare il* maiori de villa *e gli* jurados de logu.

Inoltre ordiniamo che i *fidelis* (= beneficiari) che hanno villaggi in feudo sono tenuti a far giurare il *maiori de villa* (= metterlo in carica), e a far giurare in qualità di *jurados de logu* (= nominare i giurati dei tribunali territoriali statali) gli uomini migliori del villaggio. Il *fideli* dovrà poi portare di persona i nomi scritti di questi ultimi alla nostra Camera (= Cancelleria regia) entro il giorno della *corona (de logu)* di San Pietro del mese di giugno (il 29, con riserva espressa al cap. CXXVI). In caso d'impossibilità, dovrà portarli nel suddetto termine il proprio funzionario o *maiori (de villa)*, oppure un suo luogotenente. Sennò, il *fideli* o il *maiori* o il suo luogotenente dovrà pagare dieci lire di multa.

XCIV
CAPITOLO NOVANTAQUATTRESIMO

Del continentale che (in Arborea) assume un sardo per mandriano o soc(c)io affidandogli il suo giogo di buoi.

Vogliamo ed ordiniamo che se (in Arborea) un continentale assume un sardo per bovaro o per soc(c)io (= soccidario) affidandogli il suo giogo di buoi, non potrà cambiare (il bovaro o il socio durante il periodo contrattato). Il bovaro dovrà osservare gli usi del Paese (?di residenza o di provenienza del proprietario dei buoi).

XCV
CAPITOLO NOVANTACINQUESIMO

Se muore un cavallo di proprietà della Corte (regia) impiegato nella caccia collettiva senza permesso.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualche nostro cavallo (statale), montato senza il nostro permesso, morisse o si danneggiasse durante una battuta di caccia collettiva, il *maiori de cavallos* (= l'ufficiale o funzionario regio cavallante) paghi a Noi (Mariano IV o Eleonora?) un decimo del valore del cavallo, secondo quanto stabilito nella *Carta de Logu* (al capitolo XL)

XCVIu
CAPIDULU

Dessu chi s'hat a partiri pro andari a istari dae s'una curadoria ass'attera.

Item ordinamus chi si alcun homini dessa Terra nostra d'Arbarèe si partirit pro andari ad istari dess'una curadorìa ass'attera, cuss'Officiali de cussa curadorìa, ad hui hat a esser andadu ad istari, siat tenudu de fagheri pagari ass'atteru Officiali pari suo, quando illu addimandarit, cussas ragionis chi debit pagari a Nos pro s'officiu suo. Ed icussas ragionis chi hat a haver a dimandari s'un Officiali ass'atteru pro sos hominis chi hant a esser partidos dae s'una curadorìa ass'attera, siat tenudu ciascunu, chi hat a haviri a reciviri, de dimandari sas ragionis foras duas voltas s'annu; ciò est: pro Corona de Logu de Santu Nicola, e pro Corona de Logu de Santu Pedru de Lampadas. E de ciò, s'Officiali non constringat nen deppiat aggravari su Mayori over alcunu Juradu pro mandarillos a colliri alcunas raxonis foras dessa curadorìa issoru. Ed icussu Curadori, over Officiali, chi hat a fagheri, secundu chi narrat de supra, pro dogni volta, ch'illi hat a esser provadu, chi contrafagherit, siat condennadu de pagari assa Camara nostra soddos centu; e siat creditu s'Officiali, over Curadori, chi hat a haviri addimandadu sas ragionis, chi hat a haviri a reciviri dae s'atter'Officiali pari suo, a sagramentu suo.

XCVIIu
CAPIDULU

De non deseredari sos figios, over nebodis.

Volemus ed ordinamus chi nixuna persona dessu Rennu nostru de Arbarèe usit nen deppiat deseredari figios over nebodis nados dessos figios, dessas raxonis chi s'illis hant a apartenni pro s'here(di)dadi dessu padri, over dessa mamma issoru; salvu si su padri over sa mamma assa morti issoru volerint narri ed apponerint contra sos figios, over nebodis, justa occasioni, pro sa quali illos deberint deseredari. E sa ditta occasioni si deppiat provari legitti-

riguardo ai furti contro il Patrimonio regio; mentre il cavaliere (che ha montato il cavallo) sia condannato a pagare cento soldi (= cinque lire) alla Corte.

XCVI
CAPITOLO NOVANTASEIESIMO
Di chi lascia una curadorìa *per andare ad abitare in un'altra.*

Inoltre ordiniamo che se un abitante dell'Arborea lascia una *curadorìa* per andare a stare in un'altra *curadorìa*, il funzionario regio (= il *curadori*) di quest'ultima sia obbligato a far pagare a propria richiesta, al funzionario regio di pari grado dell'altra *curadorìa*, tutti gli òneri (= tasse) a Noi (Mariano IV o Eleonora?) dovuti per il suo ufficio. Ed il *curadori* che riceve l'abitante (che si trasferisce), è tenuto ad andare a chiedere al funzionario regio della *curadorìa* di provenienza (dell'abitante trasferito) i suddetti òneri due volte l'anno, e cioè per la *corona de logu* di San Nicola (il 6 dicembre) e per la *corona de logu* di San Pietro (il 29) di giugno. Di questa faccenda, il funzionario regio (= il *curadori* ricevente) non dovrà costringere né gravare il *maiori de villa* o qualche giurato mandandolo a raccogliere gli òneri fuori della propria *curadorìa*, altrimenti quel *curadori* o funzionario regio, per ogni volta che provatamente contravverrà a ciò, sarà condannato a pagare alla nostra Camera (= all'Erario regio) cento soldi (= cinque lire). Il funzionario o *curadori* che è venuto a conoscere dal funzionario suo pari grado, dell'altra *curadorìa*, il carico degli òneri dell'abitante trasferitosi nel proprio distretto, dovrà essere creduto sulla parola.

XCVII
CAPITOLO NOVANTASETTESIMO
Sul non diseredare figli e nipoti.

Vogliamo ed ordiniamo che nessuna persona del nostro regno di Arborea usi diseredare figlioli o nipoti nati dai propri figli, dei diritti a loro spettanti per parte di padre o di madre, tranne nel caso che il padre e la madre prima di morire lo lascino detto esplicitamente e con ragione. E questa ragione dev'essere provata legittimamente da parte di colui che sarà il beneficiario dell'eredità, entro un mese dalla morte del testatore.

mamenti peri su a chi hant a haviri lassadu sos benis issoru, infra unu mesi dae sa die dessa morti dessu testadori.

XCVIIIu
CAPIDULU

De chi coyarit figia sua a dodas, chi non siat tenudu de lassarilli nen in vida nen in morti si non cussu ch'illi hat a haviri dadu in dodas, ad arbitriu suo.

Constituimus ed ordinamus chi si alcuna persona coyarit figia sua a dodas, non siat tenuda de lassarilli nen darilli in vida nen in morti sua si non cussu ch'illi hat a haviri dadu in dodas, si non a voluntadi sua; salvu chi, s'issa non havirit atteru figiu illi deppiat lassari sa parti sua, secundu ragioni, contadu illoy in cussa parti chi hat a deber haviri sas dodas chi hat a haviri hapidu daenanti. E simigiantementi s'intendat pro totu sos descendentis suos. E totu s'atteru, ch'illi hat a remaner, indi pozzat fagheri cussu ch'illi hat a plagheri. Ed in casu chi morrerit ab intestadu, succedat sa figia femina coyada cun sos atteros fradis e sorris suas, iscontada dae sa parti sua cussa doda chi hat a haviri hapidu.

XCIXu
CAPIDULU

Dessas feminas, chi si coyarint a modu sardiscu, over a dodas, e morrerint, e lassarint alcunu figiu piccinnu.

Item ordinamus chi si alcuna femina si coyarit a modu sardiscu, over a dodas, e morrerit e lassarit alcunu figiu picciu, si cussu figiu picciu morrerit posca senza legittima edadi de annos deghiottu, chi su padri dessu dittu ceraccu succedat ed happat s'heredidadi dessu dittu figiu suo; e simigiantementi succedat sa mamma assu figiu picciu in cussos benis ch'illi furuntu remasidos dae su padri. Excettu chi su padri over sa mamma havirint fattu testamentu, ch'in cussu casu si deppiat osservari s'ordini de cussu testamentu ed issa voluntadi dessu testadori.

XCVIII
CAPITOLO NOVANTOTTESIMO

Di chi marìta una figlia con dote e non è tenuto a lasciarle in vita o in morte — se non spontaneamente — nient'altro in più di ciò che le ha già dato.

Stabiliamo ed ordiniamo che se uno marìta una figlia fornendola di dote, non è tenuto a lasciarle in vita o in morte — se non di sua spontanea volontà — nient'altro in più di ciò che le ha già dato. Se però non ha altri figli, dovrà lasciare (alla figlia maritata) l'intera sua parte (= l'intera "legittima") comprensiva della dote avuta. La stessa cosa intendasi per tutti i suoi discendenti. Del rimanente potrà disporre a piacimento. Nel caso che uno morisse intestato (= senza lasciare testamento), gli succederà (nel godimento dei beni) la figlia sposata, insieme coi fratelli e le sorelle (del morto), scontata la dote (della figlia).

XCIX
CAPITOLO NOVANTANOVESIMO

Delle donne che si sposano al modo sardesco, ovverosia "a dote", e muoiono lasciando dei figli minorenni.

Inoltre ordiniamo che se una donna si sposa al modo sardesco ovvero "a dote" (= che mantiene distinte le proprietà dei coniugi), e muore lasciando un figlio minorenne che a sua volta muore prima della maggiore età dei diciotto anni, il padre del giovane potrà godere dell'eredità (materna) del figlio. La stessa cosa varrà per la madre nei riguardi dell'eredità paterna del figlio morto minorenne. A meno che padre e madre non abbiano fatto testamento (in favore di altre persone o enti); nel qual caso, sarà rispettata la loro volontà.

Cu
CAPIDULU

Dessos maridos e mugeris: chi non pozzant dari s'unu ass'atteru in vida nen in morti plus de liras deghi; e, ciò, si havirint ascendentis over descendentis.

Volemus ed ordinamus chi alcuna femina non usit nen deppiat dari in alcunu modu assu maridu nen in vida nen in morti sua plus de liras deghi, ed issu maridu assa mugeri atteru e tantu, dess'issoru pegugiari; ed icussu det cussu chi hat a haviri valsenti dae liras vinti 'nsusu; ed icussu chi hat a haviri valsenti dae liras vinti 'ngiossu, det soddos vinti; ed icussu det s'unu a s'atteru, s'illi hat a plagheri; e si nolli plagherit, nondi siat tenudu nen assu maridu nen assa mugeri. Ed icustu capidulu happat legittimu logu in casu chi su maridu over mugeri havirint descendentis over ascendentis; e si nondi havirint, siat illis licitu de lassarisi s'unu ass'atteru per testamentu, over per donacioni causa mortis, totu ciò chi hant a voler dessos benis issoru.

CIu
CAPIDULU

Dessos Officialis chi debint fagher inventariu dessos benis dessos Minoris chi remanint appusti dessu padri over dessa mamma.

Constituimus ed ordinamus chi sos Curadoris ed Officialis nostros de Corti de Arbarèe, ciascunu in sa curadorìa ed officiu suo, chi hant a haviri in manos, deppiant esser tenudos, quando alcun homini morrerit senza fagheri testamentu, e lassarit figios o figias piccinnas, e nollas accomandarit per testamentu, chi sos benis suos propios, chi remanint dintro de domu e foras, chi si deppiant totu fagheri scriviri ordina(da)menti, avendo s'Officiali a compagnia sua dessos bonos hominis dessa contrada over dessa villa. Ed unu scrittu de cussos benis ch'indi deppiat battiri assa Corti nostra, ed un atter'iscrittu indi diat ad icussa persona a chi hat a haviri accomandados sos figios. E si accomandados nollos havirit, s'Officiali over Curadori illos deppiat accomandari, per vigori dess'officiu suo, ad alcunu parenti de istrittu dessos ceraccos, e chi siat sufficienti; e si parenti, chi esserit sufficienti non havirint sos ceraccos, deppiat illos accomandari ad un'attera persona chi siat sufficienti, e chi hat a parri ass'Officiali chi siat bon homini e chi fazzat beni sos fattos dessos ceraccos fini a deghiott'annos, ch'illis hat a dari s'issoru cussu, o icussos, a chi hat a accomandari s'Officiali sos dittos benis. Ed illos

C
CAPITOLO CENTESIMO

Sul divieto di donarsi fra coniugi in vita o in morte più di dieci lire, se esistono eredi (dell'uno e dell'altro) ascendenti o discendenti (in attesa di lascito).

Vogliamo ed ordiniamo che nessuna donna deve lasciare al marito, in vita o in morte, più di dieci lire del proprio peculio (= dei suoi propri averi personali); e l'uomo altrettanto nei confronti della moglie, se ha di valsente (= valore di una cosa espresso in denaro) più di venti lire; se ne ha di meno, dia venti soldi (= una lira). Tutto questo dev'essere fatto in piena libertà, senza alcuna costrizione né da parte del marito né da parte della moglie. La presente norma ha valore nel caso che il marito o la moglie abbiano discendenti o ascendenti (in attesa di eredità); se non li hanno, sarà loro lecito lasciarsi reciprocamente, per testamento ovvero donazione *causa mortis*, tutto ciò che vogliono dei propri beni.

CI
CAPITOLO CENTUNESIMO

Dei funzionari regi obbligati a redigere l'inventario dei beni dei minorenni sopravviventi al padre ed alla madre.

Stabiliamo ed ordiniamo che i *curadoris* ed i nostri funzionari regi della Corte di Arborea, ciascuno nell'ambito della propria giurisdizione ed ufficio, siano tenuti — allorquando qualcuno muore senza far testamento, lasciando figlie o figli piccoli senza raccomandazioni testamentarie — a redigere un elenco ordinato di tutti i beni (del morto) dentro e fuori della sua casa, avendo per testimoni alcuni *bonos homines* (= probiuomini, per integrità morale e pubblica stima) della contrada (= *curadorìa*) o del villaggio. Poi, dovrà portare una copia dell'inventario alla nostra Corte (di giustizia) ed una copia la dovrà consegnare a colui al quale avrà affidato i minorenni. Nel caso che il funzionario regio non avesse ancora provveduto alla curatèla, in forza delle sue facoltà potrà dare in custodia i piccoli a qualche loro idoneo parente stretto; se quest'ultimo non fosse idoneo, il funzionario regio potrà affidare i minorenni ad altra persona adatta, ritenuta buona e disposta a tutelare gli interessi dei pupilli fino ai diciott'anni; e ad essi (affidatari) darà ciò — che spetta ai minorenni — colui o coloro che hanno in consegna detti beni da parte del funzionario regio. E il fun-

deppiat ponni a jurari de fagheri beni e lealimenti sos fattos de cussos ceraccos. E si cussos gotalis parentis, over atteros hominis, a chi s'Officiali accomandarit sos dittos benis, nollos volerint reciviri, deppiatillos constringeri s'Officiali, e ponni pena. E simigiantementi ordinamus chi cussas personas, chi hat a chiamari cuss'homini chi fagherit testamentu pro Curadoris de cussos ceraccos, e dessos benis issoru, e siant presentis assu fagheri su testamentu, o no, deppiant indi esser constrittas dellos reciviri, e d'esser tudoris issoru, salvu si mostrarint legittimamenti excusa pro sa quali nollos poderint reciviri, e non poderint esser in sa ditta tudela o curadorìa. Ed icuss'Officiali, over Curadori, chi cussas cosas non hat a fagher, per dognia volta ch'illi hat a esser provadu paghit assa Corti nostra liras deghi; e posca s'Armentargiu nostru de Logu illu fazzat fagheri. E nientideminus totu su dannu chi hant a haviri recividu sos ceraccos pro culpa e negligencia dessos dittos tudoris e curadoris, siant tenudos d'emendari e satisfagheri assos dittos picinnos.

CIIu

CAPIDULU

Dessos tudoris e curadoris chi non siant tenudos de risponder a chertu alcunu, ch'illis hat a esser fattu, si non in sa Corti nostra, over in Corona de Logu.

Item ordinamus chi si alcuna persona depusti morti sua lassarit figios picinnos, ed in su testamentu suo illis lassarit tudori over curadori over ch'illis esserit dadu peri sos Officialis nostros, cussos tudoris o curadoris non siant tenudos de risponder a chertu alcunu, ch'illis esserit fattu pro cussos picinnos, de qualunca causa, si non in sa Corti nostra, over Corona de Logu. Siant tenudos de risponder in sa ditta Corti e Corona a ciascuna persona, ch'illos hat a chertari pro cussos picinnos. E si sos dittos tudoris non parerint ass'Armentargiu nostru de Logu, chi reerit Corona, over ad icussos, ch'illos intendat in sa Corti nostra, chi esserint sufficientis a poder dimandari over defendiri cussos chertos ch'illis esserint fattos, over chi fagherint pro sos dittos picinnos, siat tenudu su ditt'Armentargiu nostru de Logu, chi hat a reer Corona, over cussu, a chi esserit commissidu per Nos, de dari e costringer unu dessos bonos (homines) dessa Corona, over alcun atteru, peri su quali si pozzat addimandari, over defendiri cussu chertu, chi hat a esser fattu assos tudoris over curadoris pro sos dittos picinnos.

CAP. LXXXVII *De non bogari astori nen falconi dae niu*

zionario regio dovrà mettere a giurare (gli affidatari) di far bene e lealmente gli interessi dei fanciulli. E se cotali parenti o altre persone ai quali il funzionario regio avrà assegnato tali beni non li volessero ricevere, il detto funzionario dovrà costringerli ad accettare con minaccia di pene. Altrettanto, ordiniamo che siano costrette ad accettare quelle persone nominate dal testatore quali tutori dei propri minorenni e dei loro beni, siano essi presenti o no al momento in cui è fatto il testamento, a meno che non avanzino ragionevoli motivi di rifiuto. I funzionari regi o *curadoris* che non adempiono alla norma, paghino alla nostra Corte (di giustizia) dieci lire di multa per ogni volta che verrà provata la loro negligenza; dopodiché, il nostro *armentariu de logu* manderà ad effetto il provvedimento (di curatèla). Infine, (stabiliamo) che i tutori ed i procuratori, i quali recano danno agli interessi dei giovani a loro affidati, siano tenuti ad emendare e risarcire (il danno).

CII
CAPITOLO CENTODUESIMO

Dei tutori e procuratori che non devono rispondere ad alcuna lite se non alla nostra Corte (di giustizia) o corona de logu.

Inoltre ordiniamo che se uno alla sua morte lascia dei figli minorenni nominando per testamento i loro tutori o procuratori, oppure se quest'ultimi sono nominati dai nostri funzionari, quei tutori o procuratori non sono tenuti a rispondere in alcuna causa (giudiziaria) riguardante i propri pupilli se non di fronte alla nostra Corte (di giustizia) o *corona de logu*. In questo tribunale sono obbligati a rispondere ad ogni persona che avesse intentato loro causa riguardo alla curatèla dei minorenni. E se al nostro *armentariu de logu*, che regge la *corona*, o agli auditori (= ai giudici) della Corte (di giustizia), i detti tutori non sembrassero idonei a difendere le cause dei loro pupilli, allora l'*armentariu de logu* reggente la *corona*, o chi per lui, costringerà uno dei *bonos homines* (= probiuomini, per integrità morale e pubblica stima) della *corona* ad assumere le difese del tutore nelle liti riguardanti i suoi pupilli.

CIIIu
CAPIDULU

Dessos Officialis chi non pozzant reer prea alcuna pro see.

Volemus ed ordinamus chi alcunu Curadori, over Officiali nostru de Arbarèe, non pozzat reer pro see prea alcuna chi hat a fagheri pro raxoni dessu Rennu; ed a chi hat a esser provadu, paghit pro dognia volta liras vintichimbi.

CIVu
CAPIDULU

Dessos sudditos dessos atteros Segnoris dess'Isula, ch'illis siat mantesida raxoni, secundu ch'issos hant a mantenni assos hominis dessas Terras nostras in Terras issoru.

Constituimus ed ordinamus chi si alcun homini dessa Terra nostra de Arbarèe offenderit, o chi havirit a fagheri pro alcuna causa cun alcun atter'homini de Sardigna, chi non esserit dessas Terras nostras, chi cussa persona siat intesida a raxoni per icussu modu ch'in sa Terra de undi esserit issa si fagherit ragioni assos hominis dessas Terras nostras.

CVu
CAPIDULU

Dessos Officialis de foras chi deppiant dari cumandamentu, ciascunu in s'officiu suo, chi nixunu vendat vinu si non cun sa mesura de Aristanis chi siat marcada.

Item ordinamus chi sos Curadoris nostros chi hant a esser in ciascuna curadorìa deppiant dari cumandamentu assos tabernarios, ciascunu in sas villas chi hat a haviri in manu, chi non deppiant vender vinu ad attera mesura si non assa mesura de Aristanis, e sinnada dessu sinnu nostru; e fazzant bona mesura dintro, e de foras, dandollis termen de venni in Aristanis assu Mayori de Portu pro levari ciscunu tabernayu mesura, e mesa mesura, e derredali. Ed icussas mesuras siat tenudu ciascunu, chi vendit vinu, de haviri a Corona de Logu de Santu Marcu proximu chi nos venit; e dae cussa Corona innantis cussu tabernayu, a chi hat a esser provadu chi hat a vender cun atte-

CIII
CAPITOLO CENTOTREESIMO

Dei funzionari regi che non possono tener per sé alcun bene (da loro) sequestrato.

Vogliamo ed ordiniamo che nessun *curadori* o nostro funzionario regio di Arborea possa tenere per sé alcun bene sequestrato per conto del Patrimonio regio. Se verrà provato il contrario, dovrà pagare per ogni volta venticinque lire (di multa).

CIV
CAPITOLO CENTOQUATTRESIMO

Sul rispetto (in Arborea) delle ragioni dei sudditi degli altri Signori dell'isola in cambio del rispetto delle ragioni dei nostri sudditi nelle terre loro.

Costituiamo ed ordiniamo che se qualcuno della terra nostra di Arborea oltraggiasse o entrasse in causa con un sardo che non sia nostro suddito, quest'ultimo sia ascoltato nelle sue ragioni così come è ascoltato un nostro suddito nella terra del sardo forestiero (secondo il principio della reciprocità).

CV
CAPITOLO CENTOCINQUESIMO

Dei funzionari regi curadoriali i quali, ciascuno nell'ambito del proprio ufficio, dispongano che nessuno possa vendere vino se non con la misura di Oristano debitamente punzonata.

Inoltre ordiniamo che i nostri *curadoris*, a capo di ciascuna *curadorìa*, devono ordinare ai tavernieri dei villaggi da loro dipendenti di non vendere vino con altra misura (di capacità) che non sia quella di Oristano debitamente punzonata col nostro marchio, e che facciano una buona misurazione (durante la vendita) dentro (le taverne) e fuori (all'aperto), dando loro un termine affinché vengano ad Oristano presso il *maiori de portu* (= vicario della grascia, poi detto mostazaffo, oggi misuratore) per tarare la misura, la mezza misura e il *derredali* o *arradali* (= la ventesima parte del *quartieri*, pari a sei once). Comunque, tutti quelli che vendono vino sono

ra mesura chi de cussas chi suntu naradas de supra, paghit pro dognia volta soddos ses. Dessos qualis dinaris happat cussa persona, ch'illos hat a accusari, sa mesidadi; ed iss'attera mesidadi happat s'Officiali pro su Rennu. E siat cretida cussa persona, ch'illos hat a accusari, assu sagramentu suo.

ORDINAMENTOS DE CORGIOS

CVIu
CAPIDULU

Dessos corgios de bois, de vaccas, de cavallos, e d'ebbas chi si deppiant battiri assa Corti nostra a marcarillos.

Volemus ed ordinamus chi sos corgios totu de bois, e de vaccas, e de cavallos, e d'ebbas chi hant a morri, dessas Terras nostras de Arbarèe, e battiri assa Terra nostra d'Aristanis peri sos pubillos, over missos issoru, si deppiant battiri daenanti de cussos hominis chi sunt ordinados in sa Corti, a sinnarillos. Sos qualis hominis cussos corgios deppiant iscriviri cui hant a esser, per nomen, e chi illos hat a battiri, per nomen, e de quali villa, conoschendo cuss'homini chi hat a battiri su corgiu, over corgios. E si est homini chi non siat conoschenti, o pariscenti, cussos hominis chi debint sinnari sos corgios indi addimandini homini ch'illu conoscat, chi nondi siant ingannados. E deppiant illos sinnari sos corgios a ferru caldu de cussu sinnu chi est ordinadu. E posca chi sos corgios hant a esser sinnados, su pubillu, cui hant a esser, o missu suo, ch'illos hat a battiri, ed illos vogiat vender, deppiat illos vender, in presencia de cussos hominis ch'illos hant a haviri sinnados, assu mercanti, iscrivendo sos hominis, chi hant a sinnari sos cargios, su mercanti ch'illos hat a comporari, per nomen e prenomen, e su vendidori. E si su pubillu, cui hat a esser su corgiu, o missu suo, ch'illu hat a battiri, nollu volerit vender ed indi volerit fagher alcunu fattu suo, o suegher o atteru, de chi hat a esser sinnadu su corgiu, pozzat ichellu bogari senza indi pagari alcunu drittu, e fagherindi alcunu fattu issoru. E de custu siant tenudos sos clerigos e totu sos hominis de ciascuna villa de Arbarèe chi sos corgios totu, secundu chi est naradu de supra, deppiant battiri ad Aristanis a sinnarisi de cussu sinnu chi est ordinadu. E chi alcun homini alcunu corgiu de boi, o de vacca, o de cavallu, o d'ebba non deppiat bogari foras dessa Terra de Arbarèe, nen ven-

tenuti a mettersi in regola con le misure (di capacità) prima della *corona de logu* di San Marco (il 25 aprile). Da questa data in poi il taverniere trovato a vendere con altra misura da quella soprindicata, paghi ogni volta sei soldi (= settantadue denari). Di questa multa, la metà vada all'accusatore e l'altra metà al funzionario regio per l'Erario. L'accusatore sia creduto sotto giuramento.

ORDINANZE PER I CUOI

CVI
CAPITOLO CENTOSEIESIMO

Sui cuoi (e pelli) di buoi, vacche , cavalli e cavalle da portare alla nostra Corte per marchiarli.

Vogliamo ed ordiniamo che tutti i cuoi (e pelli) dei buoi, delle vacche, dei cavalli e delle cavalle morte nella nostra terra di Arborea — che i proprietari o i loro incaricati porteranno alla nostra Corte di Oristano — siano consegnati agli addetti per essere marchiati. Questi ultimi devono registrare a chi appartengono i cuoi, chi li ha portati ed il villaggio di provenienza, identificando il trasportatore del cuoio o dei cuoi. Se costui non viene identificato, gli addetti alla marchiatura dovranno trovare una persona che lo conosca, in modo da non essere ingannati. Poi, devono marchiare a fuoco i cuoi col marchio regolamentare. Solo dopo questa operazione, il proprietario dei cuoi, o chi per lui, che volesse venderli, li potrà spacciare al mercante in presenza degli addetti alla marchiatura i quali, a loro volta, dovranno registrare il nome e il cognome del compratore e del venditore. Se, invece, il proprietario dei cuoi, o chi per lui, dopo la marchiatura non li volesse vendere, e li volesse tenere per uso proprio, per conciarli od altro, potrà farlo portandoseli via senza pagare alcun diritto. A ciò sono tenuti tanto i chierici (= i religiosi) quanto tutti gli uomini dei villaggi dell'Arborea obbligati a portare a Oristano — com'è detto — tutti i cuoi per marchiarli col marchio regolamentare. E nessuno potrà esportare dall'Arborea cuoi di buoi, vacche, cavalli e cavalle, né venderli o comprarli se non in Oristano, né tenerli per uso proprio se prima non sono stati marchiati anch'essi ad Oristano. In violazione della norma, se provato, paghi — secondo quanto detto nei capitoli (XXVII e XXVIII) della *Carta de Logu* — per una pelle di bue quanto è stabilito (per il furto) di un bue;

der ad alcun'attera persona, nen comporari in Arbarèe, si non in Aristanis, dae chi hat a esser sinnadu, nen fagherindi alcun fattu suo, si non est sinnadu in Aristanis. E dae chi hat a esser provadu, paghit secundu chi narat su capidulu de Carta de Logu: si est boi, pro Boi; si est vacca, pro Vacca; si est ebba, pro ebba. Ed in ciascuna villa si tengat peri su Mayori e Jurados unu ferru cun su quali si marchint sos corgios. E ch'illos deppiant fagheri scriviri, e dae mesi in mesi mandint su scrittu ass'Officiali mayori. Ed infra su dittu tempus cuss'Officiali mayori illu mandit per iscrittu assa Camara. E nientideminus ogni simana si deppiant chircari sas domos pro sas furas, assu minus una volta per simana, sutta pena ass'Officiali mayori, s'in ciò esserit negligenti, de soddos centu, ed assu Mayori de soddos chimbanta, e de soddos vinti per Juradu senza misericordia alcuna.

CVIIu
CAPIDULU

Dessos negociantis a chi si acattat cosa furadissa, chi deppiant battiri cussa persona, chi s'ill'hat vendida, o dada, o chi paghint sa fura.

Constituimus ed ordinamus chi si assos negociantis chi hant a fagheri mercancia in sas villas acattant cosa furada, o battant chi s'illa dedit, o paghint sa fura, secundu chi si contenit in sa Carta de Logu pro causa furadissa. Ed issos negociantis chi hant a fagheri mercancia in sas villas non pozzant comporari corgiu de boi, nen de vacca, nen de cavallu, nen d'ebba, nen de asinu. E s'indi comporarint, paghint secundu chi narat su capidulu de Carta de Logu pro cavallu, pro ebba, pro boi e pro vacca. Volemus, però, chi ciascunu negocianti pozzat comporari corgiu de boi, e de vacca, e d'ebba, e de cavallu, e de asinu, puru chi siat marcadu dessu marcu dessa Corti, e ch'illu comporit daenanti dess'Officiali, over Mayori dessa villa. E chi contra fagherit, paghit secundu ch'in capidulu de supra si contenit. E volemus ancu chi ciascun Officiali, over Mayori, deppiat sinnari o fagheri sinnari totu sos dittos corgios, e ciascunu de cussos, cun su marcu dessa Corti ch'illi hat a esser mandadu. E qualunca attera persona tennerit marcu, siat condennada in liras deghi.

per una pelle di vacca l'equivalente (al furto) di una vacca e così per la cavalla. Ed in ogni villaggio il *maiori (de villa)* ed i giurati tengano un marchio per marchiare i cuoi (preventivamente? *ad abundantiam*?), e poi li facciano registrare; ed ogni mese mandino la registrazione al funzionario regio maggiore (= il *curadori*) il quale la invierà nei termini prescritti alla (nostra) Camera (= Cancelleria statale). Inoltre, almeno una volta la settimana (i funzionari regi) dovranno effettuare ricerche per individuare quelle case dove possano nascondersi pelli rubate, sotto pena di cento soldi (= cinque lire) per il funzionario maggiore (= il *curadori*), di cinquanta soldi (= due lire e mezzo) per il *maiori de villa*, e di venti soldi (= una lira) per ciascun giurato, senza alcuna misericordia.

CVII
CAPITOLO CENTOSETTESIMO

Dei negozianti trovati con una refurtiva i quali dovranno tradurre (alla Corte di giustizia) colui che gliel'ha venduta o data, altrimenti saranno costretti a rifondere il furto.

Costituiamo ed ordiniamo che se ai bottegai negozianti nei villaggi viene trovata una refurtiva, essi o traducono (alla Corte di giustizia) chi gliel'ha data oppure rifondano il furto, secondo quanto detto in proposito (ai furti) nella *Carta de Logu*. Inoltre, a questi mercanti è proibito acquistare cuoi di bue, di vacca, di cavallo, di cavalla o di asino, altrimenti paghino — secondo quanto detto nei capitoli (XXVII e XXVIII) della *Carta de Logu* — per una pelle di cavallo quanto è stabilito (per il furto) di un cavallo, per una pelle di cavalla l'equivalente (al furto) di una cavalla, e così per il bue e la vacca. Al contrario, ai mercanti sarà permesso comprare alla presenza del funzionario regio, o *maiori de villa*, cuoi di bue, vacca, cavalla, cavallo e asino, se però marchiati col marchio della Corte. Il contravventore paghi secondo quanto specificato nel suddetto capitolo. Vogliamo infine che ogni funzionario regio o *maiori de villa* marchi o faccia marchiare tutti i cuoi col marchio della Corte che sarà loro inviato. Chiunque altro detenga un marchio sarà condannato al pagamento di dieci lire.

CVIIIu
CAPIDULU

Dessos suetoris de coyamen, chi non deppiant conzari ne suegher corgios chi non siant marcados assu marcu ordinadu.

Item ordinamus chi alcunu suetori over conzadori de coyamen non deppiat suegher nen conzari alcunu corgiu de boi, nen de vacca, nen de cavallu, nen d'ebba, nen d'asinu, si non est sinnadu in Aristanis dessu sinnu chi est ordinadu. E si si acattat, ed est provadu, paghit secundu chi narat sa Carta de Logu pro sa fura: si est boi, pro boi; e vacca, pro vacca; e cavallu, pro cavallu; si est ebba, pro ebba; si est asinu, pro asinu, secundu ch'in su secundu capidulu si contenit.

CIXu
CAPIDULU

Dessos mercantis, chi non comporint corgios, de qualunca bestiamen siat, chi non siant sinnados.

Volemus ed ordinamus chi alcunu mercanti de Aristanis, nen alcun'attera persona non deppiat comporari alcunu corgiu de boi, nen de vacca, nen de cavallu, nen d'ebba, nen de molenti, si non sinnadu dessu sinnu chi est ordinadu. Ed icussu, a chi esserit provadu ch'illu hat a comporari senza esser sinnadu secundu chi est ordinadu, ed est illi acattadu su corgiu, s'indi est binchidu paghit su dannu, a cui hat a esser fattu, e soddos centu assa Corti pro ciascunu corgiu, secundu ch'in sos secundos capidulos si contenit.

CXu
CAPIDULU

Dessos corgios de bois, e de vaccas, chi non si comporint si non in plazza.

Constituimus ed ordinamus chi nexuna persona non deppiat comporari nen vender corgiu perunu de boi, nen de vacca, nen de cavallu, nen d'ebba, nen de molenti, siat totu, si non in plazza publicamenti daenanti de totu, sutta pena de liras chimbi. E ciò s'intendat pro cussos chi hant a comporari in Aristanis.

CVIII
CAPITOLO CENTOTTESIMO

Dei maceratori di cuoiame i quali non devono conciare né macerare pelli senza il marchio regolamentare.

Inoltre ordiniamo che nessun maceratore o conciatore di pelli possa macerare o conciare cuoi di bue, vacca, cavallo, cavalla o asino se non marchiati ad Oristano col marchio regolamentare. Altrimenti, se provato, paghi secondo quanto detto nella *Carta de Logu* sui furti: per una pelle di bue quanto è stabilito per il furto di un bue, per una pelle di vacca quanto è stabilito per una vacca, e così per il cavallo, la cavalla e l'asino, conformemente al secondo capitolo (delle ordinanze per i cuoi; cioè, il precedente cap. CVII).

CIX
CAPITOLO CENTONOVESIMO

Dei mercanti che non devono comprare cuoi, di qualsiasi bestia siano, se non marchiati.

Vogliamo ed ordiniamo che nessun mercante di Oristano né qualsiasi altra persona possa comprare cuoi di bue, vacca, cavallo, cavalla o asino se non marchiati col marchio regolamentare. Altrimenti, se viene provato che uno ha acquistato il cuoio senza il marchio richiesto, e gli viene ritrovata la pelle, e viene condannato, paghi il danno a colui che l'ha subìto, e cento soldi (= cinque lire) alla Corte (di giustizia) per ogni cuoio, secondo quanto stabilito nel secondo capitolo (delle ordinanze per i cuoi; cioè, il cap. CVII).

CX
CAPITOLO CENTODECIMO

Sul divieto di comprare pellame di bue e di vacca se non nella (pubblica) piazza.

Stabiliamo ed ordiniamo che nessuno possa comprare o vendere pellame di bue, di vacca, di cavallo, di cavalla e di asino, se non nella pubblica piazza davanti a tutti, sotto pena del pagamento di cinque lire. Ciò s'intenda per coloro che acquistano ad Oristano.

CXIu
CAPIDULU

Dessos ligadoris, chi non deppiant ligari nen mitter in faschi corgiu chi non siat sinnadu.

Item ordinamus chi cussos ligadoris totu, chi ligant corgios in Aristanis, siant tenudos de non ligari corgiu perunu in faschi si non est sinnadu de cussu sinnu chi est ordinadu. E chi contrafagherit, siat postu in su pangulieri cun unu corgiu a guturu; e posca istit in prexoni, infini a chi hat a haviri pagadu soddos vinti.

ORDINAMENTOS DESSA GUARDIA DE LAORIS

CXIIu
CAPIDULU

De cungiari beni sas vingias, ed ortos.

Volemus ed ordinamus chi siant tenudos sos hominis chi hant vingias issoru, ed ortos, de cungiarillos beni. E cungiados ch'illos hant a haviri beni, dugantilloy s'Officiali, ed issos Mayoris, e Jurados chimbi dae sa Villa picinna, e dae sa Villa manna Jurados deghi pro vider, ed ischiri, si hant a esser beni cungiados. E si a issos hat a parri chi siant beni cungiados, ed intratilloy bestiamen, cussu pubillu istessu dessas vingias, e dessos ortos, armentargiu, o homini, o famigiari suo, chi happat, a chi illos hat a haviri accomandados, cun atteros hominis de creder, o ponendo boghi, illu pozzat maxeddari e tenni, e darillu in manu dess'Officiali chi hat a esser pro Nos in sa contrada; ciò est: boi domadu, cavallu domadu, vacca domada, e molenti. Ed iss'Officiali de ciascuna de cussas causas, chi sunt iscrittas de supra, deppiat levari ass'homini chi hat a paschiri cussu bestiamini soddos ses pro ciascunu pegus pro dognia volta, ch'illoy hant a esser tentos. E si cussu bestiamini non hat pastori, deppiatsi pagari dae su pubillu dessu bestiamen. Dessos qualis dinaris happat su Rennu soddos battoro; ed issu, ch'illu hat a tenni, soddos duos. Dess'armentu dessas vaccas, e dessa truma dessas ebbas, biendi, pozzant occhiri una; e dessa gamma dessas berbeghis, e dessa gamma dessas cabras, e dessa gamma dessos porcos, biendi, pozzant occhiri o levari abiu duos, e pagari su dannu a cui hat a esser. Su Porcu mannali occhiantbiellu.

CXI
CAPITOLO CENTOUNDICESIMO
Degli imballatori che non devono legare né affasciare cuoi senza il marchio.

Inoltre ordiniamo che a tutti gli imballatori di pelli di Oristano sia proibito affasciare cuoi di alcun genere senza il regolare marchio. Il contravventore sia posto alla berlina con una cinghia al collo, e poi sia messo in prigione fino a quando non abbia pagato venti soldi di multa (= una lira).

ORDINANZE PER LA GUARDIA DEI CEREALI

CXII
CAPITOLO CENTODODICESIMO
Di recintare bene le vigne e gli orti.

Vogliamo ed ordiniamo (superando le precedenti disposizioni di Mariano IV, contenute al cap. CXXXIII) che coloro i quali possiedono vigne ed orti li recintino bene, e poi chiamino il funzionario regio (il *curadori*) e i *maioris* (*de villa* e *de pradu*) e cinque giurati — se si tratta di un villaggio piccolo (= con meno di duecento "fuochi" o nuclei familiari) —, sennò dieci giurati — se si tratta di un villaggio grande (= con più di duecento "fuochi" o nuclei familiari) —, per vedere e rendersi conto se i propri poderi sono stati bene recintati. Una volta accertata l'idoneità dell'opera, se vi dovesse entrare del bestiame altrui, il proprietario della vigna o dell'orto oppure un (suo) *armentariu* (= amministratore) o un (suo) lavorante o un (suo) famiglio al quale aveva accomandato i fondi, insieme a testimoni credibili oppure dopo aver sparso la voce (= dopo aver informato del fatto la popolazione del villaggio forse tramite un banditore), potrà macellare (il bestiame rude intruso) e catturare (il bestiame manso intruso) — cioè buoi, cavalli, vacche ed asini domati — per consegnarlo al funzionario regio (= il *curadori*) che rappresenta Noi (Mariano IV o Eleonora?) nella contrada (= *curadorìa*). Quest'ultimo, dovrà far pagare al mandriano ogni volta sei soldi per ciascun capo di bestiame intruso; e se il bestiame non avesse guardiano, dovrà pagare la multa il proprietario del bestiame. Della

Ed issu dannu, chi hat a fagheri cussu bestiamen, sos Jurados siant tenudos de apprezzarillu beni e lealimenti, e de fagheri pagari su dannu a sos pubillos ch'illu hant a haviri recividu. E gasi s'intendat pro sos laoris, comenti narat de supra pro sas vingias e pro sos ortos. E quando peri su Mayori de pardu, over Pardargios cumpangios suos, non si fagherit pagari su dannu, ed iss'Armentargiu nostru de Logu, over Officiali dessa curadorìa indi havirit lamentu, pro dognia volta ch'illis hat a esser provadu indi siant condennados a pagari assa Camara nostra soddos vinti pro Juradu. E quando bestiamen de una villa fagherit de cussos dannos chi hant a esser fattos ed apprezzados, siat tenudu s'Officiali de cussa villa, de undi hat a esser su bestiamen chi hat a haviri fattu su dannu, dellu fagheri pagari in manu dessu Mayori de pardu, ovver dessos Jurados ch'illoy hant a venni. E quando ciò non fagherit cuss'Officiali, over Curadori, pro dognia volta ch'illi hat a esser provadu siat condennadu a pagari assa Camara nostra soddos centu. E si avvennerit per alcuna persona, over personas, chi havirint boi, over bois, over cavallos domados chi esserint deleados, ed issos dessa villa illos havirint dados pro deleados, illos deppiant occhiri in sos lavoris ed in sas vingias ed in sos ortos a clesura chi hant a haviri, senza clamu alcunu. E si avvennerit per alcuna persona, over personas, ch'iscungiarint alcuna cungiadura angiena, ed illis hat a esser provadu, deppiant pagari pro dognia volta liras chimbi. Su Porcu mannali, chi non hat a portari furchidda de palmos noi, si deppiat occhiri in sas vingias ed ortos, e lavoris chi sunt usados de reer cungiadura. E s'illa portat, secundu de supra, non biellu deppiant occhiri. Ed in sos atteros logos, chi non si reerit cungiadura, biellu deppiant occhiri cun furchidda o senza furchidda.

CXIIIu
CAPIDULU

Dessos carradoris, chi hant a andari a viaggiu, chi siant tenudos de torrari sos bois, chi hant a jugheri, assa juha.

Constituimus ed ordinamus chi sos carradoris ed ogni attera persona chi hat a andari e dugher bois in viaggiu, siant tenudos dellos torrari assa juha, e

multa, quattro denari andranno all'Erario regio e due soldi a chi ha catturato il bestiame. Il proprietario del fondo violato, per ripagarsi del danno subìto, potrà macellare un capo per ogni mandria di vacche o di cavalle intruse, e due capi per ogni gregge di pecore o di capre o di porci intrusi; il maiale da cortile potrà essere ucciso. I giurati (del villaggio) sono tenuti a valutare bene e lealmente l'entità del danno arrecato dal bestiame intruso e di far risarcire il danneggiato. Ciò che è stabilito per le vigne e per gli orti deve valere anche per i cereali. Se il *maiori de pradu* o i *pradargios* suoi collaboratori non facessero rifondere il danno, ed il nostro *armentariu de logu* o il funzionario regio della *curadorìa* (= il *curadori*) ne venisse a conoscenza, per ogni volta che sarà provata la loro negligenza dovrà far versare alla nostra Camera (= all'Erario regio) una multa di venti soldi (= una lira) da ciascun (*pradargiu*) giurato inadempiente. E quando il bestiame di un villaggio arreca danni (nei territori di un altro villaggio), opportunamente valutati, il funzionario regio di quel villaggio a cui appartiene il bestiame danneggiatore, è tenuto a farli risarcire in mano del *maiori de pradu* o dei giurati (= dei *pradargios*, provenienti dal villaggio danneggiato) che a lui si presentano. Se contravviene a ciò, quel funzionario o *curadori*, ritenuto colpevole, sarà condannato a pagare ogni volta cento soldi (= cinque lire) alla nostra Camera (= all'Erario regio). Se (poi) avviene che qualcuno possiede uno o più buoi (domati), oppure dei cavalli domati che siano nocivi (perché senza sorveglianza), e che gli stessi abitanti del villaggio considerano nocivi, (qualora questi venissero scoperti) nei campi di cereali o nelle vigne o negli orti recintati, allora possono essere uccisi senza alcun preavviso. Se (infine) una o più persone abbattono una recinzione altrui, se è provato, siano obbligate a pagare ogni volta cinque lire. Il maiale (scoperto) in una vigna o in un orto o in un campo di cereali disposti recintati, senza aver (al collo) una forcella (antidanneggiamento) di nove palmi, dev'essere ammazzato; altrimenti, no. Invece, se (viene trovato) in altri posti che non mantengono la recinzione, dev'essere ucciso sia che abbia o non abbia (al collo) la forcella.

CXIII
CAPITOLO CENTOTREDICESIMO

Dei carrettieri che dopo il viaggio sono obbligati a riportare i buoi alla mandria.

Stabiliamo ed ordiniamo che i carrettieri o chiunque altro usi i buoi per un trasporto, alla fine del viaggio, sia di giorno che di notte, sia tenuto a

darillos in manos dessos boynargios, chi hant a guardari e paschiri cussa juha, a dognia ora chi hant a torrari dae viaggiu, o de die, o de notti chi torrarint. E si cussos carradoris e personas chi hant a torrari dae viaggiu, ispaziant sos bois chi hant a jugheri, senza illos junger assa juha, secundu chi est naradu de supra, ed acattarintsindi alcunos de cussos bois ispaziados in vingias over in ortos chi esserint beni cungiados, secundu chi est ordinadu, sos pubillos de cussas vingias, ed ortos, o armentargios, o famigiaris issoru, illos deppiant tenni, e darillos in manu dessu Curadori dessa villa. E su Curadori siat tenudu dellos retineri pro su Rennu, e mandarillos incontinenti assa Corti nostra. E s'incontinenti ciò non fagherit su Curadori, ed iss'Officiali mayori indi havirit clamu, e provaritsillu, siat indi condennadu su Curadori, e paghit pro dognia volta ch'illi hat a esser provadu soddos centu. E si per avventura cussos bois, chi sunt narados de supra, nollos poderint tenni in sas vingias ed in sos ortos, sos pubillos de cussas vingias ed ortos s'indi deppiant lamentari assos pubillos de cussos bois daenanti de cussos hominis dessa villa duas voltas, dandollis ad intender assos pubillos de cussos bois in presencia de cussos hominis dessa villa, de chiteu pilu e chiteos bois hant a haviri acattadu in sas vingias ed in sos ortos issoru. E dae chi hant a haviri fattu cussos duos clamos, si biendi acattant plus de cussos bois, chi s'hant a esser lamentados, occhiantbiellos. E simingiantimenti s'intendat e deppiatsi fagheri quando de cussos bois, chi sunt narados de supra, s'hant a acattari in sos lavoris dae sa prima die de Marzu innanti. E de atteru apprezzu de dannu, chi fagherint cussos secundos bois in vingias ed in ortos ed in lavoris, non s'indi deppiat fagheri nen intendirillu a chertu ch'indi volerint mover.

CXIVu

CAPIDULU

Dessu molenti chi s'hat a acattari in su lavori.

Item ordinamus chi assu molenti chi s'hat a acattari in su lavori seghitsilli una origla sa prima volta, ch'illoy hat a esser acattadu; e sa secunda volta s'illi seghit s'attera origla. E dae cussas duas voltas innantis, quando illoy hat a esser acattadu in sos lavoris, sos pubillos dessos lavoris, famigiaris, o armentargios issoru, biellu pozzant tenni, e mandarillu in manu dessu Curadori dessa villa. Ed issu Curadori siat tenudu dellu reciviri pro su Rennu, e de mandarillu incontinenti assa Corti nostra. E si contra a ciò fagherit, su Curadori paghit assa Corti nostra soddos centu, secundu chi si contenit de supra. Ed issu dannu siat emendadu assu pubillu dessu lavori peri su pubillu dessu molenti.

riportarli subito alla mandria consegnandoli al guardiano di quelle bestie. Se invece di riportali alla mandria dopo il viaggio, li lasciasse liberi e venissero ritrovati a pascolare in una vigna o in un orto ben recintato, secondo quanto già stabilito (al cap. CXII), il proprietario di quella vigna o di quell'orto, oppure il suo *armentariu* (= amministratore) o un suo famiglio li potrà catturare e rimettere nelle mani del *curadori* da cui dipende il villaggio. E il *curadori* sarà obbligato a requisirli per l'Erario regio e a mandarli immediatamente alla nostra Corte (*de Spediu*?). Se il *curadori* si rendesse inadempiente, e di questo ne venisse sporto provatamente reclamo al funzionario regio maggiore (= l'*armentariu de logu*), egli sarà costretto a pagare per ogni volta cento soldi (= cinque lire). E se per ventura i suddetti buoi non potessero essere detenuti dal proprietario della vigna o dell'orto, questi per ben due volte potrà lamentarsi (del danno subìto) col proprietario delle bestie in presenza di quegli uomini del villaggio (= i probiuomini del cap. CI?), specificando di qual pelame e di che razza fossero i buoi ritrovati (a pascolare) nelle sue vigne ed orti. Fatto il reclamo, se dovesse ancora sorprendere quei buoi nel suo fondo potrà ammazzarli. La stessa cosa potrà avvenire se i suddetti buoi venissero ritrovati (a pascolare) nei campi di cereali a partire dal primo giorno di marzo in poi. Su altri eventuali danni fatti in vigna, orto o cereali dai buoi del secondo caso (cioè, da quelli da macello), non si potrà procedere per querela anche volendo (in quanto l'incidente sarà ritenuto chiuso con l'uccisione delle bestie).

CXIV
CAPITOLO CENTOQUATTORDICESIMO

Dell'asino che viene sorpreso in un campo di cereali.

Inoltre, ordiniamo che se qualcuno sorprende un asino in un (proprio) campo di cereali, la prima volta gli potrà tagliare un orecchio; la seconda volta l'altro orecchio; la terza volta egli, o un suo famiglio o un suo *armentariu* (= amministratore) potrà catturarlo e consegnarlo nelle mani del *curadori* da cui dipende il villaggio. Quest'ultimo dovrà detenerlo in nome dell'Erario regio e tradurlo immediatamente alla nostra Corte (*de Spendiu*). Altrimenti, pagherà alla nostra Corte (di giustizia) cento soldi (= cinque lire), come abbiamo già detto sopra (nel capitolo precedente). Il danno (arrecato nei campi) dovrà essere rifuso dal proprietario dell'asino.

CXVu
CAPIDULU

Dessu bestiamen domadu chi s'hat a acattari in vingias, o in ortos, o in lavoris, andando cun bestiamini rudi.

Volemus ed ordinamus chi su bestiamini domadu chi s'hat a acattari in vingias, in ortos, o in lavoris, andando cun bestiamen rudi, si sos pubillos dessas vingias e dessos ortos e dessos lavoris, servidoris, o armentargios issoru, biendi, lanzarint ettando assu bestiamen rudi, e moritindi su bestiamen domadu, chi nond'happat carrigu nen dannu cussu chi biellu hat a occhiri, o lanzari contra voluntadi sua. E qualunca persona, chi hat a lavorari in su monti in su quali non est usadu de lavorari, e hat a esser traviglu de bestiamen rudi, illu deppiat reer beni cungiadu. E si nollu cungiat beni, su dannu, ch'illoy hat a fagher, non si deppiat apprezzari, e non s'indi deppiat pagari tenturas. E si est beni cungiadu, si deppiat maxellari secundu chi si contenit in sos capidulos dessu bestiamen rudi.

CXVIu
CAPIDULU

Dessos maxellos ed apprezzos chi s'hant a fagheri.

Constituimus ed ordinamus chi sos maxellos ed apprezzos chi s'hant a fagheri, deppiant pagari sos pastoris. E si non hant de chiteu pagari sos pastoris, paghit su pubillu dessu bestiamen; e, posca, si fazzat paga dae su salariu dessos dittos pastoris.

CXVIIu
CAPIDULU

Dessas gammas chi s'hant a perder dess'abba fera.

Item ordinamus chi sas gammas, chi s'hant a perder dess'abba fera, paghintillas sos pastoris, reservando chi non esserit culpa dessos pastoris.

CAP. LXXXVIII *Chi sos hominis totu dessa Terra nostra de Arbaree chi hant a haviri cavallos issoru...*

CXV
CAPITOLO CENTOQUINDICESIMO

Del bestiame rude sorpreso in una vigna o in un orto o in un campo di cereali insieme a bestiame domato.

Vogliamo ed ordiniamo che se da parte del proprietario di una vigna o di un orto o di un campo di cereali, oppure da parte di un suo *armentariu* (= amministratore) o di un suo proprio famiglio viene sorpreso (a pascolare nel suo fondo) del bestiame rude insieme a del bestiame domato, e quest'ultimo è ferito a morte nel tentativo di catturare il primo, il feritore non potrà essere accusato del ferimento o dell'uccisione involontaria del bestiame domato. Ancora, se qualcuno volesse mettersi a coltivare inusitatamente (delle culture) in luogo di montagna frequentato da bestiame rude, dovrà recintare bene il proprio campo; altrimenti, il danno subìto (da parte del bestiame intruso) non verrà valutato e non verrà risarcito. Se, invece, il fondo sarà ben recintato, l'eventuale bestiame (rinvenuto a pascolarvi) potrà essere (catturato e) macellato secondo quanto detto nei capitoli (dove si tratta) del bestiame rude.

CXVI
CAPITOLO CENTOSEDICESIMO

Di chi si deve far carico della spesa della macellazione e della valutazione dei danni (arrecati dal bestiame).

Stabiliamo ed ordiniamo che le spese per la macellazione o per la valutazione di danni arrecati (in luoghi coltivati recintati) da bestiame intruso, dovranno essere sostenute dal mandriano (del bestiame). Se costui non avesse di che pagare, rifonderà il danno il proprietario del bestiame il quale poi si potrà rivalere sul salario del mandriano.

CXVII
CAPITOLO CENTODICIASSETTESIMO

Delle greggi morte per aver bevuto acqua inquinata.

Inoltre ordiniamo che le greggi morte per aver bevuto acqua inquinata (con sostanze velenose) devono essere ripagate dal pastore (al proprietario) solo se il fatto è accaduto per sua propria colpa.

CXVIIIu
CAPIDULU

Dessos pastoris chi siant tenudos de pagari su perdimentu chi hat a fagher su bestiamen chi hant a pascher.

Volemus ed ordinamus chi siant tenudos sos pastoris de pagari su perdimentu, chi hat a fagheri su bestiamen chi hant a paschiri su de notti, quali ed issu siat, si non bogant a claru in cina chida s'hat a fagheri su perdimentu.

CXIXu
CAPIDULU

Dessos pastoris chi paschint bestiamen angienu: chi siant tenudos de guardari beni cussu bestiamen ch'illis hat a esser accumandadu.

Constituimus ed ordinamus chi sos chi hant a paschiri ad alcuna persona pro sa racioni issoru, siant tenudos de guardari cussu bestiamen ch'illis hat a esser accumandadu. E si su pubillu de cussu bestiamen indi recivirit alcunu dannu pro culpa sua, ed esseritindi binchidu, paghit cussu dannu ad icussa persona ch'illi hat a haviri accumandadu cussu bestiamen. E si non hat de chiteu pagari, istit in prexoni infini a tantu chi siat acconzu cun su pubillu dessu bestiamen.

CXXu
CAPIDULU

Dessos maxellos chi s'hant a fagher a tortu.

Item ordinamus chi alcun homini chi hat a maxellari extra dittas causas de Rennu, paghit pro s'unu chimbi, s'indi est binchidu; e si est de Ecclesia, o de attera persona, paghit pro s'unu tres, pro quali hat a esser sa causa, chi hat a haver maxelladu, e soddos centu de machicia, e boi unu assu Curadori.

CXVIII
CAPITOLO CENTODICIOTTESIMO

Dei pastori tenuti a ripagare (al proprietario) il bestiame da loro perduto durante il pascolo notturno.

Vogliamo ed ordiniamo che i pastori siano tenuti a risarcire (al proprietario) la perdita del bestiame, di qualsiasi tipo esso sia (grosso o minuto), da loro portato al pascolo di notte, se non chiariscono in quale settimana è avvenuto il fatto.

CXIX
CAPITOLO CENTODICIANNOVESIMO

Dei pastori tenuti a custodire bene il bestiame altrui a loro accomandato per il pascolo.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno pascolerà, come mezzadro, del bestiame altrui, sarà tenuto a custodire bene gli animali a lui accomandati. E se il proprietario del bestiame riceverà del danno per negligenza del pastore, quest'ultimo, se dichiarato colpevole, dovrà risarcirlo. Se non dovesse avere di che pagare, dovrà stare in prigione fino a quando non avrà estinto il debito.

CXX
CAPITOLO CENTOVENTESIMO

Delle macellazioni di bestiame (intruso) operate a torto.

Inoltre ordiniamo che se qualcuno macellerà, fuori dei casi contemplati, bestiame del Patrimonio regio, paghi di risarcimento, se dichiarato colpevole, cinque volte il valore del capo ucciso; se si tratta di bestiame della Chiesa o di altro proprietario, paghi invece tre volte il valore del capo ucciso, qualunque sia il motivo della macellazione. In più, paghi cento soldi (= cinque lire) di multa ed un bue al *curadori*.

CXXIu
CAPIDULU
Dessas dies feriadas.

Volemus, ed ordinamus, chi s'intendat esser ferias sa festa de Santu Joanni, e de Sant'Augustinu, e de Santu Marcu de Sinnis.

CXXIIu
CAPIDULU
Dessas curadorìas chi sunt ordinadas de venni ad Aristanis pro fagheri sa Chida de Berruda.

Constituimus ed ordinamus chi sas curadorìas e villas chi sunt ordinadas pro venni ad Aristanis a reer sa Chida de Berruda, siant tenudas de venni secundu chi est ordinadu ed usadu; salvu chi cussa curadorìa, over villa, a chi hat a ghittari venner in sas secundas dies feriadas, o festas, non siat senza de venner in sas secundas ferias, ma siat tenuda de firmari cussas dies, ch'illi hant a ghittari, chi non siant feriadas. E si tota sa muda sua illoy vennerint, ed esserint dies feriadas, non siat tentu de venni infini chi hat a venni s'attera muda sua. Ed icussas sentencias, chi s'hant a dari in alcuna de cussas dies feriadas, secundu chi sunt iscrittas de supra, in qualunca Corona de Logu o de Chida de Berruda o de attera, non bagiant nen tengiant forza.

CXXI

CAPITOLO CENTOVENTUNESIMO

Dei giorni (da considerarsi) festivi.

Vogliamo ed ordiniamo che s'intendano esser ferie le feste (sembrerebbero locali, celebrate a Cabras e a Nurachi, nella *curadorìa* del Campidano Maggiore), di San Giovanni (il 29 agosto), di Sant'Agostino (il 28 agosto) e di San Marco di Sinis (oggi non ricordata, forse differente da San Marco evangelista, del 25 aprile, inserita fra le feste generali nel cap. CXXV).

CXXII

CAPITOLO CENTOVENTIDUESIMO

Delle curadorìas *comandate a presentarsi ad Oristano per formare la* (corona de) chida (= kita) de berruda *(tribunale degli abili alle armi del* cap. LII*).*

Stabiliamo ed ordiniamo che le *curadorìas* e i villaggi (da esse dipendenti) impegnati a presentarsi ad Oristano per reggere (= formare) la *(corona de) kita de berruda* (probabilmente formata da cinque membri più un presidente, come detto ai capp. LXXI e LXXV), sono obbligati a venire (nella capitale) secondo quanto è comandato ed usato. A meno che quella *curadorìa* o quel villaggio (di Cabras e Nurachi nel Campidano Maggiore?), a cui spetta di venire, non sia dispensato dall'obbligo perché cade nei secondi giorni di ferie (= ogni feria del capitolo precedente era formata da due giorni di festa). Resta inteso che (il villaggio) sarà obbligato alla (suddetta) presenza in quei giorni non festivi di propria spettanza. Se l'obbligo impegnerà tutta la *muda* del villaggio (= gli uomini dei villaggi arborensi, dai quattordici ai sessant'anni, formavano una *muda* di veterani armati di *verruda*, divisi in tre *partes* che si alternavano in servizi di guerra o, come qui, in attività civili), in caso di festa non si muoverà l'ultimo terzo di *muda* fino a quando non sarà ritornato al villaggio il primo *terzo* (mentre intanto il secondo *terzo* viaggiava). Le sentenze pronunciate in *corona de logu* o in *kita de berruda* o altro (tribunale) durante le ferie summenzionate non devono aver valore.

CXXIIIu
CAPIDULU

Dessos nodayos chi deppiant fagher volumen over quadernu dessas iscedas e cartas.

Item pro boller cessari multos dannos, sos qualis sos sudditos nostros sustenint pro culpa e negligencia de alcunos nodayos, ordinamus e statuimus chi ciascunu nodayu dessu Juygadu nostru de Arbarèe siat tenudu e deppiat fagheri volumen dessas cartas, e scedas, chi hat a fagheri. Su quali volumen non siat a minus de fogios bindighi. In su quali deppiat fagheri scriviri e notari totu sos contrattos, testamentos, inventarios, incantos, e atteras cartas chi hat a fagheri infra dies deghi, posca ch'illas hat a haviri fattas e levadas dae sos contrahentis. Ed in casu chi alcunu nodayu contrafagherit, ed esseritilli provadu, paghit pro ciascuna volta liras chimbi, e siat tenudu de pagari e satisfagheri su dannu ed interessi assa parti ch'illos sustennerit pro sa ditta occasioni. E de cussu siat tenudu de fagherindi raxoni su Podestadi nostru d'Aristanis in s'officiu suo cun tres Juygantis, ed issos atteros Officialis in s'officiu issoru dognia mesi una volta, sutta sa ditta pena. E cussu happat logu, posca chi hat a esser publicada, non s'istendat assas cosas passadas.

ORDINAMENTOS DE SALARIOS

CXXIVu
CAPIDULU

Dessos salarios chi devint levari sos Auditoris, Nodayos, ed Iscri(v)anos.

Ordinamus chi sos Auditoris dess'Audiencia nostra chi sunt assu presenti, o chi hant a esser per innantis, non usint nen deppiant levari pro salariu issoru dessas questionis, ch'illis hant a venni a manos, excettu a raxoni de soddos unu pro lira.

Ordinamus chi sos nodayos deppiant levari dessas iscedas chi hant a fagheri de vendicionis o de cambiu senza pagadoris e cun pagadoris, dessa buttega dessa sua nodaria soddos unu, dinaris battoro; e si foras dessa buttega sua, intro imperò dessa Terra, soddos duos; e si foras dessa Terra bollerint dugheri su nodayu, accordintsindi umpari dessu pregiu. E si dessas ditas cartas bol-

CXXIII
CAPITOLO CENTOVENTITREESIMO

Dei notai che devono compilare il registro o minutario degli atti (redatti).

Inoltre, per far cessare molti danni causati da alcuni notai per propria colpa e negligenza — secondo il lamento di (molti) nostri sudditi — ordiniamo e stabiliamo che ogni notaio (*imperiali* e *judicali auctoritate*?) del nostro *juigadu* (= regno) di Arborea debba registrare in un volume (= minutario notarile) le carte e le minute (degli atti da lui rogati). Il qual volume non deve contenere meno di quindici fogli su cui scrivere ed annotare tutti i contratti, i testamenti, gli inventari, gli incanti e gli altri atti che (il notaio) sarà obbligato a registrare entro dieci giorni dal momento della stipula (dell'accordo) fra i contraenti. In caso di provata inadempienza, il notaio dovrà pagare ogni volta cinque lire (di multa), oltre a risarcire il danno con gli interessi alla parte che l'ha subìto per causa sua. Di questo giudizio sono competenti l'ufficio del nostro podestà di Oristano (del cap. LXXIII), coadiuvato da tre giudicanti, e quello degli altri funzionari regi una volta il mese. La penale dev'essere scontata dopo che è stata pubblicata (la condanna), la quale non è retroattiva.

ORDINANZE SUI COMPENSI

CXXIV
CAPITOLO CENTOVENTIQUATTRESIMO

Delle parcelle degli auditori, dei notai e degli scrivani.

Ordiniamo che gli auditori (= giudici) della nostra Udienza (= della nostra Magistratura), presenti e futuri, non possano chiedere come proprio compenso per le questioni da loro trattate più di un soldo per (ogni) lira (a cui ammonta il valore trattato).

Ordiniamo che i notai chiedano come compenso per ogni atto riguardante una vendita o una permuta con o senza moneta, rogato — esso atto — nella propria bottega, un soldo e quattro denari; se rogato fuori bottega, ma entro il territorio (distrettuale o statale?), due soldi. Se invece qualcuno avesse bisogno di portare il notaio fuori del territorio (distrettuale o

lerint in forma publica, si hant a esser dae liras deghi 'ngiossu, deppiat levari su dittu nodayu soddo ses; e si esserint dae liras deghi 'nsusu, soddos setti.

E dessa firmadura de carta de franchidadi, cun testamentu e senza testamentu, dae soddos bindighi infini a soddos vintichimbi pro testamentu, secundu sa qualidadi dess'homini. E dessas iscedas de franchidadi soddos duos.

E dessas iscedas de prestanzas, accumandicias, de depositu, e de confessioni, e de vendicionis, de cosas mobilis, senza pagadoris e cun pagadoris, in sa buttega sua soddos unu; e foras dessa buttega, intro dessa Terra, soddos duos. E dessas iscedas dessas allogacionis, e livellos de domos, e de vingias, e de fantis, e de berbegargios, in buttega sua cun pagadori e senza pagadori, soddos unu, dinaris battoro; e de foras de buttega sua, soddos duos. E dessa firmadura de ciascuna dessas dittas cartas soddos ses.

E dessas iscedas dessos testamentos dae soddos chimbi in soddos deghi; e dessa firmadura soddos deghi pro centinayu de ciò chi hant a balliri sos benis dessu testadori infini in soddos vinti, secundu su testamentu ed issa qualidadi dess'homini.

E dess'isceda dess'inventariu e firmadura dinaris battoro pro lira de ciò chi hant a balliri sos benis.

E ciascunu membru de testamentu firmadu, secundu sa qualidadi dessu testamentu, soddos chimbi in soddos deghi.

E dessas iscedas dessas coyanzas e dessa sposanza dae soddos chimbi infini in deghi; e dessa firmadura soddos vinti pro centinayu de ciò chi hat a muntari sa doda, secundu sa qualidadi dessas personas, gosi sa firmadura dessa jura, e dessa isposanza, comenti e dessa doda.

E dessas iscedas dessos cumandamentos, rechestas, tenèris, ed istasìnas, ed appellacionis, dinaris ses; e dessa firmadura de ciascuna dessas dittas cartas, soddos ses.

E dessas iscedas dessos incantos, de ciascadunu dinaris battoro; e dessa firmadura, secundu sa qualidadi dess'incantu e dessa persona, soddos vinti 'nfini in soddos baranta.

E dessas iscedas chi si faghint pro sos hominis chi si bogant dae prexoni, pro ciascunu pagadori soddos unu.

E dessas iscedas dessas proccuras, intro de buttega soddos unu; e foras de buttega, intro dessa Terra, soddos duos. E dessa firmadura dae soddos tres infini in soddos ses.

E dessas iscedas de sentencias interlocutorias e compromissos, pro parti soddos duos.

E dessas sentencias diffinitivas chi hant a esser dae liras deghi 'ngiossu, paghit soddos chimbi; e dae liras deghi 'nfini in liras chimbanta, soddos

statale?), il compenso (dell'ufficiale) sarà quello concordato preventivamente. Se dello strumento rogato se ne volesse una copia pubblica, qualora l'atto riguardi un valore che non supera le dieci lire, il notaio potrà prendere come suo compenso sei soldi; se supera le dieci lire, potrà prendere sette soldi.

Per l'autenticazione di una carta di franchigia, con o senza testamento, potrà prendere dai quindici ai venti soldi secondo la qualità (= la condizione economica) del cliente; per una minuta (= copia semplice o scheda) di franchigia, due soldi.

Per una minuta (= copia semplice o scheda) di prestito o di accomandigia o di deposito o di confessione o di vendita di cose mobili con o senza moneta, rogata — essa minuta — nella propria bottega, potrà prendere un soldo; fuori della bottega, ma entro il territorio (statale), due soldi. Per una minuta di allocazione o di livello (= tipo di contratto) circa case, vigne, servitori domestici o pecorai, con o senza moneta, rogata — essa minuta — nella propria bottega, un soldo e quattro denari; fuori bottega, due soldi. Per l'autenticazione di queste minute (= carte o copie semplici), potrà prendere sei soldi.

Per una minuta di testamento, potrà prendere dai cinque ai dieci soldi; per la sua autenticazione potrà prendere, in soldi, dal dieci al venti per cento del valore (in lire) dei beni testati, a seconda del testamento e della condizione economica del cliente.

Per una copia semplice o autenticata di un inventario (testamentario), potrà prendere quattro denari per lira sul valore dei beni inventariati.

Per ogni membro di testamento autenticato (= persona implicata nel testamento, richiedente una copia autenticata), potrà prendere dai cinque ai dieci soldi secondo il valore del testamento.

Per una copia semplice di matrimonio (= accordo matrimoniale) o di fidanzamento (= promessa di matrimonio), potrà prendere dai cinque ai dieci soldi; per la sua autenticazione, venti soldi (= una lira) per cento del valore (in lire) della dote, secondo la condizione economica del cliente; altrettanto, per l'autenticazione della promessa di matrimonio (con impegno dotale).

Per le minute (= copie semplici) di intimazioni, di petizioni, di *tenéris* (= diritti di legittimo sequestro di bestiame), di *istasìnas* (= inadempienze?) oppure di ricorsi (contro un decreto), potrà prendere sei denari (= mezzo soldo); per la loro autenticazione, sei soldi.

Per le copie semplici degli incanti, potrà prendere quattro denari ciascuna; per la loro autenticazione, dai venti ai quaranta soldi (= da una a due lire) secondo il valore (in lire) dell'incanto e la condizione economica

deghi; e dae liras chimbanta, infini in liras centu, soddos vinti; e dae liras centu insusu, soddos trinta.

E dess'appellacioni chi s'hat a fagher in paraulas, soddos duos; e si si fagherit in iscrittu, secundu su volumen dessa scrittura, soddos duos infini in soddos chimbi.

E dessos processos chi s'hant a levari dae sa Corti per via de appellacioni, deppiat levari su nodayu, o su scrivanu, dinaris otto pro carta, scrivendo ciascuna carta riglas vintiotto.

E dessas proccuras, ed advocacionis, chi s'hant a fagher in Corti, chi pattu non illoy happat, si sa dimanda hat a esser dae liras deghi'ngiossu, happat su proccuradori soddos deghi; e dae liras deghi 'nfini in liras chimbanta happat su proccuradori soddos chimbanta; e dae liras chimbanta insusu, happat dinaris ses pro lira:

E dessa firmadura pro ciascuna dessas dittas cartas soddos vinti.

E dessa chircadura dessos attos, si s'acattat sa carta chi si faghit chircari, dinaris ses pro annu; e si non s'acattat, dinaris tres pro annu.

E de totu sas atteras iscedas, e cartas firmadas, dessas qualis nondi faghit mencioni custa Carta de Logu, cussa persona ch'illas hat a fagheri s'indi accordit cun su noyadu; e si non s'indi accordat cun su nodayu, siant indi daenanti dess'Officiali dessa Terra, ed icussu, chi su ditt'Officiali ind'hat a sentenciari, e cumandari, s'indi deppiat fagher. E si alcunu nodayu hat a esser acattadu venner in contra assos presentis ordinamentos, pro dogni volta ch'ind'hat a esser accusadu e binchidu, deppiat pagari assa Corti su doppiu de ciò chi hat a haviri levadu plus.

Ordinamus chi si deppiat levari de cussas personas chi hant a mandari sas nunzas, pro ciascuna volta dinaris battoro.

E fazzatsi pagari de ciascuna persona chi fagherit nunzari testimongios, pro ciascunu testimongiu, pro sa polissa, dinaris duos; e pro s'examinamentu de ciascunu, chi s'hat a examinari, ed istendat, ed iscrivat su narri de ciascunu testimongiu, dinaris ses; e fazzatsi pagari dae cussas personas, chi hant a accomandari chertos issoru ad alcun'attera persona, pro sa scrittura, ch'ind'hat a fagheri, dinaris ses.

E fazzatsi pagari dae cussas personas chi hant a esser postas a Corona de Logu pro chertos chi hant a esser fattos in sas contradas, quando alcuna indi mancarit assu lassamentu dessa Corona de Logu, pro sa scrittura de cussa parti chi hat a esser bennida, dinaris doighi.

Fazzatsi pagari pro sa polissa dessos chertos binchidos chi si mandat pro fagherillos pagari dae soddos deghi 'nfini in soddos centu, dinaris doighi; dae soddos centu infini in liras vintichimbi, soddos duos; dae liras vintichim-

del cliente.

Per le minute (= copie semplici o schede) che si fanno per chi viene rilasciato dalla prigione (in seguito al patteggiamento o all'estinzione della pena), potrà prendere un soldo ciascuna.

Per una minuta (= copia semplice) di procura, rogata entro la propria bottega, potrà prendere un soldo; fuori della bottega ma dentro il territorio (distrettuale o statale?), due soldi; per la sua autenticazione potrà prendere dai tre ai sei soldi.

Per una sentenza interlocutoria e un compromesso, potrà prendere due soldi per parte.

Per una sentenza definitiva riguardante somme fino a dieci lire, potrà prendere cinque soldi; da dieci lire fino a cinquanta lire, potrà prendere dieci soldi; da cinquanta a cento lire, trenta soldi.

Per un appello verbale (contro una sentenza), potrà prendere due soldi; per un appello scritto, dai due ai cinque soldi secondo la lunghezza del documento.

Per un atto processuale da richiedere alla Corte (di giustizia), il notaio o lo scrivano potrà prendere otto denari per carta (= una pagina) da ventotto righe.

Per le procure e le avvocature che si fanno in Corte (= nomine di procuratori o di avvocati d'ufficio), senza accordo preventivo, se riguardano una causa fino a dieci lire, il procuratore (o avvocato) potrà prendere dieci soldi; se riguardano da dieci fino a cinquanta lire, potrà prendere cinquanta soldi; da cinquanta lire in su potrà prendere sei denari per lira. Per l'autenticazione di queste carte occorreranno venti soldi.

Per la ricerca di atti, se positiva potrà prendere sei denari per annata (consultata); se negativa, tre denari.

Per ogni altro documento in copia semplice (o minuta o scheda) o in copia autenticata, non menzionato in questa *Carta de Logu*, il cliente potrà accordarsi direttamente col notaio; in mancanza d'accordo, entrambi si dovranno presentare davanti al funzionario regio territoriale, e ciò che lui sentenzierà ed ordinerà dovrà essere rispettato. E se qualche notaio contravvenisse a queste ordinanze, per ogni volta che ne fosse accusato e ritenuto colpevole dovrà pagare alla Corte (di giustizia) il doppio della somma pretesa in eccesso (dal cliente).

Ordiniamo (agli scrivani) che si debba riscuotere quattro denari da quelle persone che ogni volta mandano una citazione.

(Ogni scrivano) si faccia pagare da ciascuna persona, che cita un'altra come testimonio, due denari per ogni polizza testimoniale; per la trascri-

bi 'nfini in liras chimbanta, soddos tres; dae liras chimbanta infini in liras centu, soddos chimbi; dae liras centu infini in liras milli, soddos deghi.

Sos hominis chi venint pro reer Chida de Berruda, pro iscrivirillos, ciascunu soddos unu; su chi hat a esser Curadori, e hat a reer Corona, non paghit.

Totu cussos pagamentos, chi s'hant a fagheri, si paghint dae cussa parti chi hat a perder su chertu.

CXXVu

CAPIDULU

Dessas dies feriadas, chi non si devit reer Corona.

Custas sunt sas dies feriadas, in sas qualis cumandamus chi non si deppiat reer Corona de Logu, nen Corona de Chida de Berruda (ni attera):

sas Dominigas de totu s'annu, e sas festas de Santa Maria;

item totu sas festas dessos Apostolos;

item totu sas festas dessos Evangelistas;

item totu sas ferias dessas vinnennas; ciò est, dae sa festa de Santa Maria, chi est a ottu dies de Capudanni, infini assa prima die de Santu Gayni;

sa festa de omnia Santu, ed issa festa dessos mortos;

sa festa de Santu Martini;

sa festa de Santu Nicola;

sa festa de Santa Lughia;

sa festa de Sant'Antoni;

sa Pasca dessa Natividadi, e otto dies plus Pasca, e otto dies innantis;

zione della deposizione testimoniale, sei denari. Si faccia pagare da ciascuna persona che rimette ad altri una propria causa, sei denari per il documento di delega.

E si faccia pagare da quelle persone (= *boni homines* o probiuomini degni di pubblica stima) nominati giudicanti per le liti dibattute in *corona de logu* nelle contrade (= *curadorìas*), qualora si assentassero prima della fine della *corona*, dodici denari (= un soldo) per la trascrizione della parte (del processo) già argomentata.

(Inoltre), si faccia pagare per (la compilazione di) ogni polizza di quietanza riguardante una lite vinta, dodici denari (se interessa una somma) dai dieci ai cento soldi (= da mezza lira a cinque lire); (si faccia pagare) due soldi (= ventiquattro denari), se interessa una somma da cento soldi (= cinque lire) fino a venticinque lire; (si faccia pagare) tre soldi (= trentasei denari), se interessa una somma da venticinque a cinquanta lire; (si faccia pagare) cinque soldi (= sessanta denari), se interessa una somma da cinquanta a cento lire; (si faccia pagare) dieci soldi (= centoventi denari, equivalenti a mezza lira), se interessa una somma da cento a mille lire.

Per essere inscritto (a partecipare) alla *(corona de) kita de berruda*, ogni uomo deve pagare un soldo; invece il *curadori*, per presiedere (la *corona*), non deve pagare niente.

Nelle liti in causa, sarà sempre la parte perdente a pagare.

CXXV
CAPITOLO CENTOVENTICINQUESIMO

Dei giorni festivi nei quali è vietato tenere la corona (de logu *e la* corona de kita de berruda).

Sono questi i giorni festivi (del calendario agricolo sardo, iniziante il 1° settembre o *capudanni*) in cui è vietato celebrare la *corona de logu* e la *corona de kita de berruda* (e le altre *coronas*):

Tutte le domeniche dell'anno, e le feste di Santa Maria.

Tutte le feste degli Apostoli (= ? *Apostolorum festum*, il 1° maggio).

Tutte le feste degli Evangelisti (S. Marco, il 25 aprile ?; S. Matteo, il 21 settembre; S. Luca, il 18 ottobre; S. Giovanni, il 27 dicembre).

Tutte le ferie della vendemmia, cioè dalla festa di Santa Maria, l'8 di settembre, fino al primo giorno di ottobre.

La festa di Ognissanti e la festa dei Morti (= 1 e 2 novembre).

La festa di San Martino (= 11 novembre).

La festa di San Nicola (? di Bari = 6 dicembre).

sos lunis e martis de Segaripezza, ed issu mercuris primu infattu de Carrisegari (prima die de Quaresima);

sa Pasca dess'Epiphania, chi si chiamat Pasca Nunza;

sa Pasca dess'Ascensioni;

sa Pasca de Pentecoste, cun dies duas seguentis;

sa festa dessu Corpus de Christu.

Item totu sa chida Santa, ed ottava pusti Pasca.

Sas ferias dessas messas, ciò est dae bindighi de Lampadas infini a dies bindighi de Triulas, excettada sa Corona de Logu de Santu Pedru, chi si reet a voluntadi nostra, ed excettadu chi si pozzant minari sas questionis a voluntadi dessas partis. Ed issu simili, chi semper si reat s'Audiencia a discrecioni de issa e totu.

CXXVIu

CAPIDULU

Dessos carradoris chi portant vinu.

Item pro cessari multas fraudis chi faghint e committint sos Carradoris in portari vinu dae unu logu in atteru, ordinamus e statuimus chi nexunu carradori chi portat cuba de vinu, over carrada, non deppiat nen presumiscat dae como innantis dessu vinu chi jugherit, bogarindi nen fagherindi bogari nen consentiri chi nexuna persona indi boghit, nen deppiat darindi ad alcuna persona a minus de voluntadi e consentimentu dessu pubillu dessu vinu. Ed eziandeus non illoy deppiat mitter abba, nen attera miscoladura, a pena de soddos centu ad opus dessa Corti pro ciascuna volta chi contrafagherit ed esserit illi provadu, e de pagari su dannu assu pubillu dessu dittu vinu. Ed issa simili pena s'intendat ad icussu ch'indi bogarit a bier dessu vinu senza paraula de icussu cui hat a esser su dittu vinu, beni chi non esserint sos carradoris. Ed icustu capidulu volemus chi s'intendat ad ogni attera mercanzia e atteras cosas chi si portarint cun carros, over cun bestias, dae unu logu ad atteru: nollas usint isciolliri, nen travigari, nen fagheri malicia, nen barattaria alcuna. E ciascaduna persona pozzat accusari totu cussas gotalis personas, ch'in ciò esserint inculpadas, ed happat indi sa tercia parti dessa pena.

La festa di Santa Lucia (= 13 dicembre).

La festa di Sant'Antonio (abate = 17 gennaio).

La Pasqua della Natività (= 25 dicembre), con otto giorni prima ed otto giorni dopo (il Natale).

Il lunedì e il martedì di Carnevale, ed il mercoledì successivo (= mercoledì delle Ceneri, primo giorno di Quaresima).

La Pasqua dell'Epifania, che si chiama Pasqua Nunzia (= Pasqua dell'Adorazione dei Magi o Nunzi, il 6 gennaio).

La Pasqua dell'Ascensione (festa mobile).

La Pasqua di Pentecoste (festa mobile), coi due giorni successivi.

La festa di *Corpus Domini* (festa mobile).

Tutta la Settimana Santa e l'ottava (= otto giorni) dopo la Pasqua (di Resurrezione).

Le ferie delle messi, cioè dal 15 di giugno fino al 15 di luglio, fatta eccezione per la *corona de logu* di San Pietro (di regola, il 29 giugno) che però potrà essere tenuta a Nostra volontà o a volontà delle parti in causa o a volontà dello stesso Tribunale.

CXXVI
CAPITOLO CENTOVENTISEIESIMO
Dei carrettieri che trasportano vino.

Inoltre, per far cessare molte frodi commesse dai carrettieri che trasportano vino da un posto all'altro, ordiniamo e stabiliamo che nessun carrettiere d'ora in avanti spilli o faccia spillare abusivamente del vino dalle botti durante il trasporto o ne dia a qualcuno senza il permesso del proprietario. Inoltre, gli è vietato di annacquarlo o di alterarlo con altri miscugli pena il pagamento di cento soldi (= cinque lire) a favore della Corte (di giustizia) ogni volta che verrà riscontrato colpevole, e del risarcimento del danno a favore del proprietario del vino. La stessa pena dovrà essere inflitta a colui che durante il trasporto spillerà senza permesso del vino per berlo, fatta eccezione per il carrettiere trasportatore. La stessa ordinanza valga per ogni altra mercanzia trasportata da un posto all'altro con carri o con bestie (da soma), che non dev'essere sballata, né manipolata, né falsificata, né barattata. A tutti sarà permesso d'accusare i contravventori, avendone in compenso un terzo della pena che sarà a loro inflitta.

CXXVIIu
CAPIDULU

De cussos chi hant a allogari cavallos a vittura.

Pro cessari ogni litigiu e questioni chi si fagherit in allogari o dari alcunu cavallu a vittura, volemus, ordinamus e statuimus chi dognia persona pozzat allogari su cavallu suo senza chi siat tenuda assa Corti a fagherillu īstimari, cassando ogni atteru capidulu supra ciò in contrariu. Ed in casu chi su cavallu morrerit, o chi si gastarit pro culpa dessu conduttori, over de chi illu cavalligarit, siat tenudu dellu pagari a cui hat a esser, faghendollu istimari per duos over tres bonos hominis de cussos ch'illu hant a haviri conoschidu.

CXXVIIIu
CAPIDULU

De chi blastimarit a Deus ed assa gloriosa Virgini Maria.

Pro chi Deus Onnipotenti si debit supra totas cosas onorari, tenniri e guardari ed obediri, ed appressu sa gloriosa Virgini Madonna Santa Maria ed issos Apostolos, e Santos e Santas de Deus, constituimus ed ordinamus chi qualunca persona, de qualunca condicioni siat, chi hat a blastimari a Deus, over a Santa Maria, ed illi hat a esser provadu, siat condennada in liras chimbanta, sas qualis deppiat pagari infra dies bindighi, posca chi hat a esser condennada; e si non pagat infra su dittu tempus, mittatsilli un amu in sa limba e siatilli tagiada pro modu ch'illa perdat. E si blastimarit alcunu Santu, o Santa, siat condennada in liras vintichimbi, sas qualis deppiat pagari infra dies bindighi, posca chī hat a esser condennada; e si non pagat infra su dittu tempus, mittatsilli un amu in sa limba e cun issu siat frustada per tota sa Terra hui hat a haviri delinquidu o fattu su delittu; e non happat attera pena.

CAP. CXII *De cungiari beni sas vingias*

CXXVII
CAPITOLO CENTOVENTISETTESIMO

Di coloro che danno in affitto a vettura i propri cavalli.

Per far cessare ogni litigio e questione che (talvolta) scaturisce quando si affitta o si presta un cavallo a vettura, vogliamo, ordiniamo e stabiliamo che, superata ogni precedente delibera in proposito, chiunque potrà (d'ora in poi) allogare un suo cavallo senza essere obbligato a farlo (prima) stimare alla Corte. In caso di morte o infortunio del cavallo per colpa del conducente o del cavaliere, questi sarà tenuto a ripagarlo al proprietario facendo valutare l'animale da due o tre *bonos homines* (= probiuomini) che conoscevano la bestia.

CXXVIII
CAPITOLO CENTOVENTOTTESIMO

Di chi bestemmia Dio e la gloriosa Vergine Maria.

Poiché si deve ubbidire, rispettare, considerare ed onorare Dio onnipotente e, di seguito, la gloriosa Vergine Madonna Santa Maria, gli Apostoli, i Santi e le Sante di Dio, stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno, a qualunque condizione (economica e sociale) appartenga, bestemmia Dio o Santa Maria, qualora il reato venga provato sia condannato a pagare cinquanta lire di multa entro quindici giorni dalla sentenza; altrimenti, gli sia conficcato un amo nella lingua e, poi, questa gli sia tagliata in modo da perderla. Se (invece) bestemmia un Santo o una Santa, sia condannato a pagare venticinque lire entro quindici giorni dalla sentenza; altrimenti, gli sia conficcato un amo nella lingua e sia frustato per tutto il territorio dove ha commesso il reato, senz'altro aggravio di pena.

CXXIXu
CAPIDULU

Chi sos Officialis deppiant haviri a dispesas issoru sa Carta de Logu.

Item ordinamus chi ciascunu Curadori siat tenudu de haviri a dispesas suas sa Carta de Logu cun sa quali issu, ed issos Jurados e Juygantis si pozzant plenariamenti informari quando esserint assos bisongios. E deppiant illa levari dae sa Camera nostra. E deppiant eciandeus osservari e fagheri totu cussu chi si contenit in sos capidulos ed ordinamentos chi sunt iscrittos in sa preditta Carta de Logu. Ed icussu curadori a chi hat a esser provadu chi non havirit sa ditta Carta de Logu levada, e non hat a fagheri ed osservari totu cussu ch'in cussa si contenit, paghit assa Camara pro ciascuna volta ch'illi hat a esser provadu, soddos centu. E deppiat su dittu Curadori haviri sa ditta Carta de Logu dae sa prima die de Corona de Plama ass'attera Corona de Logu de Santu Marcu, assa ditta pena.

CXXXu
CAPIDULU

De chi hat a dimandari depidu pagadu, o torrarit a dimandari chertu binchidu.

Volemus ed ordinamus chi qualunca persona addimandarit depidu pagadu, over torrarit a dimandari chertu binchidu e diffinidu, siat condennada in su doppiu de cussa quantidadi chi hat a esser pagada over binchida. E ciò s'intendat ad icussas personas assas qualis particularimenti esserit fattu su dittu pagamentu, over chi esserit binchidu; excettu chi esserint heredis e successoris dessu principali chi de cussu pagamentu, e binchidura, chi esserit fatta, esserint negligentis, e nondi esserint certos; in cussu casu non siant tenudos a pagari pena alcuna, ma s'indi deppiat osservari secundu chi raxoni s'indi hat a acattari.

CXXIX
CAPITOLO CENTOVENTINOVESIMO
Che i funzionari regi siano tenuti a possedere a proprie spese la Carta de Logu.

Inoltre ordiniamo che ciascun *curadori* sia tenuto a possedere a proprie spese (una copia de) la *Carta de Logu* con la quale egli, i giurati ed i giudicanti si possano compiutamente ragguagliare nel momento del bisogno. (Tale copia) se la devono procurare dalla nostra Camera (= *Camera scribaniae* o Cancelleria regia). Essi sono eziandio obbligati ad osservare ed eseguire tutto ciò che è contenuto nei capitoli e nelle ordinazioni scritte nella predetta *Carta de Logu*; e se viene provato che un *curadori* non si è procurato (una copia de) la *Carta de Logu*, e non esegue ed osserva tutto ciò che in essa è contenuto, paghi alla nostra Camera cento soldi (= cinque lire) ogni volta che è reputato colpevole (di negligenza). Ed a scanso della (stessa) pena, il detto *curadori* è tenuto a procurarsi la *Carta de Logu* (entro il periodo di tempo che va) dal primo giorno della *corona (de logu)* delle Palme all'altra *corona de logu* di San Marco (cioè dal 7 al 25 aprile se riferito al 1392, anno della supposta riedizione del codice; oppure dal 30 marzo al 25 aprile se riferito all'anno successivo, necessario per duplicare le copie. Il Ms. universitario, più opportunamente, sposta il secondo termine al giorno della «*corona de loghu de sanctu Perdu*», il 29 giugno).

CXXX
CAPITOLO CENTOTRENTESIMO
Di chi richiederà un debito già pagato o pretenderà una causa già vinta.

Vogliamo ed ordiniamo che se qualcuno richiederà un debito già pagato oppure pretenderà una causa già vinta e definita, sia condannato a sborsare il doppio della quantità (formante il debito) o vinta (in causa). Ciò s'intenda per quelle persone alle quali era stato pagato il debito o vinta la causa. Fanno eccezione (le rivendicazioni) sugli eredi o i successori della persona convenuta (e ora morta), richiesti di saldare quel debito o la somma vinta in causa perché manca la certezza (della quietanza). In tal caso, gli attori non saranno sottoposti ad alcuna pena ma saranno trattati secondo quanto sarà appurato con ragione.

CXXXIu
CAPIDULU

Dessos maystros de linna chi faghint carros ed arados.

Supra sos maystros de linna chi si fagherint maystros, constituimus ordinamus e volemus chi qualunca persona chi hat a fagheri carros over arados e non esserint beni fattos peri si fattu modu ch'indi perderint dies de serviri, satisfazzat su dannu chi hat a haviri su comporadori dessas dies perdidas, si est carru pro carru, si est aradu pro aradu, si est juali pro juali, e de machicia assu Rennu liras chimbi; ed ancu deppiat pagari dies quantu hat a perder infini a ch'illi happat torradu su lavoru bonu, e sufficienti. E chi non ingannit plus a attiri.

CXXXIIu
CAPIDULU

Dessos canis chi s'hant a acattari supra gammas de bestiamen angienu.

Ordinamus e statuimus chi qualunca pastori o pastoris de berbeghis, de porcos, de cabras, o de vaccas, accatarint in sa gamma issoru supra sa gamma canis, overu cani assaltigiadu, e non biellu occhirint manu a manu, illu deppiant portari in manu dessu Mayori dessa villa. Ed icussu Mayori illi deppiat cumandari assu pubillu dessu cani ch'illu deppiat portari daenanti dess'Officiali; ed icuss'Officiali illi deppiat cumandari ch'illu deppiat pagari a icussu chi hat a haviri recividu su dannu. Ed icussu pubillu dessu cani illi promitterit dellu reer beni su dittu cani, chi non hat a fagheri dannu; ed indi torrat a fagheri, paghit assu Rennu pro sa neglicencia sua, chi nollu bolsit occhiri, liras deghi. E morgiat su cani; e paghit totu su dannu ch'illi hat a haviri fattu, e diatillu pro deleadu.

CXXXI
CAPITOLO CENTOTRENTUNESIMO

Dei falegnami che costruiscono carri e aratri.

Riguardo ai falegnami che diventano mastri (artigiani), stabiliamo, ordiniamo e vogliamo che chiunque costruisce carri o aratri malfatti tanto da far perdere (a chi li ha ordinati) giornate di lavoro, rifonda il danno sostituendo il carro o l'aratro o il giogo difettosi con un carro o un aratro o un giogo nuovi; in più, versi all'Erario regio cinque lire di multa. Infine, ripaghi (al danneggiato) le giornate perse occorrenti per rimettersi in pari col lavoro. E che non inganni più nessuno.

CXXXII
CAPITOLO CENTOTRENTADUESIMO

Dei cani che venissero scoperti ad assaltare greggi di bestiame altrui.

Ordiniamo e stabiliamo che se un qualunque pastore di pecore o di porci o di capre o (mandriano) di vacche scopre nel suo gregge (o nella sua mandria) un cane assalitore e non lo vuole uccidere all'istante, lo deve portare in potere del *maiori de villa* il quale ordinerà al proprietario dell'animale di presentarsi a lui per rifondere il danno arrecato dalla bestia. Inoltre costui, se non preferisce ammazzarlo, dovrà promettere di custodire meglio il suo cane, in modo da non arrecare altri danni, sennò paghi all'Erario regio per la propria negligenza lire dieci e perda il cane. Infine dovrà rifondere tutto il danno, dichiarando l'animale nocivo (alla comunità).

(IL CODICE RURALE)

(temporalmente redatto **prima** del *Codice civile e penale*, e diviso in due parti: 1ª) capp. CXXXIII-CLIX; 2ª) capp. CLX-CXCVIII)

(PROEMIO)

Nos Marianu pro sa gracia de Deus Juyghi de Arbarèe, Conti di Gocianu e Bisconti de Basso. Considerando sos multos lamentos continuamenti sunt istados e sunt peri sas Terras nostras de Arbarèe e de Logudori, pro sas vingias, ortos, e lavoris chi si disfaghint e consumant peri sa poca guardia e cura ch'illi dant assu bestiamen cussos de chi est, ch'illu hant in guardia, pro sa quali causa multas vingias, e ortos sunt eremados, e multas personas si romanint de lavorari, chi lavorari hiant, pro dubidu chi hant de non perder cussu ch'illoy hant a fagheri; e volendo Nos provvideri ass'utili comuni e bonu istadu dessa genti nostra, hamus delliberadu de fagheri e faghimus sos infrascrittos Ordinamentos pro chi, cussos osservando e mantenendo, sas vingias, e ortos, e lavoris hant a romaner ed istari in su gradu issoru, e megiorari ed avanzari cussos de chi hant a esser, ed issu bestiamen ind'hat a esser megius gubernadu, mantesidu, e guardadu.

ORDINAMENTOS DE VINGIAS, DE LAVORIS, E DE ORTOS

CXXXIIIu
CAPIDULU

Sa forma dessos Jurados chi si devint fagheri pro conservari sas vingias e lavoris.

Ordinamus ch'in ciascuna villa dessas terras chi hant a haviri vingias, e ortos, si deppiant peri s'Officiali nostru mayori dessa contrada ogni annu in su mesi di Freargiu, elegger personas de bona fama e condicioni: in sa villa manna hominis otto, ed in sa villa mezzana hominis ses, ed in sa picinna hominis quattro, sos qualis su Mayori dessa ditta villa hat a fagher jurari. Pro dognia rechesta, ch'illis hat a esser fatta, totu s'illoy hant a poder esser, e, si non, assu minus tres dessos dittos Jurados cun su Mayori dessa ditta Villa hant a andari a provvidiri cussas vingias, e ortos, de chi hant a esser

(Il Codice rurale)

(temporalmente redatto **prima** del *Codice civile e penale*, e diviso in due parti: 1ª) capp. CXXXIII-CLIX; 2ª) capp. CLX-CXCVIII)

(PROEMIO)

Noi Mariano per grazia di Dio *juighi* (o *judike* = re) di Arborèa, conte del Goceano e visconte di Bas, considerando le molte lamentele che si son fatte e si fanno nei nostri territori di Arborèa e di Logudoro riguardo alle vigne, agli orti e ai campi di cereali devastati e depauperati dal bestiame brado incustodito, per la qual causa molte vigne ed orti sono deserti, e molte persone s'astengono dal lavorarli nel dubbio di coltivarli inutilmente; e volendo Noi provvedere all'utile comune, ed al buono stato della nostra gente, abbiamo deliberato di redigere, e redigiamo gli infrascritti ordinamenti in modo che, osservandoli e rispettandoli, le vigne, gli orti ed i campi di cereali rimarranno intatti facendo migliorare e progredire coloro che li possiedono, mentre il bestiame ne risulterà meglio governato, mantenuto e custodito.

ORDINANZE SULLE VIGNE, SUI CAMPI DI CEREALI E SUGLI ORTI

(in parte superate dalle ordinanze temporalmente successive del cap. CXII)

CXXXIII
CAPITOLO CENTOTRENTATREESIMO

Compiti dei giurati (de prados) *per preservare (intatte) le vigne ed i campi di cereali.*

Ordiniamo che in ciascun villaggio dei territori (giudicali arborensi e logudoresi), con vigne ed orti, il nostro massimo funzionario regio della contrada (= il *curadori*) dovrà scegliere ogni anno, a febbraio, alcune persone di buona fama e condizione, (e precisamente): otto uomini (= probiuomini), nel caso di un villaggio grande (= oltre i duecento "fuochi"?); sei uomini, nel caso di un villaggio medio (= fra i cento e i duecento "fuochi?); quattro uomini, nel caso di un villaggio piccolo (= con meno di cento "fuochi"?). I quali dovranno giurare, davanti al *maiori de villa*, di

rechestos. E provvididos ch'illos hant a haviri cussos ch'illis hant a parri chi siant sufficientementi, e beni cungiados de fossu, o de muru, o de clesura, ed illis hat a parri de reciviri pro cungiados senza fraudi, fazzant iscriviri in su quadernu chi supra cussu s'hat a ordinari. E vingia, over ortu, chi non siat cungiadu sufficientementi, e secundu chi si contenit, non hant a approvari nen accettari; e hant a cumandari a icussos, chi hant a haviri sas dittas vingias, over ortos, chi non hant a esser sufficientementi cungiados, ch'illos cungint infra dies otto dae cussa die ch'illis hat a esser cumandadu. Ed eciandeus jurint de occhiri e denunciari cussu bestiamen, e accusari sos hominis chi hant a acattari intro dessas dittas vingias e ortos cungiados e approvados pro cungiados, e in lavoris, secundu chi si contenit in sos capidulos seguentis supra ciò ordinados; e de andari ad apprezzari sos dannos. Su quali apprezzu hant a fagheri beni e lealmenti secundu ch'illis hat a parri in sa consciencia issoru chi esser deppiat, e senza fraudi.

CXXXIVu

CAPIDULU

De cungiari sas vingias e ortos.

Item ordinamus chi dognia persona chi hat a haviri vingia, over ortu, illu deppiat cungiari over de muru over de fossu over de clesura; e cungiadu chi hat a esser, illu deppiat fagheri provvidiri peri sos Jurados predittos, chi hant a esser a ciò allettos e deputados. E ciò deppiat fagheri per totu su presenti mesi de Aprili, e dae ind'innantis ogni annu dessu mesi de Santu Gayni, vinnennadu chi hat a haviri. E provvididu e approvadu peri sos dittos Mayori e Jurados, secundu chi de supra est naradu, ill'hat a fagheri scriviri peri su Mayori dessa ditta villa in su quadernu chi havirit e det tenni, a ciò chi sas dittas vingias, e ortos, chi hant a esser approvados e recidivos pro cungiados, ischiri si pozzant e acattari quando hat a bisognari. Volemus e cumandamus chi ciascunu Mayori de ciascuna dessas dittas villas hui hant a haviri vingias, e ortos, deppiat fagheri unu quadernu pro see ogni annu, in su quali hat a fagheri scriviri ordinadamenti, die a die, comenti peri sos dittos Jurados illi hat a esser denunciadu, sas vingias e ortos approvados e recividos pro cungiados, faghendo illoy scriviri sos nominis de cussos Jurados chi hant a provvidirillos, e recivirillos pro cungiados, e bei hant a esser istados. E cussu Mayori chi hat a esser acattadu non fattu su dittu quadernu ogni annu, over non haviri fattu scriviri sa vingia, over ortu, ch'illi esserit denunciadu esser approvadu e recividu pro cungiadu, siat condennadu e paghit assa Camara nostra ogni volta ch'illi hat a esser provadu, over acattadu, liras tres.

recarsi a richiesta — tutti insieme, o almeno tre di essi —, col *maiori de villa* a controllare le vigne e gli orti per giudicare senza frode se, a parer loro, essi sono sufficientemente ben recintati con fosso o con muro o con siepe; nel qual caso, dovranno inscriverli in un quaderno apposito. Non devono essere accettati né omologati vigne o orti per giudicare senza frode che non siano recintati regolarmente, ordinando agli inadempienti di provvedere a recingerli entro otto giorni. Dovranno giurare altresì d'accusare eventuali persone intruse e di ammazzare e denunciare il bestiame trovato nelle vigne e negli orti con recinzione approvata, e nei campi di cereali, secondo quanto stabilito nei seguenti capitoli specifici, e d'andare a valutare il danno (da quelli arrecato). La valutazione dev'esser fatta bene e lealmente, secondo coscienza e senza frode.

CXXXIV
CAPITOLO CENTOTRENTAQUATTRESIMO
Su come recingere le vigne e gli orti.

Inoltre ordiniamo che chiunque abbia vigne o orti per giudicare senza frode debba recingerli con muri o fossi o siepi, facendoli omologare dai predetti giurati (*de prados*) appositamente eletti e deputati, entro il presente mese di aprile (del 1355 con Pasqua bassa?), e, negli anni a venire, entro il mese di ottobre, dopo la vendemmia. Adempiuto (alla recinzione) ed all'approvazione (del lavoro) da parte dei detti giurati (*de prados*) insieme col *maiori de villa*, secondo come s'è detto, (il proprietario dell'orto o della vigna) dovrà far registrare dallo stesso *maiori de villa* (l'omologazione della recinzione) nel quaderno che costui deve avere e conservare, in modo che, in caso di necessità, si possano conoscere le vigne e gli orti approvati e dati per recintati. Vogliamo ed ordiniamo che tutti i *maioris de villa* dei villaggi con vigne ed orti, si debbano procurare ogni anno un quaderno sul quale far scrivere ordinatamente, giorno per giorno, ciò che verrà loro dichiarato dai detti giurati (*de prados*), (e precisamente): le vigne e gli orti approvati e ratificati come regolarmente recintati; i nomi dei giurati che si sono recati sul posto, ed hanno controllato e dichiarato (la vigna o l'orto) ben recintati. Il *maiori de villa* che venisse trovato senza il proprio quaderno annuale, oppure senza avervi fatto registrare la vigna o l'orto denunciati (dai giurati) come approvati e regolarmente recintati, sia condannato a pagare alla nostra Camera (= all'Erario regio) tre lire

E icussu, chi hat a iscriviri su dittu provvidimentu, ed approvamentu, happat pro ciascuna vingia, over ortu, chi hat a scriviri esser approvadu, e ricividu pro cungiadu, dinaris quattro.

CXXXVu
CAPIDULU

De bestiamen chi s'hat a acattari in sas dittas vingias over in ortos.

Volemus ed ordinamus chi cussu pubillu de vingia, over de ortu, chi hat a esser approvadu e recividu pro cungiadu, over armentargiu, over homini suo, chi hat a istari in domu sua, o alcun atteru chi s'acattarit pro ciò, over alcunu dessos dittos Jurados, chi hat a acattari bestiamen domadu, over rudi, in alcuna dessas dittas vingias, over ortos approvados pro cungiados, siat tentu, e deppiat in poderi suo su dittu bestiamen occhiri, over lanzari de die over de notti, e deppiat de presenti denunciari assu Mayori dessa ditta villa, de undi sa ditta vingias over ortu hat a esser. E si occhiri over lanzari nond'hat a poder, denunciari ill'hat assu predittu Mayori, ch'illu fazzat iscriver in su predittu quadernu chi hat a esser pro ciò ordinadu, jurando cussu, chi su dittu bestiamen hat a haviri denunciadu, chi hat fattu su poderi suo in occhirillu, e non hat possidu. Ed icussu pubillu de vingia, o de ortu, o armentargiu over homini suo chi hat a acattari su dittu bestiamen, e jurari nollu volit, over provando chi de voluntadi sua indi siat exidu su dittu bestiamen senza ill'occhiri, siat condennadu e paghit pro ciascuna volta assa Camara nostra liras chimbi. Ed issu pubillu de cussu bestiamen, chi hat a esser acattadu in sa ditta vingia, over ortu, paghit pro su bestiamen domadu, secundu chi si contenit in su capidulu dessa Carta de Logu, de presenti. Dessa quali pena deppiat haviri su Mayori dessa ditta villa pro sa Camara nostra sas duas partis; ed issa terza happat s'accusadori. E gosi s'intendat pro su bestiamen rudi, comenti e dessu bestiamen domadu. E siat cretidu assu sagramentu suo su ditt'accusadori e denunciadori. E nientideminus siat tenudu de pagari e paghit s'apprezzu, e dannu, chi su dittu bestiamen hat a haviri fattu in sa ditta vingia, over ortu, chi hat a haviri scungiadu peri su dittu bestiamen, secundu chi s'hat a convenni, a dispendiu suo; excettu chi, si su pubillu dessa ditta vingia, over ortu, consentirit chi su dittu bestiamen exirit dae sa ditta vingia, over ortu, senza indi occhiri, over lanzari, in cussu casu nond'happat satisfacioni alcuna. E si alcunu dessos predittos pubillu, o armentargiu, over homini suo, over Juradu, chi sunt narados de supra, acattarit alcunu dessu dittu bestiamen e noll'occhirit, over lanzarit, over nollu denunciarit, secundu chi est naradu de supra, deppiat pagari, e paghit, assa

ogni volta che con prove sarà ritenuto colpevole. Al contrario, colui che registrerà l'omologazione riceverà per la trascrizione di ogni vigna o orto approvati e ratificati, quattro denari (= 1/3 di soldo, pari a 1/60 di lira).

CXXXV
CAPITOLO CENTOTRENTACINQUESIMO
Del bestiame che verrà trovato nelle dette vigne o orti.

Vogliamo ed ordiniamo che il proprietario di una vigna o di un orto approvati e ratificati come ben recintati, o un suo *armentariu* (o *armentargiu* = amministratore), o un suo famiglio, o chiunque altro ivi presente, oppure uno dei già detti giurati, il quale trovasse del bestiame rude o domo nella vigna o nell'orto dichiarati sufficientemente recintati, lo potrà catturare ed allora ammazzare o ferire sia di giorno che di notte. Subito dopo dovrà indicare al *maiori de villa* dove si trova la propria vigna o orto (violati). Se non avrà modo di ammazzare o ferire (il bestiame), lo dovrà denunciare al suddetto *maiori (de villa)* perché lo faccia trascrivere nel citato quaderno predisposto al caso, giurando che il bestiame segnalato poteva essere ammazzato ma non lo è stato. E sia condannato ogni volta al pagamento di cinque lire (= 1.200 denari) all'Erario regio quel proprietario di vigna o di orto, o un suo *armentariu*, o un suo famiglio il quale, pur trovando il detto bestiame, sia dimostrato che, benché potendo, non l'ha voluto ammazzare, e che (anzi), spontaneamente, l'ha fatto uscire (indenne dalla sua proprietà violata). Ed il padrone di quel bestiame ritrovato nella suddetta vigna o orto paghi subito, se si tratta di bestiame domato, quanto stabilito nell'apposito capitolo della *Carta de Logu* (coeva al *Codice rurale* e, quindi, precedente anche alle edizioni di Mariano IV); della qual pena il *maiori de villa* deve riscuotere per l'Erario regio due parti, mentre la (restante) terza parte dovrà andare all'accusatore. Altrettanto per il bestiame rude. E sia creduto sotto giuramento l'accusatore denunciante. Inoltre, chi ha abbattuto la recinzione per farvi passare gli animali, secondo quanto convenuto a suo carico, sia tenuto a pagare e paghi la valutazione del danno fatto dal detto bestiame nella suddetta vigna o orto; a meno che il padrone della detta vigna o orto non abbia acconsentito (in spregio alle suddette disposizioni deterrenti) a far uscire le bestie (dalla sua proprietà) senza ferirle o ucciderle (come di dovere); in tal caso, (il danneggiato) non avrà soddisfazione (= non verrà risarcito). E se qualcuno dei detti proprietari, o *armentariu*, o suo famiglio, o un giurato trovasse qualche capo del suddetto bestiame, e non lo uccidesse né lo

Camara nostra, ogni volta ch'illi hat a esser provadu, over chi hat a esser acattadu legittimamenti haviri ciò fattu, liras chimbi. E pro su bestiamen chi hat a esser lanzadu, e hat a morri in sa ditta vingia, over ortu, ed issu simili s'intendat, si morrerit in alcuna villa dessu castigu, cui esserit sa vingia, hui su dittu bestiamen hat a esser lanzadu, e gosi s'intendat pro su molenti comenti e dess'atteru bestiamen chi de supra est naradu, de presenti su pubillu dessu dittu bestiamen pozzat haviri recursu contr'assu pastori de cussu chi hat a deber paschiri. E si su fattu non havirit poderi de pagari, istit in pregioni a voluntadi dessu pubillu dessu bestiamini. E intendatsi dessu bestiamen de qualunca persona siat.

CXXXVIu
CAPIDULU

Dessos porcos mannalis chi s'hant a acattari in vingias over ortos.

Constituimus ed ordinamus chi sos bonos hominis e feminas, pubillos dessas ditas vingias ed ortos, armentargiu issoru, over homini issoru, o Jurados dessas dittas villas, deputados a ciò, secundu chi de supra est naradu, chi hant a acattari porcu mannali in alcuna de cussas vingias, over ortos, si lanzari ed occhiri noll'hant a poder, paghit su pubillu dessu dittu porcu s'appreciu dessu dannu chi hat a fagher in sa ditta vingia, over ortu, ed issu chi hat a costari a cungiari sa ditta vingia, over ortu; e soddos tres pro porcu assa Camara nostra pro ciascuna volta ch'illoy hat a esser acattadu. E si non pagat, levintsi su porcu pro sa Corti senza misericordia nexuna.

CXXXVIIu
CAPIDULU

Dessos pubillos dessas vingias, ortos, e lavoris iteu hant a fagher, acattando porcos de gamma, berbeghis, over cabras, in sos dittos ortos, e vingias, e lavoris.

Item ordinamus chi sos pubillos dessas dittas vingias e ortos, over armentargiu, o homini issoru, over cussos chi hant a esser de ciò Jurados, chi hant a acattari porcos de gamma, o berbeghis, o cabras in alcuna dessas dittas vin-

ferisse né lo denunciasse come s'è detto prima, dovrà pagare e paghi alla nostra Camera (= all'Erario regio), ogni volta che è provato, ovverosia (ogni volta) che è accertato legittimamente il fatto, cinque lire. Riguardo al bestiame del genere suddetto, compreso l'asino, che, ferito, morisse nella detta vigna o orto (e la stessa cosa s'intenda se morisse nel villaggio a cui appartiene la vigna recintata), il proprietario (delle bestie) potrà ricorrere (rivalendosi) contro il (proprio) pastore (negligente nel pascolo). E se questi non avesse di che pagare, resti in prigione a volontà del padrone del bestiame. (Tutto questo) valga per il bestiame di chiunque sia (= a chiunque appartenga).

CXXXVI
CAPITOLO CENTOTRENTASEIESIMO

Dei porci domestici trovati (a pascolare abusivamente) nelle vigne o negli orti.

Stabiliamo ed ordiniamo che se i *bonos homines* (= solo i probiuomini oppure tutti gli abitanti?) e le donne proprietari delle dette vigne ed orti, o i loro *armentarius* (= amministratori, rappresentanti legali), o i loro famigli, o i giurati del villaggio a questo deputati (= i *pradargios*), come s'è detto avanti, trovassero (a pascolare) in quelle vigne e in quegli orti (recintati) un porco domestico (= un maiale) che non riuscissero a ferire e ammazzare, paghi il padrone della bestia il danno arrecato e quanto verrà a costare il ripristino della recinzione (abbattuta), e tre soldi ogni volta all'Erario regio. Altrimenti, gli sia requisito il porco dalla nostra Corte (di giustizia) senza misericordia alcuna.

CXXXVII
CAPITOLO CENTOTRENTASETTESIMO

Su che cosa devono fare i proprietari delle vigne o degli orti o dei campi di cereali che trovassero un branco di porci o di pecore o di capre (a pascolare abusivamente) nei loro poderi.

Inoltre, ordiniamo che i proprietari delle dette vigne e orti, o un loro *armentariu* o un loro famiglio o un giurato a questo preposto (= un *pradargiu*), che trovassero un branco di porci, o di pecore, o di capre (a

gias, over ortos, siant tentos, e deppiant occhiri over levari pro ciascuna volta, ch'illoy hant a esser acattadas, de ciascuna gamma porcos chimbi. E nientideminus su pubillu dessu dittu bestiamen deppiat pagari, e paghit, s'appreciu e dannu chi cussu bestiamen hat a haviri fattu, e cungiari a ispendiu suo sa vingia, over ortu, chi hat a esser iscungiadu; e soddos vinti, dessos qualis happat sa Camara nostra sas duas partis, ed issa terza parti happat s'accusadori. E si alcunu dessos predittos, chi hat a acattari su dittu bestiamen, e hat a lassari de occhiri, over levari, comenti est narradu, noll'hat a denunciari assu Mayori, paghit pro dogni volta, ch'illi hat a esser acattadu, over provadu legittimamenti ciò haviri fattu, secundu si contenit in su capidulu de supra chi acattarit bestiamen. Chi contrafagherit pro amori, o pro timori, o pro attera ragioni, chi s'indi starit de non fagher dessas predittas cosas, paghit pro dognia volta liras chimbi.

CXXXVIIIu
CAPIDULU

De ponni a vingia sos castigos e terras boydas.

Volemus ed ordinamus chi qualunca persona, de qualunca condicioni siat, hat a haviri terra boyda in castiu de vingias, deppiat illi esser cumandadu peri s'Officiali nostru mayori dessa contrada chi cussa terra boyda deppiat ponni a vingia, over fagheri ponni e plantarilla a vingia infra un annu, over ch'illa vendat o dedi a persona chi plantarilla pozzat. Su quali cumandamentu deppiat fagheri scriviri, chi si pozzat ischiri quandu su tempus hat a esser complidu. S'infra su dittu tempus cussu a chi hat a esser fattu su dittu cumandamentu sa ditta terra non plantarit, over fagherit plantari a vingia, pro chi non bogiat, over non pozzat, nen vendat, nen det a persona chi ponni over plantarilla pozzat a vingia, su ditt'Officiali sa ditta terra levit, e appropit assa Corti.

pascolare abusivamente) in qualcuna delle dette vigne o orti, siano tenuti obbligatoriamente ad ammazzare oppure requisire ogni volta cinque porci (o cinque capi?) per ogni branco sorpreso (a pascolare nei poderi recintati). Inoltre, il proprietario del detto bestiame dovrà rifondere il danno da questo causato, recingere nuovamente a proprie spese la vigna o l'orto (violati), e (infine) sborsare venti soldi (= una lira), di cui due parti (= 13 soldi e 8 denari) andranno all'Erario regio ed una parte (= 6 soldi e 4 denari) al delatore. Se chi, trovando il bestiame (a pascolare abusivamente), non lo uccidesse o requisisse (obbligatoriamente), come s'è detto, e non denunciasse la propria inadempienza al *maiori (de villa)*, dovrà pagare per ogni volta che è scoperto o ritenuto provatamente colpevole, quanto già detto sopra per il bestiame rinvenuto (a pascolare abusivamente). Colui che contravverrà per benevolenza (verso il proprietario) o per paura (di vendette), o per altro motivo, pagherà ogni volta cinque lire (di multa).

CXXXVIII
CAPITOLO CENTOTRENTOTTESIMO

Di come impiantare a vigna gli appositi terreni custoditi e gli appezzamenti incolti ivi presenti.

Vogliamo ed ordiniamo che chiunque — di qualunque condizione (economica e sociale) sia — possiede della terra incolta in un terreno collettivo riservato a vigneto, dev'essere obbligato dal principale funzionario regio della contrada (= dal *curadori*) ad impiantarvi o farvi impiantare una vigna entro un anno; altrimenti, venda la terra o la dia (in locazione) a chi la può coltivare (a vigneto). Questa ingiunzione dev'essere fatta registrare (nell'apposito quaderno) in modo da conoscere quando scadono i termini suddetti. In caso d'inosservanza — o perché entro l'anno non si è impiantata o fatta impiantare la vigna, oppure non si è voluto o potuto vendere o locare la terra a persona disposta a mettervi a dimora la vigna —, il funzionario regio (= il *curadori*) potrà requisire la proprietà per conto del Patrimonio statale.

CXXXIXu
CAPIDULU

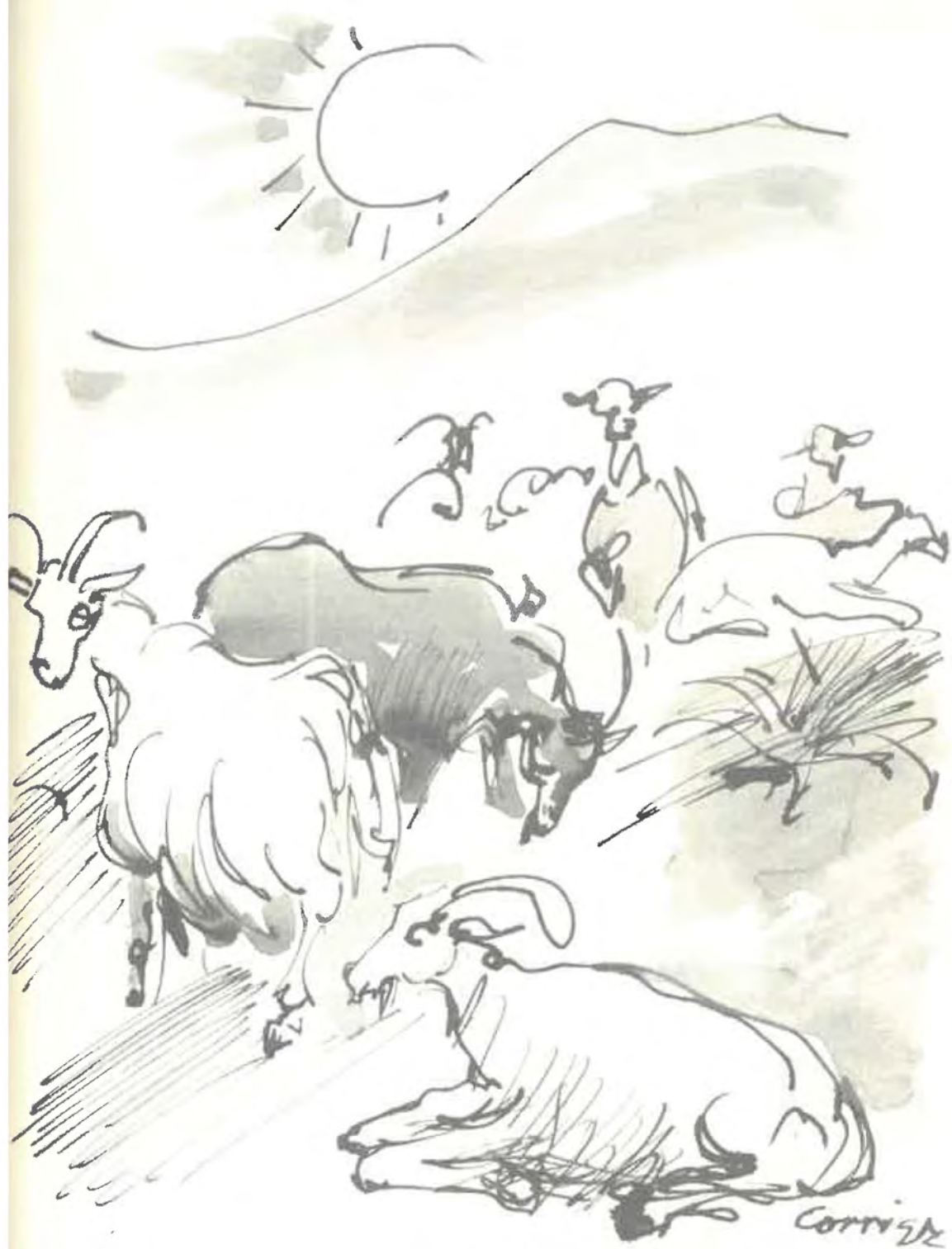
De chi hat a haviri vingia, o terra boyda in castiu de vingias, de contribuiri in sa cungiadura.

Constituimus ed ordinamus chi dognia persona, de qualunca gradu, istadu, over condicioni siat, chi hat a haviri vingia, o terra boyda, in ciascuna dessas vingias siat tenuda de contribuiri e pagari pro rata, secundu ch'indilli hat a toccari, sa parti dessa cungiadura chi s'hat a fagheri.

CXLu
CAPIDULU

De chi hat a haviri in vingia clesura intro a pari, over de mesu.

Item ordinamus chi qualunca persona chi hat a haviri vingia, o terra boyda in castiu, siat tenuda de contribuiri, e pagari pro rata, secundu ch'indilli hat a toccari, sa parti dessa cungiadura chi hant a fagheri cussos ch'illi hant a esser dae ladus de fora, e hant a haviri clesura, e fagheri fossu ch'illoy hat a esser necessariu. E si alcunu de cussos, chi hant a haviri alcuna dessas dittas vingias, o terras boydas, no hat a voler pagari, over hat a esser impossenti de pagari sa parti dess'ispendiu chi s'hat a fagheri, biell'hat a torrari. Dae su fruttu chi s'hat a haviri dae sa vingia, chi hat a esser supra see, si paghit su dittu ispendiu. E si bastanti non esserit a su ditt'ispendiu, su pubillu dessa ditta vingia siat tenudu de vendirilla infra unu mesi. Dessu preciu, ch'indi hat a haviri, s'indi satisfazzat cussa parti. Ed icussu, ch'illa hat a comporari, siat tenudu a fagheri e pagari s'ispendiu chi assa ditta vingia pro sa ditta cungiadura illi hat a toccari. E similimente siat tenudu e deppiat vender cussu pubillu chi hat a haviri sa ditta terra boyda in castiu. E si comporadori non havirit, ed acattari non s'indi poderit dessa ditta vingia, over terra boyda, dividatsi e partat inter icussos chi hant a haviri vingias in su dittu castiu, e hant a confinari ed esser plus appressu dessa ditta vingia, over terra boyda. Ed icussos chi sa ditta vingia, over terra hant a haviri, siant tenudos de pagari sa parti dessu ditt'ispendiu chi hat a toccari assa ditta vingia, over terra boyda, chi hat a esser divisa e partida, secundu chi est naradu de supra. Si veramenti chi cussos, ch'ill'hant a comporari, over a chi hat a venner in parti sa ditta terra boyda, siant tenudos de ponni e plantari a vingia sa ditta terra infra un annu; e si nolla ponint e plantant infra su dittu tempus, siat sa ditta terra dessa Corti. E nientideminus fazzant e paghint s'ispendiu chi assa

CAP. CXVII *Sa gamma de cabras*

CXXXIX
CAPITOLO CENTOTRENTANOVESIMO

Di chi possedendo una vigna o una terra incolta in un terreno collettivo riservato a vigneto è obbligato a contribuire (col vicino) a recintarla.

Stabiliamo ed ordiniamo che chiunque, di qualunque grado, stato o condizione (sociale e economica) sia, abbia una vigna o una terra incolta (in un terreno collettivo riservato a vigneto), è tenuto a contribuire (col vicino) a recintarla, pagando la quota che gli spetta della recinzione da farsi.

CXL
CAPITOLO CENTOQUARANTESIMO

Di chi ha nella propria vigna un terreno recintato a mezzo con altri.

Inoltre, ordiniamo che chiunque abbia vigna o terra incolta in un terreno collettivo riservato a vigneto, sia tenuto a contribuire e pagare la quota che gli spetta della recinzione a siepe che costruiranno coloro che gli sono a fianco nei lati esterni, oppure a contribuire con la propria opera alla realizzazione del fossato che delimita le proprietà. E se qualcuno di coloro che hanno dette vigne o terre incolte (nel terreno collettivo riservato a vigneto) non volesse pagare, o non fosse in grado di pagare la propria quota della spesa (per la recinzione a siepe), renderà il debito dal frutto della vigna che ha sopra di sé (= che possiede? = vendemmiando, per pagare, nella vigna che gli è a monte?). E, se questo non bastasse, il proprietario (inadempiente) dovrà vendere la propria vigna entro un mese, per soddisfare, col ricavato, la propria parte di recinzione. Ed il compratore (subentrando negli stessi obblighi del venditore) sarà obbligato a pagare la quota che gli spetterà per innalzare la recinzione. Altrettanto dicasi per il proprietario della terra incolta (nel terreno collettivo riservato a vigneto). E se non si trovasse un compratore per la vigna o per la terra incolta (nel terreno riservato a vigneto), tali fondi potranno essere divisi (in parti uguali) fra i confinanti (viticultori creditori) che si assumeranno la quota della suddetta recinzione. (Però), coloro che così verranno in possesso della terra incolta nel terreno collettivo riservato a vigneto, saranno obbligati ad impiantarvi la vigna entro un anno; altrimenti, la terrà verrà requisita dalla Corte (di giustizia e incamerata dal Patrimonio regio). Tutto questo vale anche per chi ha un orto o una vigna in un posto custodito sul lato esterno del possesso di un altro, che non è ben recinta-

ditta terra hat a toccari in sa preditta cungiadura. E ad icussu, chi hat a haviri vingia in castiu, over a ladus de alcun atteru, over ortu, chi siat dae ladus de foras, chi non hat a esser beni cungiadu, deppiatsilli cumandari peri s'Officiali ed issu Juradu dessa ditta villa, hui hat a esser, ch'infra dies otto illu deppiat haviri cungiadu; e si nollu cungiat dae ladus suo, e intrat bestiamini e faghit dannu in vingias, over ortos, dessos vighinos, paghit assa Corti nostra soddos vinti; emendit e satisfazzat su dannu chi cussu vighinu hat a haviri recividu, e hapidu; ed issos dittos Mayori e Jurados illu deppiant fagheri cungiari ad ispendiu de cussu de chi hat a esser sa vingia, over ortu, dando assos servidoris, ch'illoy hant a serviri approbia, plus, chi peri sos atteros dessa villa s'hat a dari, e pagari, dinaris duos sa die pro ciascunu, pro chi plus a pressi sa cosa si pozzat ispacciari. E si noll'hat a voler pagari, pignorintillu de cussu chi hat a montari s'ispendiu predittu, e satisfazzat sos servidoris. E si non hat a haviri atteru de poderilli pignorari pro sa ditta vingia, over ortu, satisfazzat dae su fruttu dessa ditta vingia, over ortu. Su quali fruttu pozzant sos dittos Mayori e Jurados vender a tempus assu megius chi hant a poder, e paghint sos dittos servidoris.

CXLIu

CAPIDULU

De lavorari sas vingias in su tempus.

Volemus ed ordinamus chi cussos chi hant vingias, e hant a haviri per innantis, deppiantillas lavorari ogni annu; e si alcuna vingia esserit chi non si lavorarit infra sos tempos chi sunt ordinados in capidulu de Carta de Logu de Arbarèe, levitsi pro sa Corti; e si sa Corti nolla lavorarit, over fagherit lavorari dae ind'innantis peri sos dittos tempos ordinados, nen vender ill'hat a persona ch'illa pozzat lavorari, si est vingia chi siat in castiu, remangiat, e siat de cussos chi hant a haviri vingias in su predittu castiu, e hant a confinari, ed esser plus appressu assa ditta vingia, secundu chi si contenit in su capidulu de supra. E gosi s'intendat dessas vingias dessa Corti, e dessas Ecclesias, comenti e dessas atteras.

to; in questo caso, gli dev'essere ordinato dal funzionario regio (= dal *maiori de villa*), (tramite) un giurato del villaggio, di recintarlo entro otto giorni. E se non lo recintasse dalla parte del suo lato, e da lì entrasse del bestiame che facesse danno nel vicino orto o vigna, paghi all'Erario regio venti soldi (= una lira), ed emendi il danno arrecato. Ed i suddetti *maioris (de villa)* e giurati devono far recintare (il posto) a spese di chi è proprietario della vigna o dell'orto, pagando a chi si offrirà volontario di lavorare, due denari il giorno in più di quanto (è la paga) degli altri (lavoranti di mestiere) del villaggio, in modo che, (così incentivata) l'opera venga realizzata prima possibile. Se costui non volesse pagare, gli sia pignorata una quantità (di beni) pari al valore del costo (della recinzione), così da poterci pagare i lavoranti. Se non avesse altro da essere pignorato, si paghi (i lavoranti) dal frutto dell'orto o della vigna venduto dal *maiori (de villa)* e dai giurati del villaggio nel periodo (di mercato) più opportuno.

CXLI
CAPITOLO CENTOQUARANTUNESIMO

Di come lavorare le vigne nel periodo (stabilito).

Vogliamo ed ordiniamo che coloro che hanno o avranno d'ora in poi delle vigne, le dovranno lavorare ogni anno. Se queste non venissero lavorate entro i termini prescritti dalla *Carta de Logu* di Arborèa (coeva al *Codice rurale* e, quindi, precedente anche alle edizioni di Mariano IV), siano requisite dalla Corte. Qualora anche la Corte non le lavorasse o le facesse lavorare nei tempi stabiliti, né le vendesse a persone disposte a lavorarle, allora — se si tratta di vigne poste in un terreno collettivo riservato a vigneto — siano date ai proprietari che confinano con le vigne (incriminate), secondo quanto è contenuto nel capitolo precedente (cap. CXL). La stessa cosa s'intenda per le vigne della Corte (= del Patrimonio regio), delle chiese, e così via.

CXLIIu
CAPIDULU

De chi scungiarit vingia over ortu studiosamenti, e ch'intrarit in vingias e ortos senza paraula dessu pubillu.

Constituimus ed ordinamus chi nexuna persona, de qualunca istadu over condicioni siat, deppiat over presumat iscungiari studiosamenti alcuna vingia over ortu chi siat cungiadu e approvadu pro cungiadu peri sos Jurados a ciò allettos; nen eciandeus usit, over presumat, intrari in alcuna vingia supraditta, over ortu, chi suo non siat, de tempus alcunu senza paraula dessu pubillu dessa vingia, over ortu. E qualunca persona chi hat a esser acattada, over illi hat a esser provadu chi happat iscungiadu studiosamenti alcuna dessas dittas vingias, over ortos, s'illoy hat a mittiri bestiamen, paghit pro dognia volta, ch'illoy hat a esser acattada, over illi hat a esser provadu, liras deghi assa Camara nostra; e siat maxelladu e mortu su bestiamini, secundu chi si contenit in su capidulu de supra. E fazzat a ispendiu suo cungiari sa ditta vingia, over ortu. E nientideminus siat tenuda a pagari s'appreciu, e tenturas, secundu chi si contenit in su capidulu de supra. E siat cretidu s'accusadori a sagramentu suo. E si non havirit de undi pagari, istit in prexoni a voluntadi dessu Segnori pro sa machicia, e infini a chi hat a haviri satisfattu su dannu chi hat a haviri fattu assu pubillu dessa vingia, over ortu. Ed icussa persona chi hat a esser acattada intro dessas ditas vingias, over ortos, paghit pro dognia volta, si est de tempus de fruttura, soddos baranta, e satisfazzat su dannu ch'illoy hat a haviri fattu. E si non pagat infra otto dies dae sa die chi hat a esser tenta, siat posta in su pangulieri; e si havirit fattu dannu cun su fruttu chi hat a haviri levadu. E s'in atteru tempus dess'annu illoy intrarit alcuna persona, paghit assa Corti soddos vinti. E si nollos pagat, istit in prexoni a plachimentu nostru. E assa ditta pena non s'intendat cuss'homini over hominis dessu pubillu dessa vingia, over ortu, over sos hominis ch'illoy hant a intrari a lavorari sas dittas vingias, over ortos, over per alcun atteru modu a voluntadi dessu pubillu dessa vingia, over ortu; nen eciandeus icussos chi hant a haviri vingias in castiu, over ortos a ladus a pari, chi de necessidadi convenit ch'intrarint in s'ortu dessu vighinu pro passari e intrari assu suo; ma cussos illoy pozzant intrari a pee tantu in cussu logu, chi duos bonos hominis de cussos, chi hant a haviri vingias in su castiu, over hant a haviri dessos dittos ortos tenendo a pari, hant a provvidiri, chi si fazzat s'aydu de intrari, e via de passari. Si veramenti chi cussu chi hat a intrari e passari assa vingia, over ortu suo, de chi est naradu, cungit s'aydu ch'illoi hat a esser ordinadu, gasi in su intrari, comenti in su exiri, chi hat a fagheri de passari, chi bestiamen intrari non illoy pozzat, assa ditta pena pro dognia

CXLII
CAPITOLO CENTOQUARANTADUESIMO

Di chi abbatte volutamente la recinzione di una vigna o di un orto, e di chi entra nelle vigne o negli orti (altrui) senza il permesso del proprietario.

Stabiliamo ed ordiniamo che nessuno, a qualunque stato o condizione (sociale o economica) appartenga, possa o presuma di poter abbattere volutamente la recinzione di una vigna o di un orto approvata (e omologata) dai giurati a ciò preposti (cap. CXXXIII). Altrettanto, non usi né presuma di entrare in nessun tempo in una vigna o in un orto altrui senza il permesso del proprietario. Chiunque venisse colto in flagrante o venisse accusato con prove di aver abbattuto volutamente la recinzione di una vigna o di un orto (non suo) per farvi entrare del bestiame, paghi ogni volta dieci lire alla nostra Camera (= all'Erario regio), ed il bestiame sia ucciso e macellato com'è detto nel capitolo precedente (cap. CXXXV); inoltre, (il colpevole) dovrà far recintare nuovamente la detta vigna o orto a sue spese. Infine, dovrà pagare le stime e le *tenturas* (= diritti di legittimo sequestro di bestiame) sopra specificate. Il delatore dev'essere creduto sulla parola. Se (il colpevole) non avesse di che pagare, per quanto riguarda la multa resti in prigione a volontà del Signore (= del sovrano?), e (resti in prigione a soddisfazione) del proprietario della vigna o dell'orto (danneggiati) fino a quando non avrà rifuso il danno. Colui il quale viene colto in flagrante dentro le dette vigne o un orto al tempo del frutto paghi ogni volta quaranta soldi (= due lire) e rifonda il danno arrecato; se non dovesse pagare entro otto giorni dalla cattura sia posto alla berlina. Se avesse causato (al proprietario della vigna o dell'orto) una perdita con la raccolta (abusiva) del frutto, ed in un altro periodo dell'anno entrasse (nella vigna o nell'orto) un altro (ladro), il primo (colpevole) dovrà pagare alla Corte (= all'Erario regio) venti soldi (= una lira) di risarcimento; altrimenti, resti in prigione a nostro arbitrio. Da questa pena sono esclusi il famiglio o i famigli del proprietario oppure i lavoranti che entrano nella vigna o nell'orto per coltivarli o per altro su commissione del proprietario, ed eziandio coloro che hanno vigna o orto adiacenti e che per entrare nel proprio possedimento devono passare di necessità in quello del vicino. Ma il passaggio dev'essere fatto a piedi, attraverso un pertugio praticato da due uomini che hanno anche loro proprietà nel vigneto, oppure che hanno orti in comune. Ed il passaggio di servizio dovrà essere richiuso ogni volta che uno entra o esce, in modo che poi non vi passi del bestiame (vagante); altrimenti, (il negligente) paghi ogni volta che è scoperto, o ritenuto provatamente colpevole, la multa sopra specificata (= dieci lire). E se

volta ch'illoy hat a esser acattadu over provadu. E si ass'intrari, over passari, chi hat a fagheri, hat a levari aghina, over raigla, over fruttu de attera vingia, over ortu, chi suo non siat, over illoy fagherit alcun atteru dannu, siat condennadu comenti ed icussos ch'intrant in vingias over in ortos de attiri, ut de supra est naradu. Ed icussu pubillu de vingia, over ortu, o armentargiu, o homini suo, over Juradu elettu assa guardia dessas vingias e ortos e lavoris, ch'illu acattarit in alcuna dessas dittas vingias, e ortos, siat tenudu de accusarillu, comenti ed issu bestiamini, assa pena chi si contenit de supra.

CXLIIIu
CAPIDULU

De chi esserit acattadu vendendo agresta, o aghina, chi non siat sua.

Item ordinamus chi si alcuna persona hat a esser acattada vender agresta, over aghina furada, over levada dae vingia chi non siat sua, paghit assa Camara nostra cussa persona, chi hat a esser acattada vendendolla, liras chimbi; ed issu vinidori chi hat a consentiri over levari dessa ditt'aghina a domo sua, over ad attiri, senza licencia dessu pubillu, e hat illi a esser provadu, ed acattada in domu, over in atterhui, paghit liras deghi; e paghit su dannu chi hat a haviri fattu. E si non hat poderi de pagari, istit in prexoni pro sa pena e pro su dannu a voluntadi nostra.

CXLIVu
CAPIDULU

De chi s'hat a allogari a vinnennari o serviri in vingia in tempus de fruttos.

Volemus ed ordinamus chi nexuna persona chi hat a esser allogada a lavorari ad alcuna vingia a tempus de frutta, over a vinnennari, non deppiat nen presumat levari over portari foras dessa ditta vingia agresta, over aghina, per alcunu modu senza paraula e voluntadi dessu pubillu, a pena de pagari assu pubillu, chi hat a esser a lavorari over a vinnennari, de machicia soddos deghi senza misericordia nexuna; e satisfazzat su dannu assu pubillu ch'illi hat a esser fattu.

quando attraversa (la proprietà altrui) coglie uva o porta via un ceppo o della frutta dalla vigna o dall'orto non suo, oppure se vi arreca un altro danno (qualsiasi), sia condannato come chi entra abusivamente nella vigna o nell'orto, secondo quanto sopra specificato. Ed il proprietario della vigna o dell'orto, o il suo *armentariu* (= amministratore), o un suo famiglio, o un giurato (= un *pradargiu*) eletto per la custodia delle vigne, degli orti e dei campi di cereali, che lo scoprisse in flagrante reato, è tenuto ad accusarlo come s'è detto sopra. E così per il bestiame.

CXLIII
CAPITOLO CENTOQUARANTATREESIMO
Di chi fosse trovato a vendere agresto o uva non sua.

Inoltre, ordiniamo che se qualcuno è trovato a vendere agresto (= uva acerba per fare l'aceto) o uva (matura) rubata o comunque colta da una vigna non sua, paghi il venditore (= che sia lui, o no, il ladro) alla nostra Camera (= all'Erario regio) cinque lire. Ed il vignaiolo (= il custode della vigna) che porta o fa portare di quell'uva (altrui) a casa sua, oppure la dà ad altri senza il permesso del padrone, qualora (il furto) venisse provato e (l'uva) venisse ritrovata in casa sua o di altri, paghi dieci lire (di pena) e rifonda il danno arrecato. Altrimenti, se non ha di che pagare, resti in prigione a Nostra volontà sia per la pena che per il danno.

CXLIV
CAPITOLO CENTOQUARANTAQUATTRESIMO
Di chi s'impiega a vendemmiare o a servire in vigna al tempo del frutto.

Vogliamo ed ordiniamo che colui che s'impiega a lavorare in vigna al tempo del frutto, o a vendemmiare, non debba assolutamente né presuma di cogliere o portar via dalla detta vigna agresto (= uva acerba per fare l'aceto) o uva (matura) senza il permesso e la volontà del proprietario, pena il pagamento di dieci soldi ed il risarcimento del danno a quest'ultimo.

CXLVu
CAPIDULU

Dessos chi hant a serviri in vingia, chi non usint portari in domu sua raygla nen fundos.

Constituimus ed ordinamus chi nexuna persona, chi s'hat a allogari a lavorari in vingia, non usit nen presumat levari, pro portari a domu sua senza paraula e voluntadi dessu pubillu dessa vingia, plus de raygla segada, nen sana, nen fundos, a pena de pagari de machicia liras duas.

CXLVIu
CAPIDULU

De ponni castiadoris in sas vingias dae sa die de Santu Quirigu.

Item ordinamus chi ciascuna persona de qualunca istadu o condicioni siat, chi hat a haviri vingia in castiu, over per see, siat tenuda e deppiat dogni annu, sa die de Santu Quirigu, ponni su vinidori, over castiadoris, secundu sa vingia, e comenti assu pubillu hat a plagheri, unu, over multos, chi hant a bisongiari assu castiu, over vingia hat per see, a pena de pagari cussu, chi nollos hat a ponni, soddos chimbi per homini cussos chi hant vingia in castiu; ed icussos, chi hant vingia a per see, chi hat a bisongiari vinidori pro see, paghint soddos ses pro sa mala cura sua, e minusprexiu dessos ordinamentos. E nientideminus siant tenudos infra dies tres de ponni sos dittos vinidoris, over castiadoris, a pena dessu doppiu dessa pena suprascritta. Ed issos vinidoris, chi hant a esser in sas dittas vingias, deppiant esser satisfattos innanti chi su fruttu dessa ditta vingia indi siat levadu. E si ciò non si fagherit, siant constrittos peri sos Officialis dessas villas dundi hant a esser. E si veramenti sos vinidoris de alcunas dessas dittas vingias in su tempus ch'illas hant a guardari s'indi partirint, ed in sa ditta vingia, over vingias, s'hat a fagher dannu in su predittu tempus chi si partirit, su dittu castiadori deppiat satisfagheri assu pubillu su dannu ch'illoy hat a esser fattu; e si non hat de ghiteu pagari istit in pregioni sini a tantu chi hat a haviri satisfattu assu pubillu su dannu.

CXLV
CAPITOLO CENTOQUARANTACINQUESIMO

Sul divieto, di chi è a servizio in vigna, di portarsi via a casa sua ceppi o piante (di vite).

Stabiliamo ed ordiniamo che nessuno di quelli che s'impiegano a lavorare in vigna possa o presuma di portar via a casa sua un ceppo intero o ricimato né un vitigno senza il permesso e la volontà del proprietario, pena il pagamento di due lire di multa.

CXLVI
CAPITOLO CENTOQUARANTASEIESIMO

Sull'assumere guardiani nelle vigne dal giorno di San Quirico (o di San Ciriaco?).

Inoltre, ordiniamo che chiunque — di qualunque stato o condizione (economica o sociale) sia — possiede una vigna in un terreno collettivo riservato a vigneto oppure in una zona isolata, è tenuto ogni anno per San Quirico (il 16 giugno, o per San Ciriaco l'8 agosto?) a mettervi un vignaiolo (= un custode) o più guardiani, secondo (la grandezza) della vigna ed a piacere del proprietario, e (secondo) le necessità del terreno collettivo riservato a vigneto o della vigna posta in zona isolata. L'inosservante che ha la vigna in terreno collettivo riservato a pascolo, pagherà cinque soldi (= 1/4 di lira), (di multa), per ogni uomo (mancante); quello che ha una vigna in zona isolata con necessità di vignaiolo (= custode), pagherà sei soldi (di multa) per la sua incuria e per il disprezzo dimostrato nei confronti degli Ordinamenti. Inoltre (entrambi) saranno obbligati entro tre giorni ad assumere i detti vignaioli (= custodi) o guardiani, pena il doppio della multa suddetta. Ed i vignaioli (= custodi) o guardiani assunti in vigna devono essere retribuiti prima della vendemmia. Contravvenendo a ciò, i funzionari regi dei villaggi interessati costringeranno (i proprietari) a pagare. Qualora poi i vignaioli (= i custodi) di qualche vigna abbandonassero il proprio posto durante il periodo della guardia, ed in quella vigna o vigne in assenza loro venisse perpetrato un danno, essi saranno tenuti a rifonderlo. E se non ne avessero i mezzi, dovranno restare in prigione fino a quando non avranno soddisfatto il danneggiato.

CXLVII*u*
CAPIDULU

De chi hat a esser acattadu portando agresta, o aghina, e non hat a aver vingia.

Volemus ed ordinamus chi qualunca persona, chi non hat a aver vingia, hat a esser acattada portando in domu sua, over in alcun'attera parti, agresta, over aghina, e non mostrarit de chi ill'hat a haviri hapida, e si cussa persona, chi hat a demonstrari, non havirit vingia, paghit cussa persona, ch'illoy hat a esser acattada, comenti ed icussa persona chi demonstrarit, de machicia assa Corti liras duas pro dognia volta, comenti e icussos chi hant a intrari in vingia angiena; e nientideminus paghit su dannu. E simili pena incurrant cussos a chi hat a esser acattada fruttura, e non hant a haver vingias, e ortos chi happant de cussa fruttura, ovver icussos de chi ill'hant a haviri hapida.

CXLVIII*u*
CAPIDULU

De chi hat a levari fruttura dae alcunu logu iscungiadu, chi non esserit suo.

Constituimus ed ordinamus chi qualunca persona, de qualunca gradu, istadu over condicioni siat, non usit nen presumat levari over colliri fruttura alcuna de arbori chi siat in logu iscungiadu, contra voluntadi dessu pubillu over guardianu dessu predittu arbori, over arboris, a pena de pagari cussu, ch'illoy hat a esser acattadu, over illi hat a esser provadu, soddos chimbi. E paghit sa fruttura ch'illi hat a esser acattada, e perdatilla, e siatilli leada cussa propria fruttura e dada, e torrada, assu pubillu dess'arbori. E supra ciò paghit su dannu e sa machicia; ciò esti: si sa ditta fruttura fussit istetida leada de die, paghit soddos chimbi, ut supra; e s'esserit de notti, paghit soddos deghi. E dessa prova siat cretidu s'accusadori a sagramentu suo, ancu chi siat su pubillu over attera persona, ch'in cussa causa tantu, pro beni chi siat parti, pro chi sa parti non debit fagher testimongiu dae see istessa, però pro custa causa volemus chi su prescrittu capidulu happat legittimu logu.

CXLVII
CAPITOLO CENTOQUARANTASETTESIMO
Di chi, pur non possedendo una vigna, viene scoperto con dell'agresto o dell'uva.

Vogliamo ed ordiniamo che chiunque, pur non possedendo una vigna, viene trovato a portare a casa sua, o in qualche altro posto, dell'agresto (= uva acerba per fare l'aceto) o dell'uva (matura), e non dimostra chi gliel'ha data; e se, a sua volta, chi gliel'ha data, non possiede una vigna, allora entrambi paghino alla Corte (= all'Erario regio) ogni volta due lire di multa, e rifondano il danno come coloro che sono scoperti (a rubare) dentro una vigna altrui (cap. CXLII). Ciò vale anche per chi, non avendo né vigna né orto con alberi da frutto, venisse scoperto con frutta non sua, presa da lui o datagli da un altro che non ne possiede in proprio.

CXLVIII
CAPITOLO CENTOQUARANTOTTESIMO
Di chi trafuga della frutta da un fondo aperto non suo.

Stabiliamo ed ordiniamo che nessuno, a qualunque grado, stato o condizione (sociale ed economica) appartenga, usi o presuma di trafugare o cogliere abusivamente alcun frutto da un albero di un fondo aperto non suo, senza l'autorizzazione del padrone o del guardiano dell'albero o degli alberi, pena il pagamento di cinque soldi (= 1/4 di lira) da parte di colui che viene scoperto (a rubare) oppure che è provato (che ha rubato). Inoltre, (il reo) dovrà pagare la frutta (rubata) che, se ritrovata (presso di lui), gli dev'esser tolta e, quindi, restituita al proprietario dell'albero. Infine, (il reo) dovrà rifondere il danno e versare (all'Erario regio) una multa; e precisamente: se la frutta è stata trafugata di giorno, pagherà cinque soldi (= 1/4 di lira), come sopra; se la frutta è stata trafugata di notte, pagherà dieci soldi (= 1/2 di lira). Sulla circostanza, dovrà essere preso in parola il denunziante, sia che sia il proprietario (della frutta) o un'altra persona anche se parte in causa — poiché la parte non dovrebbe testimoniare a suo stesso favore —; per cui, qui, facciamo un'eccezione.

CXLIXu
CAPIDULU

De chi intrarit in alcun ortu de meloni.

Item ordinamus chi nexuna persona, de qualunca gradu over condicioni siat, non usit nen presumat intrari in alcun ortu de meloni chi siat cungiadu; e si alcuna persona illoy hat a intrari, ed illoy hat a esser acattada, over illi hat a esser provadu, si est de die, paghit soddos chimbi; e si est de notti, paghit soddos deghi; e paghit su dannu assu pubillu dess'ortu; e perdat su meloni, e siat dessu pubillu dess'ortu. E pro sa proa s'intendat chi siat cretidu a sagramentu suo s'accusadori. E si alcunu bestiamini hat a intrari in alcunu dessos dittos ortos, chi siat cungiadu, e approvadu pro cungiadu peri sos Jurados elettos ad approvari vingias, e ortos cungiados, su pubillu dess'ortu, o homini suo, o juargiu, o armentargiu suo, o Juradu, ch'ill'hat a acattari, biellu deppiat occhiri. E denunciarillu, secundu si contenit in su capidulu de supra dessas vingias, e ortos, a icussa pena ch'in su capidulu si contenit.

CLu
CAPIDULU

De chi intrarit in alcuna terra de faba, de xixiri, o de lupinu.

Volemus ed ordinamus chi persona alcuna, de qualunca gradu over condicioni siat, non usit nen presumat intrari in alcuna terra de faba, o de xixiri, o de lupinu, o de alcunu legumini, cungiada over iscungiada, chi sa ditta terra non siat sua. E si alcuna persona illoy hat a esser acattada, over illi hat a esser provadu, si est de die, paghit soddos deghi; e si est de notti, paghit soddos vinti. E paghit su dannu assu pubillu dessu dittu legumen. E pro sa proa s'intendat chi siat cretidu s'accusadori a sagramentu suo. Ed issu bestiamini, chi s'illoy hat a acattari, si occhiat e condennit comenti ed issu bestiamini chi s'hat a acattari in su lavori.

CXLIX
CAPITOLO CENTOQUARANTANOVESIMO
Di chi entra in qualche orto di meloni altrui.

Inoltre, ordiniamo che nessuno, a qualunque grado o condizione (sociale ed economica) appartenga, usi o presuma di entrare (abusivamente) in un orto di meloni recintato. Se lo facesse, e fosse scoperto in flagrante o denunciato con prove, paghi, se è di giorno, cinque soldi (= 1/4 di lira); se è di notte, dieci soldi (= 1/2 di lira). E rifonda il danno al proprietario dell'orto, al quale dovrà restituire il melone rubato. Riguardo alle circostanze, dovrà essere creduto sulla parola l'accusatore. Anche per il bestiame, se dovesse esser trovato in qualcuno dei detti orti recintati ed omologati come tali dagli appositi giurati (cap. CXXXIII), il proprietario dell'orto o un suo famiglio o un (suo) bifolco o il (suo) *armentariu* (= amministratore) oppure un giurato che lo dovesse scoprire, lo dovrà ammazzare e (poi) denunciare (il fatto) con le pene esposte nel capitolo sulle vigne e sugli orti (cap. CXXXV).

CL
CAPITOLO CENTOCINQUANTESIMO
Di chi entra in qualche appezzamento di fave, ceci o lupini altrui.

Vogliamo ed ordiniamo che nessuno, a qualunque grado o condizione (sociale ed economica) appartenga, usi o presuma di entrare (abusivamente) in un appezzamento di terra altrui coltivato a fave, ceci, lupini o altro legume, sia esso recintato o no. Se vi dovesse essere scoperto o venisse denunciato con prove, se è di giorno dovrà pagare dieci soldi (= 1/2 di lira); se è di notte dovrà pagare venti soldi (= una lira). E rifonda il danno al proprietario. Riguardo alle circostanze, dovrà essere creduto sulla parola l'accusatore. Anche per il bestiame, se dovesse essere trovato (nell'orto) dev'essere ucciso con le condanne specificate per le bestie che entrano nei campi di cereali.

CLIu
CAPIDULU

De tenni in muda e in guardia sos bois domados e rudis.

Constituimus ed ordinamus chi ognia persona de qualunca gradu, istadu over condicioni siat, deppiat mitter e tenni in muda e in guardia cussos bois domados e ruis armentargios, chi hat a haviri, de ognia tempus; e cussos, chi nollos hant a mittiri e tenni in muda e guardia in ognia tempus, paghint pro dognia volta, ch'illis hat a esser acattadu, soddos vinti. Ed icussu pubillu, over homini, o juargiu suo, chi hat a haviri a tempus de arari, over carradori, chi hat a haver torradu alcuna juhu, deppiat sa notti assinnari cussu juhu, over juhos, chi hat a haver trubadu cussa die, a icussu chi hat a esser guardianu dessos dittos bois pro ch'illos deressit in logu, ed in parti, chi non fazzant dannu in vingias, e ortos, over lavoris. Ed icussu pubillu, over homini suo, o juargiu, chi ciò non hat a fagheri, paghit pro dognia volta soddos chimbi, e assu pubillu su juhu chi hat a esser mortu faghendo dannu. E si non illoy morrerit, paghit su dannu a chi ill'hat a haver fattu, ed issas tenturas. E si est homini de dinaris, over juargiu, paghit su juhu, chi s'hat a occhier, assu pubillu; e si non illoy morrerit, paghit su dannu ad icussu ch'ill'hat a haviri fattu, ed issas tenturas. E si su ditt'homini, o juargiu, non haverit de ghiteu pagari, istit in prexoni infini chi hat a haver satisfattu sos bois, e tenturas, e dannos, chi hant a haviri fattu sos dittos bois. E dae dies bindighi de Freargiu siant tenudos ciascunu, ch'illos hat a haver e tenni a muda e guardia, de torrarillos a Corti.

CLIIu
CAPIDULU

De chi refudarit sa muda dessos bois domados.

Item ordinamus chi culla persona chi hat sa muda dessos bois, e noll'hat a guardari, ed ill'hat a refudari, toccandolli sa ditta muda, paghit de machicia liras chimbi; e paghit su dannu chi sos bois hant a fagher in cussa jornada chi hat refudadu sa ditta muda.

CLI
CAPITOLO CENTOCINQUANTUNESIMO
Di tenere con turni di guardia e sotto controllo i buoi domati e rudi.

Stabiliamo e ordiniamo che chiunque, a qualsiasi grado, stato o condizione (sociale o economica) appartenga, deve tenere sotto controllo con turni di guardia in ogni periodo dell'anno i buoi domati e rudi da armento (= non completamente selvaggi?) posseduti. Il contravventore, paghi ogni volta che viene scoperto venti soldi (= una lira). Ed il proprietario (dei buoi) o un suo famiglio o un suo bifolco assunto in tempo d'aratura, oppure un carrettiere che dismette un giogo (= un paio) di buoi, devono consegnare per la notte quel giogo o quei gioghi di buoi —condotti durante il giorno — al loro guardiano affinché li sistemi in un posto e in una zona dove non possano arrecare danno a vigne, orti e campi di cereali. Il proprietario (dei buoi) o un suo famiglio o un suo bifolco che non adempie a ciò, sarà costretto a pagare ogni volta venti soldi (= una lira); mentre il proprietario di un giogo di buoi che abbia arrecato danno, sarà punito con l'uccisione delle bestie. Se queste gli saranno risparmiate, rifonda il danno e paghi le *tentùras* (= i diritti di legittimo sequestro di bestiame) al danneggiato. Se il colpevole (del danno) è un uomo a giornata oppure un bifolco, ripaghi al proprietario le bestie che gli verranno ammazzate, e, in caso che queste venissero risparmiate, rifonda il danno e paghi le *tentùras* al danneggiato. Se non avesse di che pagare, rimanga in prigione fino a quando non avrà soddisfatto buoi, *tentùras* e danni. Coloro che hanno (in custodia buoi del Patrimonio regio?), per tenerli sotto controllo con turni di guardia, sono tenuti a restituirli alla Corte dal quindici di febbraio (alla fine dell'aratura).

CLII
CAPITOLO CENTOCINQUANTADUESIMO
Di chi rifiuta di controllare con turni di guardia i buoi domi.

Inoltre, ordiniamo che colui il quale, pur toccandogli il turno di custodia dei buoi, si rifiuta di sorvegliarli, dovrà pagare cinque lire di multa e (inoltre) rifondere il danno arrecato dai buoi il giorno della sua mancanza.

CLIIIu
CAPIDULU

Chi sos vaccargios e basonis de dognia tempus siant tenudos de tenner, in sas vaccas, vaccargios, e, in sas ebbas, asonis.

Volemus ed ordinamus chi dognia persona, de qualunca gradu, istadu over condicioni siat, chi hat a haver vaccas ed ebbas, illoy deppiat tenner, in sa dittas vaccas, vaccargios, e, in sas ebbas, asonis, secundu sa quantitadi de ciascun armentu, e de dognia truma, de ognia tempus dess'annu. E chi contra fagherit, deppiat pagari pro dognia volta, chi hat a esser acattadu, over ch'illi hat a esser provadu non haver illoy postu vaccargios over asonis, secundu chi est naradu de supra, e paghit pro dognia volta assa Camara nostra liras duas. Sos qualis vaccargios e asonis siant tenudos e deppiant sas dittas vaccas ed ebbas colliri, e guardari, e tenner in sos montis usados, chi non siant in sa villa nen in habitacioni de arari; nen de pascher bestiamen masedu, dae sa prima die de Santu Saturru infini a dies bindighi de Lampadas, sas ebbas; ed issas vaccas, infini assa prima die de Treulas. E tanto sos vaccargios e asonis illas deppiant tenner in guardia chi non intrint in pardu de hierru. E s'illoy intrant, siat licitu de occhirillas gasi dess'armentu dessas vaccas comenti e dessa truma dessas ebbas una tantu pro volta. Ed icussas ebbas e vaccas chi s'hant a occhier in sos dittos pardos, siant dessos Pardargios ch'illas hant a occhiri, si hant a morrer dintro dessu pardu. Ed icullu chi non hat a montari su bestiamini chi hat a haver in guardia, secundu chi est naradu de supra, paghit assa Camara nostra soddos vinti. Ed iss'Officiali cumandit assu dittu pastori ch'infra dies tres deppiat montari; e si non obedirit, e fagherit su cumandamentu, deppiatillu tenni e mandari a prexoni, e fazzat guardari su dittu bestiamen ad ispendiu dessu dittu pastori chi hat a tenner in guardia e paschiri cussu predittu bestiamen de supra naradu.

CLIVu
CAPIDULU

Chi sos porcargios deppiant tenni de dognia tempus sos porcos foras de pardu de laori.

Constituimus ed ordinamus chi cussos, chi hant a haver porcos de gamma, illos deppiant tenni e reer de ognia tempus foras de pardu de hierru e de mindas; ed icussos, ch'illoy hant a esser acattados, siant maxellados pro dognia volta de porcos duos pro gamma. Su quali maxellu siat e deppiat

CAP. CXXXI *Dessos maistros de linna chi faghint carros*

CLIII
CAPITOLO CENTOCINQUANTATREESIMO

Dei (proprietari) di vacche e di cavalle che in ogni periodo dell'anno devono tenere (in servizio) vaccari e cavallari.

Vogliamo ed ordiniamo che chiunque, di qualunque grado, stato o condizione (economica o sociale) sia, che possiede vacche e cavalle, deve tenere (in servizio) molti vaccari e cavallari, secondo la grandezza della mandria, il tipo del branco ed il tempo dell'anno. Il contravventore, che viene scoperto o denunciato con prove, paghi ogni volta alla Camera (= all'Erario regio) due lire. I suddetti vaccari e cavallari devono radunare e controllare le dette vacche e cavalle affinché stiano nelle solite alture, e le cavalle non vaghino nel villaggio o in terre aratorie o pascolative riservate al bestiame manso dal primo di novembre al quindici di giugno (successivo); e le vacche (non vaghino) fino al primo giorno di luglio. Inoltre, devono stare attenti che le vacche e le cavalle non entrino nel prato pascolativo invernale (= prato riservato al pascolo invernale); altrimenti, sarà lecito ogni volta ammazzare un capo per branco, il quale capo sarà dato al *pradargiu* (= giurato guardiano dei pascoli, collaboratore del *maiori de pradu*) che l'ha ucciso dentro il prato. (Il vaccaro o il cavallaro) che non tenesse nelle alture il bestiame a lui affidato in custodia, com'è detto sopra, pagherà alla nostra Camera (= all'Erario regio) venti soldi (= una lira). Inoltre, il funzionario regio ordinerà a quel mandriano (multato) di portare al monte il bestiame entro tre giorni; altrimenti, sarà arrestato e mandato in prigione, mentre il detto bestiame sarà custodito e tenuto al pascolo a sue spese.

CLIV
CAPITOLO CENTOCINQUANTAQUATTRESIMO

Che i porcari in ogni periodo dell'anno tengano fuori dai campi di cereali i porci.

Stabiliamo ed ordiniamo che coloro che possiedono un branco di porci lo devono tenere in ogni periodo dell'anno fuori dal prato pascolativo invernale (= fuori dal prato riservato al pascolo invernale) e lontano dal prato di *minda* (= prato o spiazzo riservato al pascolo del bestiame impastoiato).

esser de cussu ch'ill'hat a lanzari, si morrit in su logu vedadu. Excettu a tempus de spica. E intendatsi chi siat, su principiu dessu dittu tempus de spica, dae sa prima die de Treulas. E dae cussa die innantis si pozzant tenner in qualunca logu illis hat a placher, in sos Campidanos, foras de pardu de hierru e de arjolas. E cumandamus ch'in terra, over in istulas non si pozzant mittiri, infini in tantu chi su lavori hat a esser totu (levadu), ed indi hat a esser carritadu e portadu ass'argiola. E s'illoy intrant, siant maxellados pro dognia gamma e pro ciascuna volta ch'illoy hant a esser acattados. Su quali maxellu deppiant pagari sos pastoris dessos dittos porcos. E nientideminus paghint su dannu, chi hant a haviri fattu, assu pubillu dessu lavori. E si sos dittos porcos hant a haviri sutigadu in sa ditta terra, e hant a illoy esser vissidos peri su pubillu dessu lavori, over homini, o juargiu suo, over per alcunos dessos dittos Jurados, siat cretidu s'accusadori a sagramentu suo. Ed issu pastori siat tenudu de dari su maxellu de porcos duos pro volta, comenti illoy hat a esser sutigadu, assu ch'ill'hat a haver vissidu e accusadu. E a ciò s' Officiali dessa villa illu deppiat constringher, a pena de soddos centu assa Camara nostra. Excettu in sos Campidanos, chi est logu istrittu, dae sos qualis logos si deppiant segari e isvedari dae sa prima die de Santu Gayni.

CLVu

CAPIDULU

De chi hat a haviri cabras ch'illas deppiat tenner in su monti de dognia tempus.

Item ordinamus chi totu cussos, chi hant a haver cabras illas deppiant tenni, over fagher tenni, a dognia tempus dess'annu, in su monti, chi non s'accostint assas vingias, e ortos, e lavoris, e pardos; excettu a tempus de istadi illas pozzant calari ass'abba per modu e guisa chi non fazzant dannu. E abbadas ch'illas hant a haviri, e muntasillas, si munger illas bolint in s'abbadorgiu, over in domu, posca illas deppiant torrari assu monti, per modu chi non fazzant dannu. Ed icussu pastori chi nollas volerit montari dae sa prima die de Santu Gayni, paghit pro sa prima volta soddos deghi. E cumanditilli

Da ogni branco, (trovato a grufolare in quei posti), possono essere presi e macellati ogni volta due porci, che saranno dati a chi li ha colpiti ed uccisi nei luoghi proibiti (ad essi porci). Ciò non vale per il tempo delle spighe, cioè a partire dal primo di luglio in poi, allorquando (i porci) potranno essere tenuti a piacere nei Campidani (di Cabras e di Simaxis), in qualsiasi posto che però non sia un prato pascolativo invernale (= un prato riservato al pascolo invernale) o un'aia, oppure un campo di cereali, per terra o sulle stoppie, fino a che non sarà finito il raccolto, caricato e trasportato nell'aia. Ogni volta che (i porci) entreranno e saranno scoperti nei suddetti poderi, potranno essere macellati (due capi?) per branco. La perdita di questi porci dovrà essere compensata dai porcari (che li avevano in custodia), i quali dovranno pure tacitare il proprietario del campo di cereali per il danno arrecato dalle bestie. Se poi i porci avessero grufolato in quel terreno e vi fossero stati visti dal proprietario del cereale, o da un suo famiglio, o da un suo bifolco, o da qualcuno dei suddetti giurati, l'accusatore sia creduto sulla parola, ed il porcaro sia obbligato ogni volta a dare due capi da macello a chi li ha visti pascolare (abusivamente) e l'ha denunciato. I funzionari regi del villaggio (= i *maioris de villa* e *de pradu*) sono tenuti a far rispettare (la legge), pena il pagamento di cento soldi (= cinque lire) alla nostra Camera (= all'Erario regio). ? Fanno eccezione i Campidani, perché sono ristretti. Dai quali luoghi si dovevano tagliare, e togliere il divieto dal primo giorno di ottobre. (=? Ciò non vale per i Campidani, perché essendo intensamente coltivati non consentono un facile stabbio. Dai quali Campidani i maiali, separati branco per branco, devono essere portati via fin dal primo giorno di ottobre).

CLV
CAPITOLO CENTOCINQUANTACINQUESIMO

Di chi, possedendo capre, le deve tenere nel monte in ogni periodo dell'anno.

Inoltre, ordiniamo che tutti coloro che possiedono capre le devono tenere o far tenere in ogni periodo dell'anno nel monte, affinché non s'avvicinino alle vigne, agli orti, ai cereali, ai prati pascolativi (invernali e da *minda*), tranne che d'estate quando le possono far scendere per bere all'acque della pianura; ma facendo in modo che non arrechino danno. Ed una volta abbeverate e munte — qualora le volessero mungere all'abbeveratoio o in casa — le dovranno riportare al monte perché non danneggino (i suddetti terreni coltivati). E quel capraro che non le volesse portare al

s'Officiali assu dittu pastori, ch'infra tres dies illas deppiat montari. E si non obedirit, illu deppiat tenni e mandari in pregioni; e fazzat guardari cussu bestiamini a dispesas dessu dittu pastori. E si fagherit dannu cussu bestiamen in vingias, o in ortos, osservitsi secundu su capidulu de supra. E s'in pardos hant a esser acattadas, pro ciascuna volta si maxellint de pegus duos pro gamma; e siat de cussu ch'illas hat a maxellari. Ed icussu chi debit maxellari, e nollas maxellat pro amori o pro paura, o pro attera causa chi si siat, ed illi hat a esser provadu, paghit pro dognia volta soddos deghi. E de ciò siat cretidu s'accusadori a sagramentu suo. E happat indi sa tercia parti dessa condennacioni s'accusadori predittu.

CLVIu

CAPIDULU

Chi sos berbegargios deppiant tenni sa gamma foras de pardu e de mindas de lavori.

Volemus ed ordinamus chi nexuna persona usit over presumat mitter berbeghis in pardu de hierru, over pardu de mindas, segados pro bestiamen domadu , over in mindas inter laoris, pro paschiri o pro istari; excettu si barigando illas hat a jugher, chi siat licitu a icussu ch'illas hat a paschiri, o dugheri, de passari in logu chi non siat seminadu. E icussa gamma ch'illoy hat a esser acattada siat maxellada pro dognia volta de berbeghis duas, e siana de cussu ch'illas hat a maxellari. E icussu ch'illas hat a haver a maxellari, e nollas maxellat pro amori o pro paura o pro attera causa, ed illi esserit provadu, paghit pro dognia volta soddos deghi. E siat cretidu s'accusadori a sagramentu suo. E happat indi sa terza parti dessa condennacioni.

monte entro il primo di ottobre, paghi la prima volta dieci soldi (= mezza lira); e il funzionario regio (del villaggio = il *maiori de villa*) gli dovrà intimare d'ottemperare all'obbligo entro tre giorni. Qualora non lo facesse, (il funzionario regio) lo dovrà arrestare e mandare in prigione; mentre le capre verranno custodite a sue spese. Se poi quelle capre arrecassero del danno in vigne o in orti, ci si comporti come detto nel precedente capitolo (cap. CLIV). Se, infine, venissero trovate (a pascolare) in un prato (invernale o da *minda*), ogni volta si potranno macellare due capi per gregge, che saranno di chi li ha uccisi. E colui che non li ammazzerà, per paura (di vendette) o per benevolenza (nei confronti del proprietario delle capre) o per altro, se provato paghi ogni volta dieci soldi (= mezza lira). Su ciò, sia creduto sulla parola l'accusatore al quale spetterà la terza parte (di quanto sarà condannato a pagare il reo).

CLVI

CAPITOLO CENTOCINQUANTASEIESIMO

Che i pastori tengano le (proprie) greggi fuori dai prati pascolativi di minda *e di cereali.*

Vogliamo ed ordiniamo che nessuno usi o presuma mettere (= far entrare) pecore in un prato pascolativo invernale (= in prato riservato al pascolo invernale) o in un prato da *minda* (= prato riservato al pascolo del bestiame con le pastoie), lasciati apposta per il bestiame domato tagliando (le biade) per creare spiazzi in mezzo ai cereali, in modo che (il bestiame impastoiato) vi pascoli o vi stazioni. È lecito, al pastore che le conduce, attraversare, se necessario, quei terreni purché non sia nel seminato. Se venissero trovate (a pascolare in un prato invernale o da *minda*), ogni volta si potranno macellare due capi per gregge, che saranno di chi li ha uccisi. E colui che non li ammazzerà, per paura (di vendette) o per benevolenza (nei confronti del proprietario delle pecore) o per altro, se provato paghi ogni volta dieci soldi (= mezza lira). Su ciò, sia creduto sulla parola l'accusatore al quale spetterà la terza parte (di quanto sarà condannato a pagare il reo).

CLVIIu
CAPIDULU

Chi sos maxellos e apprezzos si deppiant fagher infini a mittiri lavori in argiola.

Constituimus ed ordinamus simingiantimenti chi s'intendat, e fagheri si deppiat, de ciascunu dessos predittos bestiaminis, de penas, maxellos, apprezzos, e condennacionis, chi s'hant a acattari, chi havirint fattu dannu in su lavori, chi hat a esser portadu, e missidu in sas argiolas, infini chi hat a esser levadu in totu.

CLVIIIu
CAPIDULU

Chi su Mayori e Jurados de pardu siant tenudos de fagher pagamentos dessos dittos apprezzos.

Item ordinamus chi sos Mayoris e Jurados de qualunca villa siat, deppiant de presenti fagher (fagheri) pagamentu e satisfacioni dess'apprezzu chi hat a esser fattu, e tenturas chi s'hant a deber pagari, e fagherillu scriviri ordinadamenti in su quadernu chi si det supra ciò ordinari, e tenni, secundu in su capidulu si contenit. E su Mayori e Jurados chi s'hant a acattari in culpa chi non happant fattu satisfagher e pagari cussos dittos pagamentos assos ch'illos debint reciviri, dae sas personas, ch'illos hant recividos, e nollu fagherint, secundu chi est naradu de supra, siant condennados e paghint pro dognia volta, ch'illoy hant a esser inculpados, ed illis hat a esser provadu, chi ciò non havirint fattu, assa Corti pro machicia liras chimbi.

CLIXu
CAPIDULU

De fagher osservari e mantenni sos dittos capidulos.

Volemus ed ordinamus chi ciascun Officiali dessas Terras nostras, in cussas contradas e villas e logos chi hant a haviri ad officiu, deppiant osservari e fagheri osservari, senza mancamentu, sos dittos capidulos. Ed iss'Officiali mayori o Curadori, o Mayori de villa, chi s'hat a acattari, over chi s'illi hat a provari ch'in alcunu casu, attu vel parti, dessas chi si contenint in sos Capidulos de supra, non osservarit over contrafazzat, siat condennadu a

CLVII
CAPITOLO CENTOCINQUANTASETTESIMO

Che le valutazioni (dei danni) e le macellazioni (legali) del bestiame si facciano prima di portare i cereali all'aia (= prima della trebbiatura).

Altrettanto, stabiliamo ed ordiniamo che le pene, le macellazioni, le valutazioni di danni e le (relative) condanne circa i guasti arrecati ai cereali dal predetto bestiame, si facciano prima che le biade siano tutte (raccolte), trasportate e collocate nell'aia (per essere trebbiate).

CLVIII
CAPITOLO CENTOCINQUANTOTTESIMO

Che il maiori (de villa, *il* maiori de pradu) *ed i giurati* de prados *siano tenuti a far pagare le dette valutazioni (dei danni).*

Inoltre, ordiniamo che i *maioris* (*de villa* e *de pradu*) e i giurati *de prados* (= i *pradargios*) devono far pagare e soddisfare immediatamente le valutazioni dei danni e le *tentùras* (= i diritti di legittimo sequestro di bestiame), e farle registrare ordinatamente nell'apposito quaderno da conservarsi com'è detto nel capitolo (cap. CXXXIV). Il *maiori* e i giurati trovati colpevoli di negligenza riguardo ai suddetti risarcimenti a favore dei danneggiati, se provato siano condannati ogni volta a pagare cinque lire di multa alla Corte (= all'Erario regio).

CLIX
CAPITOLO CENTOCINQUANTANOVESIMO

Di far osservare e mantenere i suddetti capitoli.

Vogliamo ed ordiniamo che tutti i funzionari regi dei nostri territori (di Arborea e di Logudoro), dislocati in quelle contrade (= *curadorìas*), villaggi e luoghi dove hanno l'ufficio, devono osservare e far osservare senza mancamento i suddetti capitoli (del Codice). Il funzionario regio maggiore (= l'*armentariu de logu*) che venisse scoperto (in flagranza di reato) o venisse accusato con prove che non ha osservato o ha contraffatto qualche

pagari de machicia senza misericordia nexuna assa Corti, pro dognia volta ch'illi hat a esser provadu, s'Officiali mayori chi contrafagherit, liras deghi, ed icussu Curadori over Mayori de villa chi contrafagherit, liras chimbi senza misericordia nexuna. E non siat pregiudiciu dessas partis.

ORDINAMENTOS DE CUMONIS, DE MAXELLOS, O TERMINIS, ED INGIURIAS

CLXu

CAPIDULU

De chi fraudarit cumoni chi havirit leadu.

Constituimus ed ordinamus chi si alcun homini learit cumoni de attera persona de alcunu bestiamen, e ad icussu pastori s'illi hat a provari fraudi de bestia chi havirit vendidu, o donadu, o mandigadu, e noll'hat a narri assu donnu suo quando hant a fagheri raxoni intro dess'annu, chi fazzant ragioni dessu bestiamini, e provari s'illi hat legittimamenti, perdat su cumoni e paghit de machicia assa Corti nostra liras vinticimbi.

CLXIu

CAPIDULU

Chi su cumonargiu siat tenudu de dari sa parti dess'intrada assu donnu suo.

Item ordinamus chi su cumonargiu siat tenudu e deppiat dari parti de casu e de latti, de dognia tempus ch'intrada fagherit, assu donnu suo. E si s'illi provarit legittimamenti chi sa parti non darit assu donnu suo, perdat su cumoni e paghit de machicia assa Corti nostra liras vinticimbi.

caso, atto o parte dei suddetti capitoli, sia condannato a pagare ogni volta alla Corte (= all'Erario regio) dieci lire di multa per la contraffazione, senza misericordia alcuna. Il *curadori* o il *maiori de villa* colpevoli dello stesso reato di contraffazione siano condannati a pagare ogni volta alla Corte (= all'Erario regio) cinque lire di multa, senza misericordia alcuna. E non sia di pregiudizio alle parti (in causa).

ORDINAMENTI RIGUARDANTI LE ACCOMANDITE, LE MACELLAZIONI, I TERMINI (DI LEGGE) E LE INGIURIE

(considerabili come seconda parte del *Codice rurale*)

CLX
CAPITOLO CENTOSESSANTESIMO

Di chi frodasse un contratto di accomàndita.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno affida ad un altro del bestiame in accomàndita, ed il pastore (accomandatario) viene accusato con prove di aver frodato (l'accomandante), vendendo, regalando o mangiando qualche capo (delle bestie a lui accomandate) senza informarne il padrone (accomandante) nel rendiconto annuale del bestiame, (quel tal pastore) perda (i benefici) del contratto di accomàndita e paghi alla nostra Corte (= all'Erario regio) venticinque lire di multa.

CLXI
CAPITOLO CENTOSESSANTUNESIMO

Che il pastore accomandatario sia tenuto a dare all'accomandante (proprietario del gregge) la parte (di prodotto caseario) che gli spetta come avvìo di contratto.

Inoltre, ordiniamo che come avvìo di contratto l'accomandatario (pastore) è obbligato e costretto a dare all'accomandante (proprietario del gregge) una parte del formaggio e del latte (prodotti dalle sue bestie) in qualsiasi periodo dell'anno. Se viene provato legittimamente che non ha ottemperato a ciò, perda i benefici del contratto di accomàndita e paghi alla nostra Corte (= all'Erario regio) venticinque lire di multa.

CLXIIu
CAPIDULU

De chi levarit cumoni supra cumoni.

Volemus ed ordinamus chi nexunu cumonargiu non usit nen deppiat levari cumoni supra cumoni senza voluntadi dessu donnu suo e senza illu combidari. E s'illu levarit a voluntadi sua senza illu schiri su donnu suo, ed ind'est convintu, perdat su cumoni e paghit de machicia assa Corti nostra liras vinticimbi. Sas qualis liras vintichimbi paghit a comunali cun cullu ch'ill'hat a desviari delli dari cumoni, havendo cumoni.

CLXIIIu
CAPIDULU

De chi refudarit cumoni senza cumpliri su tempus.

Constituimus ed ordinamus chi si alcunu cumonargiu refudarit alcunu cumoni senza cumpliri su cumoni assu tempus ch'inter issos hat a esser assinnadu, e non volerit plus istari in su dittu bestiamini, su donnu dessu bestiamini non siat tenudu delli dari parti alcuna si non cumplit su tempus dessu cumoni. Salvu si cussu cumonargiu mostrarit causa legittima chi non poderit istari a cumpliri su dittu cumoni. E si gasi mostrat legittimamenti, chi su donnu illi siat tenudu delli dari sa parti ch'illi hat a toccari, secundu chi hat a haviri servidu.

CLXIVu
CAPIDULU

Dessu cumonargiu: chi non usit mudari su bestiamen ch'illi hat a esser accumandadu, senza licencia dessu donnu suo.

Item ordinamus chi nexunu comunargiu de nexunu bestiamini non pozzat nen usit mandari su dittu bestiamini, ch'illi hat a esser dadu a cumoni, in atteru logu pro cuyli, over pro habitari, senza licencia dessu donnu suo. E si contrafagherit, secundu de supra, e dannu recivirit su dittu bestiamini, siat tenudu cussu cumonargiu, chi hat a mudari su dittu bestiamini, de pagari su dannu, chi hat a reciviri cussu bestiamini, assu donnu suo. E si non hat de ghiteu pagari, istit in pregioni infini chi su donnu suo siat pagadu.

CLXII
CAPITOLO CENTOSESSANTADUESIMO

Di chi stipula un contratto di accomàndita in aggiunta a quello già stipulato.

Vogliamo ed ordiniamo che nessun accomandatario possa stipulare un contratto di accomàndita in aggiunta a quello già sottoscritto senza l'assenso del (primo) accomandante e senza invitare quest'ultimo a partecipare (al nuovo patto). Se lo fa, e viene riconosciuto colpevole, perda i benefici dell'accomàndita e paghi alla nostra Corte (= all'Erario regio) venticinque lire di multa, a metà con chi lo avrà indotto a firmare il nuovo contratto.

CLXIII
CAPITOLO CENTOSESSANTATREESIMO

Di chi scioglie il contratto di accomàndita prima del tempo.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualche accomandatario scioglie anzitempo il contratto di accomàndita (a cui è legato), l'accomandante non è tenuto a dargli alcuna parte (degli utili contrattuali). A meno che l'accomandatario non dimostri legittimamente la ragione del suo comportamento; in questo caso, l'accomandante proprietario del bestiame sarà tenuto a dargli la parte che gli spetta, maturata fino al momento della rescissione.

CLXIV
CAPITOLO CENTOSESSANTAQUATTRESIMO

Che sia vietato all'accomandatario trasferire (in altro luogo) il bestiame (a lui affidato) senza il permesso dell'accomandante.

Inoltre, ordiniamo che nessun accomandatario (di qualsiasi specie di bestiame) possa trasferire gli animali (avuti in affidamento) in un altro ovile o stazzo senza il permesso dell'accomandante; se lo fa, ed il bestiame ne subisce del danno, sia obbligato a ripagare il proprietario. Qualora non ne avesse la possibilità, resti in prigione fino a quando non avrà tacitato il debito.

CLXVu
CAPIDULU

Chi su cumonargiu siat tenudu de fagher contu dessu bestiamini una volta s'annu assu donnu suo.

Volemus ed ordinamus chi ciascuno cumonargiu siat tenudu de fagher ragioni dessu bestiamini, chi s'illi hat a esser dadu a cumoni, assu donnu suo una volta dess'annu. Sa quali ragioni deppiat fagheri a dies bindighi de Santu Gayni assu donnu suo dogni annu una volta. E chi non hat a fagheri ragioni, siat tenudu de pagari su dannu, chi hat a esser fattu, assu donnu suo in su dittu bestiamen.

CLXVIu
CAPIDULU

De chi isviarit fanti o saracca ch'istarit cun attiri.

Constituimus ed ordinamus chi, si alcuna persona desviarit alcunu saraccu ch'istarit cun attiri, over saracca femina, pro sindi andari dae domu dessu padronu suo, e s'illi hat a provari legittimamenti, paghit cussa tali persona, chi havirit desviadu o fagherit desviari, de machicia assa Corti nostra liras deghi, ed issu dannu, ch'indi recivirit su padronu over padrona de cussos talis saraccos.

CLXVIIu
CAPIDULU

Dessas ebbas chi s'hant a acattari intro de pardu.

Item ordinamus chi sas ebbas chi s'hant a acattari intro dessu pardu vesidu, chi su Mayori de pardu ed issos Jurados de pardu siant tenudos de maxellari dessas dittas ebbas, over ch'illis fazzant tentura. Dessa quali tentura deppiant levari soddos deghi assu pubillu dessas ebbas. Ma volemus chi non deppiant maxellari si non abbastant a ebbas deghi 'nsusu. E si non abbastant a ebbas deghi, chi deppiat levari su Mayori de pardu cun sos cumpangios soddos unu pro pegus.

CLXV

CAPITOLO CENTOSESSANTACINQUESIMO

Che l'accomandatario rendiconti il bestiame all'accomandante una volta l'anno.

Vogliamo ed ordiniamo che ogni accomandatario sia tenuto una volta l'anno a rendicontare all'accomandante il bestiame avuto in accomàndita. Il rendiconto dev'essere addotto all'accomandante una volta l'anno il quindici di ottobre; altrimenti, l'inadempiente paghi (interamente al proprietario) i danni subìti dal bestiame (cioè, le perdite di bestiame).

CLXVI

CAPITOLO CENTOSESSANTASEIESIMO

Di chi storna un domestico o una domestica (dalla casa dove lavorano per convincerli ad andare a lavorare nella propria).

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno sottrae un domestico o una domestica altrui, convincendoli a lasciare la casa del padrone (= a lasciare la casa del datore di lavoro per andare a lavorare nella propria), ed è provato legittimamente che ha commesso o ha fatto commettere il reato, paghi dieci lire di multa alla nostra Corte (= all'Erario regio), ed il danno (economico e morale) al padrone o padrona di quei domestici.

CLXVII

CAPITOLO CENTOSESSANTASETTESIMO

Delle cavalle trovate (a pascolare) in un prato (vietato).

Inoltre, ordiniamo che se vengono trovate (a pascolare) cavalle in un prato (comunitativo vietato?), il *maiori de pradu* ed i giurati *de prados* (= i *pradargios* suoi collaboratori) sono obbligati ad ammazzarle o a sequestrarle. Per la *tentùra* (= il diritto o tassa di legittimo sequestro del bestiame) possono richiedere dieci soldi (= mezza lira) al proprietario delle cavalle. Ma vogliamo che sia vietato ucciderle se non sono più di dieci; in questo caso, basta che il *maiori de pradu*, insieme con i suoi collaboratori, prelevi un soldo per ogni capo (implicato).

CLXVIIIu
CAPIDULU

Chi sos asònis pozzant reer sas ebbas intro de pardu in tempus de treulas.

Volemus ed ordinamus chi sos asònis pozzant tenni sas dittas ebbas intro dessu pardu in tempus chi venint a treulari, chi sos Pardargios nollis pozzant fagheri maxellu nen tentura mentri chi hant a istari treulando. Ma volemus, in quantu su lavori hat a esser treuladu, chi sos dittos asònis deppiant levari sas dittas ebbas foras dessu dittu pardu, sutta pena dellis maxellari e dellis fagher tentura.

CLXIXu
CAPIDULU

De chi havirit ebbas domadas: ch'illas reat foras de pardu.

Constituimus ed ordinamus chi nexuna persona dessa villa, chi hat a haviri ebba domada, non usit nen deppiat reer sa ditta ebba intro de pardu. Ma volemus chi cussas talis ebbas deppiant istari foras dessu pardu, dae una parti, chi non fazzant dannu a cavallu domadu. E si alcunu cavallu domadu si gastarit pro culpa e cagioni de cussa ebba, su pubillu de cussa ebba siat tenudu de pagari cussu cavallu, over dannu, ch'indi recivirit su pubillu de cussu cavallu, si legittimamenti ind'est convintu, chi pro culpa de cussa ebba hat hapidu cussu dannu.

CLXXu
CAPIDULU

Chi su Mayori happat a assinnari su logu de tenni sas ebbas domadas.

Item ordinamus chi su Mayori dessa villa deppiat assinnari unu logu removidu dae una parti assas ebbas, in parti chi cavallu domadu non intrit; e ponni pena assu pubillu dessas ebbas domadas, chi deppiat reer sas dittas ebbas in cussu logu a icussas assinnadu peri su Mayori supradittu, sutta pena de pagari assa Corti nostra, chi contrafagherit, liras chimbi. E perdat sas Ebbas.

CLXVIII
CAPITOLO CENTOSESSANTOTTESIMO

Che i cavallari possano tenere le cavalle nel prato (pascolativo riservato) durante la trebbiatura.

Vogliamo ed ordiniamo che i cavallari possano tenere le dette cavalle nei prati pascolativi (vietati) allorquando le portano a trebbiare, senza che i *pradargios* (= i giurati, guardiani dei pascoli) le ammazzino o le sequestrino mentre trebbiano. Ma, appena terminato il lavoro, i cavallari le devono portar via, pena l'uccisione o la *tentùra* (= il sequestro) delle bestie.

CLXIX
CAPITOLO CENTOSESSANTANOVESIMO

Sull'obbligo al proprietario di cavalle domate di tenerle fuori dai prati pascolativi (riservati).

Stabiliamo ed ordiniamo che nessun abitante del villaggio, proprietario di cavalle domate, possa tenere le dette cavalle in un prato pascolativo (riservato); ma vogliamo che quelle cavalle stiano in disparte fuori del prato, per non arrecar danno a (qualche) cavallo domato (infoiandolo). E se qualche cavallo domato (infoiato) si facesse del male per colpa di quelle cavalle, il proprietario di queste bestie, se ritenuto colpevole, dovrà rifondere al proprietario del cavallo il danno subìto.

CLXX
CAPITOLO CENTOSETTANTESIMO

Che il maiori (de villa) *assegni un luogo dove tenere (al pascolo) le cavalle domate.*

Inoltre, ordiniamo che il *maiori de villa* stabilisca (per il pascolo) delle cavalle (domate) un luogo remoto appartato dove un cavallo domato (infoiato) non vi possa entrare. Il proprietario della cavalle che non le tenesse nel posto assegnato dal suddetto *maiori (de villa)*, paghi alla nostra Corte (= all'Erario regio) cinque lire di multa e, (inoltre), perda le cavalle.

CLXXIu
CAPIDULU

Dessu Pardargiu: chi de die non usit maxellari si non su pegus plus piccinnu. E dessas tenturas.

Volemus ed ordinamus chi sos Pardargios, chi hant a andari a maxellari in pardu, ciò est vacca, berbeghi, porcu, cabra, non deppiant maxellari si non gettant boghis tres. E gettadu chi hant a haviri tres boghis, ed issu pastori non s'apparit, pozzant occhiri sos Pardargios dessas vaccas, a de die, unu pegus su plus minori ch'illoy hat a esser; e, a de notti, su chi hant a poder. E si non abbastarint a bulos deghi, non deppiant maxellari si non ch'illis fazzant tentura. E si contrafagherint, paghint sos dittos Pardargios, pro machicia, liras chimbi; e dessas berbeghis, e dessos porcos, e dessas cabras, duas tantu pro ciascuna gamma. E si sos dittos Pardargios acattarint sos pastoris in su bestiamini, quando hant a andari a maxellari, e volint pagari sa tentura, chi sos Pardargios, pagandollis sa tentura, non siant tenudos de maxellari antis illis fazzant sa tentura. Sa quali deppiant levari pro sos armentos dessas vaccas soddos deghi, si est dae pegus deghi 'nsusu; e dae pegus deghi 'ngiossu, paghint soddos unu pro testa. E dess'atteru bestiamini, secundu de supra, soddos chimbi pro gamma. E si contra hat a fagheri assu dittu capidulu, secundu de supra, paghit su Juradu de pardu, pro machicia, assa Corti nostra liras una per Juradu.

CAP. CLXVIII *Chi sos asónis pozzant reer sas ebbas intro de pardu in tempus de treulas*

CLXXI
CAPITOLO CENTOSETTANTUNESIMO

Sull'obbligo al pradargiu *o* pardargiu *(= al giurato, guardiano dei pascoli) di macellare il capo più piccolo (di un branco) trovato di giorno (a pascolare abusivamente in un luogo vietato), e sulle* tenturas *(= sui sequestri legittimi di bestiame).*

Vogliamo ed ordiniamo che i *pradargios* (= i giurati, guardiani dei pascoli) a cui capiterà di dover macellare per legge del bestiame trovato a pascolare abusivamente in un luogo vietato — sia esso vacche, pecore, porci o capre —, non lo potranno fare se prima non avranno gridato tre volte (per richiamare il pastore). Se dopo aver gridato, il pastore ancora non sarà apparso, trattandosi di vacche (scoperte a pascolare) di giorno, (i *pradargios*) potranno portare al macello il capo più piccolo; se (scoperte) di notte, (i *pradargios* potranno macellare) quello che càpita. Se però la mandria è composta da meno di dieci vacche, non dovranno macellarne (nemmeno) una ma sequestrarle per la *tentùra* (= tassa imposta al padrone del bestiame sorpreso a pascolare abusivamente). Se contravverranno (a ciò), i detti *pradargios* pagheranno cinque lire di multa. Invece, trattandosi di pecore o di porci o di capre (scoperte a pascolare in luogo vietato), potranno macellarne due capi ogni gregge. Se mentre li portano al macello s'imbattono nel pastore del bestiame che vuol pagare la *tentùra*, (i *pradargios*) sono obbligati a prenderla e a non macellare più le bestie. La *tentùra* (= la tassa imposta al padrone del bestiame sorpreso a pascolare abusivamente) dovrà essere di dieci soldi (= mezza lira) per ogni mandria di vacche superiore ai dieci animali, e di un soldo a capo per una mandria inferiore ai dieci animali; dovrà essere di cinque soldi (= 1/4 di lira) per ogni gregge delle altre bestie suddette. Ciascun giurato *de pradu* (o *pradargiu*) inadempiente, dovrà versare alla nostra Corte (= all'Erario regio) una lira di multa.

CLXXIIu
CAPIDULU

Chi unu Pardargiu solu non pozzat maxellari.

Constituimus ed ordinamus chi unu Pardargiu solu non pozzat andari a maxellari, si non sunt duos assu minus. E pro fagheri tentura unu solu. E chi contrafagherit, paghit assu Curadori boi unu, e soddos vinti assa Corti nostra de machicia.

CLXXIIIu
CAPIDULU

De chi ponnerit sinnu supra sinnu.

Item ordinamus chi alcuna persona non usit nen deppiat ponni sinnu supra sinnu nen a fogu nen ad origla a bestiamini alcunu. E si alcuna persona fagherit, e ponnerit dessos predittos sinnos, ed esserit bestiamini dessa Corti, paghit pro s'unu deghi; e si esserit de Ecclesia, o de attera persona, paghit pro s'unu chimbi, e de machicia assa Corti liras vintichimbi. E si non pagat issa, o attera persona pro see, infra dies bindighi de chi hat a esser juygada, seghitsilli sa manu destra per modu ch'illa perdat.

CLXXIVu
CAPIDULU

De chi strumarit sinnali de terra over lacanas o termini.

Volemus ed ordinamus chi nexuna persona, de qualunca gradu o istadu, usit nen presumat istrumari lacanas de terras chi sunt confinadas agienas. E chi ind'hat a istrumari, e hat a levari terminis, e provadu s'illi hat a esser legittimamenti, paghit de machicia assa Corti nostra liras vintichimbi senza misericordia alcuna, ed emendit sa terra hat a haviri strumadu. E si non pagat infra dies bindighi, de chi hat a esser juygadu, seghitsilli sa manu destra.

CLXXII
CAPITOLO CENTOSETTANTADUESIMO

Che sia vietato ad un pradargiu *(= a un giurato, guardiano dei pascoli) di poter effettuare da solo una macellazione.*

Stabiliamo ed ordiniamo che un solo *pradargiu* (= un giurato, guardiano dei pascoli) non possa andare a macellare (il bestiame sorpreso a pascolare in luogo vietato); ma che, per farlo, dovranno essere almeno in due. Al contrario, ne basterà uno per elevare una *tentùra* (= la tassa imposta al padrone del bestiame sorpreso a pascolare abusivamente). Il *pradargiu* che contravviene, pagherà al *curadori* un bue e venti soldi (= una lira) di multa alla Corte (= all'Erario regio).

CLXXIII
CAPITOLO CENTOSETTANTATREESIMO

Di chi contraffà un marchio animale.

Inoltre, ordiniamo che nessuno usi né debba contraffare un marchio a fuoco (impresso sul bestiame grosso) o un marchio (a pizzo) ritagliato su un orecchio (di bestiame minuto). Se qualcuno operasse la detta contraffazione su bestiame appartenente alla Corte (= al Patrimonio regio), paghi dieci volte il valore dell'animale. Se (si tratta di bestiame) appartenente alla Chiesa o a privati, paghi cinque volte il valore dell'animale più venticinque lire di multa alla Corte (= all'Erario regio). Se non dovesse pagare o qualcuno non pagasse per lui entro quindici giorni dal giudizio, gli sia tagliata la mano destra in modo che la perda.

CLXXIV
CAPITOLO CENTOSETTANTAQUATTRESIMO

Di chi distrugge i segnali territoriali o limiti di confine o termine.

Vogliamo ed ordiniamo che nessuno, di qualunque grado o stato sia, presuma di distruggere i segnali territoriali dei confini altrui. Chi li distrugge e li rimuove — se è provato legittimamente che è lui il colpevole —, paghi alla nostra Corte (= all'Erario regio) venticinque lire di multa senza misericordia alcuna, e risistemi i termini territoriali disfatti. Se non dovesse pagare entro quindici giorni dal giudizio, gli sia tagliata la mano destra.

CLXXVu
CAPIDULU

De chi comporarit alcuna cosa dae terrali ch'istarit cun attiri.

Constituimus ed ordinamus chi si alcuna persona andarit e comporarit dae saraccu, over terrali ch'istarit cun attiri, alcuna cosa dessu donnu suo, cussa tali persona ch'indi hat a comporari dae cussos de cussas dittas cosas, ischiendo chi cussu non havirit libertadi de vendiri, siat tenudu cussu chi hat a comporari de restituiri su chi hat a haviri comporadu assu pubillu, e paghit de machicia liras deghi assa Corti nostra.

CLXXVIu
CAPIDULU

De chi furarit dae cuyli de alcunu pastori de bestiamen.

Item ordinamus chi si ad alcuna persona, de qualunca gradu o condicioni, hat a esser provadu chi hat a levari over furari a mala voluntadi dessu pubillu dae alcunu cuyli de alcunu pastori alcunu istergiu, over attera cosa ch'in cussu cuyli esserit, e legittimamenti s'illi hat a esser provadu, paghit de machicia assa Camara nostra secundu ch'in su capidulu de chi furat dae domu si contenit, ed emendit su dannu assu pubillu. E si non pagat infra dies bindighi, de chi hat a esser juygada, seghintisilli una origla in totu, ch'illa perdat.

CLXXVIIu
CAPIDULU

De chi hat a ingannari de non serviri sa giornada, chi hat a esser obbligadu.

Volemus ed ordinamus chi quando alcun homini s'hat a allogari cun attiri pro serviri a giornada, ed ill'hat a ingannari a cullu a chi hat a haver impromissu, cussu tali homini chi s'hat a allogari, e hat a ingannari sa giornada, e non hat a serviri, siat tenudu cussu tali homini de pagari s'ispendiu a icuss'homini ch'ill'hat a haviri allogadu, ed emendit su dannu e paghit de machicia assa Camara nostra, pro dognia volta chi s'illi hat a provari, soddos vinti per homini.

CLXXV
CAPITOLO CENTOSETTANTACINQUESIMO

Di chi compra qualcosa da un terrazzano (= da un uomo di campagna) che lavora per un'altra persona.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno compra da un domestico o da un terrazzano (= da un lavorante di campagna) qualcosa appartenente al loro padrone (datore di lavoro), pur sapendo che non gli potrebbe essere venduta perché non autorizzati, costui dev'essere obbligato a restituire al (legittimo) proprietario ciò che ha (incautamente) acquistato, e a pagare dieci lire di multa alla nostra Corte (= all'Erario regio).

CLXXVI
CAPITOLO CENTOSETTANTASEIESIMO

Di chi ruba dall'ovile di qualche pastore di bestiame.

Inoltre, ordiniamo che se viene provato legittimamente che qualcuno, di qualunque grado o condizione sia, ha sottratto o rubato, contro la volontà del padrone di un ovile, qualche recipiente o altro, paghi alla nostra Camera (= all'Erario regio) la multa prevista nel capitolo riguardante i furti nelle case (cap. XXXIV?), e rifonda il danno al proprietario. E se non paga entro quindici giorni dal giudizio, gli sia mozzato un orecchio in modo da perderlo.

CLXXVII
CAPITOLO CENTOSETTANTASETTESIMO

Di chi s'impiega a lavorare a giornata ed inganna sull'orario.

Vogliamo ed ordiniamo che quando uno s'impegna con qualcuno a servire a giornata, e lo inganna sull'orario di lavoro, sia obbligato a restituire al datore di lavoro il salario riscosso, a rifondere il danno arrecato e a pagare ogni volta che è provato venti soldi (= una lira) di multa alla nostra Camera (= all'Erario regio).

CLXXVIIIu
CAPIDULU

Dessos asònis chi hant a promitter de treulari s'argiola e non hant a cumpliri o tenni s'impromissa.

Constituimus ed ordinamus chi quando sos asònis in tempus de treulari hant a impromitter ad alcuna persona de treulari s'argiola, ed ill'hant a ingannari, paghint cussos talis asònis, over asòni, su dispendiu chi su pubillu dess'argiola hat a haviri fattu, ed issos manialis chi hat a haviri allogadu pro sa ditt'argiola; e paghit su dannu ch'ill'intervenerit dessu lavori; e de machicia, assa Camara nostra, liras chimbi. E siat tenudu de fagheri s'argiola de nou. Ed in simili pena s'intendat su pubillu dess'argiola quando ingannarit ass'asònis, chi nolli lassarit treulari s'argiola.

CLXXIXu
CAPIDULU

Chi sos bubaris dessos bois chi hant a esser in sas villas, siant cungiados e provvididos.

Item ordinamus chi sos bubaris dessos bois domados, chi hant a esser in sas villas, siant tenudos sos hominis dessas villas cullos, chi hant a haviri bois domados, de cungiari beni su dittu bubari. E cungiadu chi hat a esser, e provvididu, e bei havirit in su dittu bubari alcuna parti chi non esserit beni cungiada, secundu sas atteras, e dae cussu logu essirit alcunu boi e fagherit dannu, cussa persona, a chi toccat in parti, chi noll'hat a haviri cungiada, secundu de supra, paghit cussa tali persona cussu dannu chi hat a esser fattu peri cussos bois; e de machicia, assa Corti nostra, liras chimbi. E paghit sa tentura chi hat a esser fatta assos dittos bois.

CLXXXu
CAPIDULU

Dessos chi portarint bois furisteris: chi siant tenudos dellos clobari a boi istanti dessu Logu.

Volemus ed ordinamus chi pusti chi hat a esser missida sa muda dessos bois, si alcuna persona dessa villa bei battirit alcunu boi furisteri ass'armentu, chi cussu pubillu dessu dittu boi illu deppiat clobari a boi istanti dessa villa. E si

CLXXVIII
CAPITOLO CENTOSETTANTOTTESIMO

Dei cavallari che non mantengono la promessa di trebbiare nell'aia.

Stabiliamo ed ordiniamo che se un cavallaro, al tempo delle messi, promette a qualcuno di trebbiare nell'aia (il suo grano) e, poi, non mantiene la parola, ripaghi al padrone dell'aia le spese sostenute (per l'apparecchiamento) e per assumere dei lavoranti per la trebbiatura; inoltre, rifonda il danno che subirà il cereale, versi alla nostra Camera (= all'Erario regio) cinque lire di multa, e riapparecchi nuovamente l'aia. Le stesse pene verranno applicate al proprietario dell'aia che inganna il cavallaro.

CLXXIX
CAPITOLO CENTOSETTANTANOVESIMO

Che le mandre (= i luoghi di raccolta del bestiame) dei buoi nel villaggio siano recintate e controllate.

Inoltre, ordiniamo che coloro che hanno nel villaggio buoi domati recintino bene la mandra (= il luogo di raccolta del bestiame) posta nell'abitato. Ed una volta provveduto a recintarla, colui che non avrà fatto bene la sua parte — per cui sarà uscito del bestiame che avrà provocato del danno —, dovrà rifondere il danno e pagare cinque lire di multa alla nostra Corte (= all'Erario regio), più la *tentùra* dei buoi (= la tassa imposta al padrone del bestiame sequestrato perché sorpreso in luogo vietato).

CLXXX
CAPITOLO CENTOOTTANTESIMO

Di chi, importando buoi forestieri, è tenuto ad appaiarli con buoi stanziali locali.

Vogliamo ed ordiniamo che una volta stabilito il turno di sorveglianza del bestame vaccino, se qualche abitante del villaggio porta all'armento un bue forestiero lo deve unire con un animale stanziale. E se, dopo l'accop-

sendo clobadu, secundu se supra, su dittu boi s'indi torrarit, sendo clobadu, cussu boynargiu chi hat a haviri in guardia sos dittos bois, siat tenudu cussu tali boynargiu de torrari berbu sa notti, chi hat a esser mancadu su dittu boi, assu pubillu. E si su dittu boynargiu non torrarit berbu assu pubillu sa notti, chi hat a mancari su dittu boi, chi cussu tali boynargiu siat tenudu de torrari ass'armentu su dittu boi a dispesas suas. E si nollu torrarit, paghit su dannu assu pubillu dessu dittu boi.

CLXXXIu
CAPIDULU

Dessos Bois chi sunt de mala fama: chi su pubillu siat tenudu dellos clobari.

Constituimus ed ordinamus si in casu havirit in s'armentu dessos bois domados alcunu boi chi esserit de mala fama, chi cussu pubillu de cussu boi de mala fama siat tenudu dellu clobari a boi chi non siat de mala fama. E si cussu pubillu de cussu tali boi nollu volerit clobari cussu tali boi, secundu de supra, e cussu boi intrarit in alcunu logu e fagherit dannu, ed esserit mortu faghendo dannu, su boynargiu non siat tenudu dellu pagari.

CLXXXIIu
CAPIDULU

Chi su boynargiu siat tenudu de torrari berbu sa notti, quando illi fuyrit alcunu juhu, assu pubillu.

Item ordinamus chi si ad alcunu boynargiu, chi havirit bois in guardia, illi fuyrit alcunu juhu over boi dae sos bois chi tennerit in guardia, cussu tali boynargiu siat tenudu, chi sa die ch'illi hat a esser fuydu su dittu juhu over boi, chi sa notti chi hat a torrari, illu deppiat dari ad intender assu pubillu dessu dittu juhu, over boi, ch'illi esserit fuydu a malavogia sua. E si gasi faghit, su dittu boynargiu non siat tenudu a pena alcuna. E si gasi non fagherit, secundu de supra, siat tenudu cussu tali boynargiu de torrari su dittu juhu, over boi a dispesas suas ass'armentu dessos Bois domados.

piamento, il detto bue se ne va, allora il bovaro guardiano dell'armento è tenuto ad avvertire nottetempo il padrone del bue che la sua bestia ha lasciato la mandria; altrimenti, sarà obbligato a riportare lui stesso, a sue spese, il bue disperso all'armento, pena il pagamento del danno al proprietario della bestia.

CLXXXI
CAPITOLO CENTOOTTANTUNESIMO

Di come il padrone di un bue di mala fama (= indòmito) sia tenuto ad appaiarlo.

Stabiliamo ed ordiniamo che se per caso, in un armento, vi fosse un bue di mala fama (= indòmito), il proprietario dev'essere obbligato ad appaiarlo con un vaccino domato. Se il detto proprietario non lo volesse appaiare, ed il bue (vagando) entrasse in qualche appezzamento e facesse del danno e, per questo, venisse ammazzato, il vaccaro (guardiano dell'armento) non sarà tenuto a ripagarlo.

CLXXXII
CAPITOLO CENTOOTTANTADUESIMO

Se scappa un giogo di buoi il vaccaro dev'essere tenuto ad avvertire nottetempo il padrone.

Inoltre, ordiniamo che se a un bovaro guardiano di buoi gli scappa un giogo o un capo dalla mandria posta sotto la sua custodia, costui dev'essere obbligato — il giorno che gli è fuggito o la notte (= la sera) al rientro (nel villaggio dopo il lavoro) — ad avvertire il padrone del giogo o del bue fuggiasco che (il fatto) è accaduto suo malgrado. In tal caso, il bovaro non sarà condannato ad alcuna pena. Se no, sia tenuto a riportare all'armento dei buoi domati le dette bestie a sue spese.

CLXXXIIIu
CAPIDULU

Chi sos Officialis siant tenudos dogni annu a chircari su bestiamen pro su bestiamini angienu chi bei hant a acattari.

Volemus ed ordinamus chi sos Officialis nostros, ciascunu in s'Officiu issoru, deppiant chircari dogni annu una volta su bestiamen rudi si sunt sinnados, e portat ciascunu su sinnu dessos pubillos. E s'indi acattant chi non esserint sinnados, chi cuss'Officiali, over Officialis, illas deppiant levari cussas talis bestias, chi non hant a esser sinnadas, pro sa Corti nostra. Pro chi volemus chi ciascuna bestia siat sinnada assu sinnu dessu pubillu. E cull'Officiali, chi non hat a fagheri secundu ch'in su dittu capidulu si contenit, siat condennadu pro sa negligencia sua assa Corti nostra in liras deghi.

CLXXXIVu
CAPIDULU

Dessu bestiamini chi hat a venni a intradura assos pastoris.

Constituimus ed ordinamus chi quando alcuna bestia de intradura hat a venni ad alcun armentu de vaccas, over truma d'ebbas, over de atteru bestiamini, e cussu pastori nollu conoscherit de chi hat a esser su dittu bestiamini, chi cussu tali pastori over pastoris illu deppiant revelari infra dies tres assa Corti nostra over ass'Officiali, a tali chi si pozzat ischiri de chi hat a esser. E ad icussu pastori, chi noll'hat a revelari, secundu ch'in su dittu capidulu si contenit, siat illi appelladu pro fura e siat condennadu secundu ch'in su capidulu de chi furat si contenit.

CLXXXVu
CAPIDULU

Dessu delittu e furas chi s'hant a fagheri: chi si deppiant dari assu cuyli chi hat a esser plus a probi.

Item ordinamus chi quando alcunu delittu, over maleficiu de fura, s'hat a fagher in habitacioni, cussu tali maleficiu, chi hat a esser fattu, si deppiat dari assu cuyli chi hat a esser plus a probi a hui hat a esser fattu su dittu delittu. E cussu deppiat provari, chi ill'hat a haviri fattu, infra dies bindighi. E si non provat, paghit su dannu a cui hat a esser fattu, e de machicia, assa

CLXXXIII
CAPITOLO CENTOOTTANTATREESIMO

Che i funzionari regi siano tenuti ogni anno ad ispezionare il bestiame alla ricerca di capi estranei.

Vogliamo ed ordiniamo che i nostri funzionari, ciascuno nell'ambito del proprio ufficio, ispezionino una volta l'anno il bestiame rude, (controllando) se tutti i capi sono marchiati e se portano i marchi dei proprietari. Se qualcuno non fosse marchiato, il funzionario o i funzionari regi sono autorizzati a requisirlo per la nostra Corte (= per il Patrimonio regio). Per cui vogliamo che ogni bestia sia marchiata col segno del padrone. Il funzionario regio che, per negligenza, contravviene alla disposizione, sia condannato a pagare alla nostra Corte (= all'Erario regio) dieci lire (di multa).

CLXXXIV
CAPITOLO CENTOOTTANTAQUATTRESIMO

Del bestiame (altrui) che s'aggrega spontaneamente (al bestiame) di un mandriano.

Inoltre, ordiniamo che quando una bestia (mansueta) s'aggrega spontaneamente ad un armento di vacche o di cavalle o di altra razza (d'animali), ed il mandriano non sa di chi sia, egli dev'essere obbligato a segnalarla entro tre giorni alla nostra Corte (di giustizia) o al funzionario regio (del villaggio), in modo che si venga a conoscerne il proprietario. Altrimenti, il mandriano sarà perseguito per furto e condannato secondo quanto previsto al capitolo riguardante il latrocinio (capp. XXVII e XXVIII?).

CLXXXV
CAPITOLO CENTOOTTANTACINQUESIMO

Sui delitti e i furti attribuiti all'ovile più prossimo.

Inoltre, ordiniamo che quando viene commesso un delitto o un reato di furto nell'*habitacioni* (= nel territorio coltivato e da coltivare attorno al villaggio), esso sarà attribuito all'ovile più prossimo al misfatto, il cui pastore, entro quindici giorni, dovrà segnalare con prove chi ne è (realmente) il colpevole; altrimenti, rifonderà il danno e pagherà alla nostra Corte (= all'Erario regio) quindici lire di multa. La stessa cosa vale per il cereale:

Corti nostra, liras bindighi. E simili s'intendat in su dittu capidulu pro sos lavoris, quando non hant a ischiri chi havirit fattu su dannu, ch'illu diant assu bestiamini chi hat a esser plus appressu dessu lavori. E cussu paghit su dannu, chi hat a esser fattu; e simili sa tentura.

CLXXXVIu
CAPIDULU

Chi nexuna persona, chi pastori non siat, non deppiat toccari sa bestia chi hat a acattari morta.

Volemus ed ordinamus chi nexuna persona, de qualunca gradu o condicioni, non deppiat nen presumat toccari nen bortari de ladus alcuna bestia chi acattarit morta si pastoris non est ch'illa mirarit pro su sinnu. E totu cussos ch'ill'hant a mirari e pastori non siant, paghint cussas talis personas, over persona, su dannu assu pubillu dessu bestiamini, e de machicia assa Corti nostra secundu ch'in su capidulu de chi furat si contenit, tota hora chi s'illi hat a provari legittimamenti.

CLXXXVIIu
CAPIDULU

Dessu pastori: chi siat cretidu a sagramentu suo dessa fura chi s'illi hat a fagheri, si est de bona fama.

Constituimus ed ordinamus chi su pastori siat cretidu a sagramentu suo dessa fura e dannu ch'illi hat a esser fattu in su bestiamini suo, si su dittu pastori est de bona fama; e si non est de bona fama, non siat cretidu per modu nexunu.

CLXXXVIIIu
CAPIDULU

Dessu cani, over jagaru, chi fagherit dannu in alcunu bestiamini.

Item ordinamus e constituimus s'in contu alcunu cani de loru, over jagaru, andarit a posta sua e fagherit dannu in alcunu bestiamini, su pubillu de cussu tali cani, over jagaru, chi fazzat cussu dannu, siat tenudu de pagari su

qualora venisse arrecato del danno alle biade, e non si sapesse chi l'ha commesso, il reato sarà attribuito al bestiame più prossimo al danneggiamento, il cui padrone dovrà risarcire la perdita, e (in più) pagare la *tentùra* (= tassa per il dissequestro del bestiame legittimamente catturato).

CLXXXVI
CAPITOLO CENTOOTTANTASEIESIMO

Che nessuno, se non è un pastore, tocchi un animale trovato morto.

Vogliamo ed ordiniamo che nessuno, di qualunque grado o condizione (sociale o economica) sia, s'azzardi a toccare o rivoltare di lato una bestia trovata morta se non è un pastore che possa riconoscerne il marchio. Coloro i quali, pur non essendo pastori, la manomettono, se provato legittimamente dovranno pagare il danno (= il valore della bestia morta) al proprietario dell'animale e versare alla nostra Corte (= all'Erario regio) la multa stabilita nel capitolo riguardante il latrocinio (capp. XXVII e XXVIII?).

CLXXXVII
CAPITOLO CENTOOTTANTASETTESIMO

Del pastore di buona fama che dev'essere creduto sulla parola se denuncia di aver subìto un furto.

Stabiliamo ed ordiniamo che se un pastore è di buona fama dev'essere creduto sulla parola se denuncia un furto o un danno subìto dal suo bestiame. Se non è di buona fama, non sia creduto in alcun modo.

CLXXXVIII
CAPITOLO CENTOOTTANTOTTESIMO

Del cane da caccia che arreca del danno al bestiame.

Inoltre, ordiniamo e stabiliamo che se un cane con collare, ovvero un cane da caccia, mettendosi alla posta arreca del danno al bestiame, il padrone dell'animale è tenuto a ripagare il danno se viene provato legittimamente

dannu chi hat a haviri fattu assu pubillu dessu bestiamini, si legittimamenti si provat chi cussu cani, over jagaru, havirit fattu atteru dannu senza cussu ad alcunu bestiamini. E si non si provarit chi cussu cani, over jagaru, havirit fattu atteru dannu si non cussu chi su pubillu dessu cani, over dessu jagaru, si non bolit pagari su dannu chi hat a haviri fattu, det su cani assu pubillu dessu bestiamini, provadu, chi non havirit fattu atteru dannu, si non cussu, secundu de supra.

CLXXXIXu
CAPIDULU

De chi hat a narri alcuna paraula criminosa ad alcuna persona.

Volemus ed ordinamus chi si alcuna persona, over personas, narrint a attera persona alcuna paraula criminosa, chi cussas, over cussa persona, chi hat a narri tali paraula criminosa, illu deppiat bogari in claru infra dies otto; e s'in claru illu bogat legittimamenti, siat cussa persona, a chi hat a esser narada sa ditta paraula criminosa, si est pro mayas, bruxada. E si esserit ruffianìa, e provadu s'illi est legittimamenti, paghit cussu, a chi hat a esser provadu, assa Corti nostra pro machicia liras vintichimbi; e si ad icussu, a chi s'hat a narri cussa paraula criminosa, non s'illi hat a provari legittimamenti infra su dittu tempus, paghit cussu, chi hat a haviri naradu e appostu ad icussa persona cussu, simili pena, e siat condennadu secundu ch'in su dittu capidulu si contenit. Prolli narri mayargiu, paghit liras chimbanta infra dies bindighi, de chi hat a esser juygadu; e si non pagat, seghitsilli sa limba, per modu ch'illa perdat. E prolli narri ruffianu paghit liras vintichimbi.

CXCu
CAPIDULU

De chi narrit corrudu ad alcuna persona.

Item ordinamus chi si alcuna persona narrit ad attera persona corrudu, over attera paraula ingiuriosa, ch'indi essirit crimini, siat condennadu cussu, chi hat a narri cussa tali paraula, a pagari assa Corti nostra liras vintichimbi, si billu provat. E si non billu provat, liras bindighi.

che il suo cane aveva già commesso un altro simile guasto. Se, invece, non è provato che quel cane da caccia aveva fatto altro danno oltre a quello (ora perpetrato), allora il padrone dell'animale, non volendo pagare il danno da esso arrecato, dia il cane al proprietario del bestiame considerato per mancanza di prove unico danneggiato.

CLXXXIX

CAPITOLO CENTOOTTANTANOVESIMO

Di chi proferisce qualche parola criminosa nei confronti di un'altra persona.

Vogliamo ed ordiniamo che se una o più persone insinuano qualche sospetto criminoso nei confronti di qualche altra, esse dovranno mettere in chiaro (le proprie allusioni) entro otto giorni. Se ciò che affermano risulterà legittimamente provato, trattandosi di magìa (= stregoneria) la persona accusata sarà bruciata; trattandosi di ruffianerìa, la persona accusata dovrà pagare alla nostra Corte (= all'Erario regio) venticinque lire di multa. Al contrario, se non potranno dimostrare legittimamente le proprie allusioni calunniose entro i suddetti termini, le stesse pene saranno comminate a chi avrà proferito le accuse. Qualora poi uno, semplicemente, chiamasse mago (= stregone, iettatore) un altro, sarà condannato a pagare cinquanta lire di multa entro quindici giorni dal giudizio, altrimenti gli sarà tagliata la lingua; se lo chiamasse semplicemente ruffiano, pagherà venticinque lire.

CXC

CAPITOLO CENTONOVANTESIMO

Di chi dà del cornuto ad una persona.

Inoltre, ordiniamo che se qualcuno dà del cornuto ad una persona, oppure proferisce nei suoi confronti qualche altra parola ingiuriosa che si configuri come un crimine, qualora venisse provato (con testimoni) paghi alla nostra Corte (= all'Erario regio) venticinque lire di multa; se invece non potesse essere provato (con testimoni), paghi quindici lire.

CXCIu
CAPIDULU

De chi fagherit sas ficas daenanti de alcun Officiali nostru ad attera persona.

Volemus ed ordinamus chi si alcuna persona fagherit sas ficas, over ch'illu ismentirit, over ch'illi narrit attera paraula ingiuriosa daenanti dess'Officiali, cussu, chi hat a fagheri secundu de supra, siat condennadu a pagari assa Corti nostra, pro dognia paraula, liras chimbi.

CXCIIu
CAPIDULU

De chi narrit alcuna paraula ingiuriosa ad alcun Officiali nostru, faghendo sos fattos nostros.

Constituimus ed ordinamus chi si alcuna persona narrit alcuna paraula ingiuriosa ad alcun Officiali nostru, faghendo sos fattos nostros, over ch'illi levarit sa prea dae manos, cussa tali persona, chi hat a fagheri secundu de supra, paghit assa Corti nostra pro machicia, si legittimamenti indi est vinta, liras vintichimbi. E si non pagat infra dies bindighi, de chi hat a esser juygada, pro sa paraula ingiuriosa s'illi seghit sa limba. E pro levari sa prea dae manos, seghitsilli sa manu destra.

CXCIIIu
CAPIDULU

De chi mitterit manu assa persona de alcun Officiali nostru.

Item ordinamus chi si alcuna persona offenderit mayori over minori Officiali nostru, ed ill'offendit in persona, e samben indi exirit, e provadu illi hat a esser legittimamenti, siat impiccada peri sa gula per modu ch'indi morgiat, senza misericordia nexuna. E si sambini nolli hogarit, ed illi arsarit colpu, paghit de machicia assa Corti nostra liras chimbanta. E si non pagat infra dies bindighi, de chi hat a esser juygada, seghint illi sa manu destra, per modu ch'illa perdat.

CXCI
CAPITOLO CENTONOVANTUNESIMO

Di chi fa le fiche (= volgare gesto scaramantico) ad una persona alla presenza di un funzionario regio.

Vogliamo ed ordiniamo che se uno fa le fiche ad una persona (= gli rivolge un volgare gesto scaramantico), o gli dà del bugiardo, oppure gli dice qualche altra parola ingiuriosa alla presenza di un funzionario regio, costui sia condannato a pagare alla nostra Corte (= all'Erario regio) cinque lire (di multa) per ogni ingiuria proferita.

CXCII
CAPITOLO CENTONOVANTADUESIMO

Di chi ingiuria un funzionario regio che opera per conto nostro.

Stabiliamo ed ordiniamo che se qualcuno ingiuria un funzionario regio che opera per nostro conto (= nell'esercizio delle sue funzioni), oppure (se qualcuno) gli sottrae un bene sequestrato, paghi, se dichiarato legittimamente colpevole, venticinque lire di multa alla nostra Corte (= all'Erario regio). Qualora per l'epiteto ingiurioso non pagasse (la multa) entro quindici giorni dal giudizio, gli sia tagliata la lingua; se invece non pagasse per aver portato via il bene sequestrato, gli sia amputata la mano destra.

CXCIII
CAPITOLO CENTONOVANTATREESIMO

Di chi mette le mani addosso ad un nostro funzionario regio.

Inoltre, ordiniamo che se qualcuno oltraggia un nostro funzionario regio, maggiore o minore, e lo colpisce nel fisico facendogli uscire del sangue, qualora il reato fosse provato legittimamente, sia impiccato per la gola senza misericordia alcuna, in modo che ne muoia. Se invece non gli facesse uscire del sangue, ma gli procurasse una contusione, paghi cinquanta lire di multa alla nostra Corte (= all'Erario regio). E se non paga entro quindici giorni dal giudizio, gli sia tagliata la mano destra in modo che la perda.

CXCIVu
CAPIDULU

Dessos bois chi s'hant a acattari in sos lavoris.

Volemus ed ordinamus chi totu cussos chi hant a haviri bestiamen domadu, over rudi, tengiant modu de guardarillu, e fagherillu guardari, secundu ch'in sos capidulos de supra est naradu. Ed icussos bois domados, e armentu de vaccas domadas ad aradu, o cavallos, o ebbas, o molentis domados, chi s'hant a accattari in lavori nadu infini assa prima die de Jennargiu, cussos pubillos dessu lavori hui s'hant a acattari, o armentargiu, o homini suo, over Juradu de pardu tennir illos hant a poder, e presentarillos assu Mayori. E pro ciascaduna dessas dittas bestias, paghit su pubillu, si nollas hat a haviri missidas in muda o in corda o in guardia, ultra cussu chi si contenit in s'atteru capidulu de mitterillas in muda, paghit soddos ses pro dognia volta chi acattadas hant a esser. E s'in muda, over a corda hant a esser missidas, over dadas a guardia, paghit sos dittos soddos ses pro bestia su pastori. E si tenni forsi su bestiamen non s'hat a poder, ischiri hant e conoschiri de chi hat a esser, si hant a poder. E si conoscher ill'hant a poder, benni hant a su Mayori dessa villa, e declarari dessu dittu bestiamini. E declaradu ch'ill'hant a haviri, e denunciadu, dessa quali denunciacioni siat creditu s'accattadori a sagramentu suo, hat a fagheri pagari dae su pubillu dessu bestiamen, over pastoris, chi hant a esser in culpa, secundu chi est naradu, soddos ses pro bestia pro ciascuna volta ch'illoy hant a esser bidas e accattadas, comenti e ch'illas havirint tentas. Dessa quali condennacioni deppiat haver e happat s'accattadori sa terza parti. E dae sa prima die de Jennargiu innanti, senza indi fagheri clamu, over denunciacioni alcuna innanti, illu pozzant e deppiant lanzari e occhiri in su lavori ch'ill'hant a accattari, senza pena, mittendo boghi e faghendo clamu de cussu bestiamini chi hant a haviri mortu, over lanzadu, de presenti, ch'illu pozzant ischiri in sa villa, o in s'habitacioni, in sa quali hat a esser mortu, s'in saltu non hant a poder accattari personas a chi illu pozzant declarari. Ma cussa die non passit, si hat a esser ora depida, over sa seguenti die, chi su dittu clamu non fazzant a su Mayori e assos Jurados dessa villa, sa bestia, over bestias, de chi hant a esser, s'illas hant a conoschiri su pilamini, si est de die; e si est de notti, non siant tenudos a declarari pilamini ma declarint e narint chi havirint lanzadu bestiamen in su lavori ch'ill'hant a haviri lanzadu. E si morrit intro de lavori suo, over de attiri, siat de cussu ch'ill'hat a haviri mortu, over lanzadu. E si morrit foras de lavori, siat dessu pubillu dessa bestia chi hat a esser morta. E pro cussos pegus, ch'illoy hant a esser acattados, chi non hant a esser mortos, e hapidos chi su pubillu dessu lavori nollos hat a haviri, beni chi esserint lanzados,

CXCIV
CAPITOLO CENTONOVANTAQUATTRESIMO

Dei buoi sorpresi nei campi di cereali.

Vogliamo ed ordiniamo che tutti coloro che possiedono bestiame domato o rude abbiano modo di custodirlo e di farlo custodire secondo quanto è esposto nei capitoli precedenti. Qualora il proprietario di un campo di cereali, o il suo *armentariu* (= amministratore), o un suo famiglio, o un giurato *de pradu* (= sorvegliante dei pascoli) sorprendesse (a pascolare) dentro il podere col frumento già spuntato, fino al primo giorno di gennaio, dei buoi domati, o un armento di vacche sottomesse all'aratro, o cavalli o cavalle o asini domi, costui li potrà catturare e portare al *maiori (de villa)*. Se il padrone (di quel bestiame) non (dimostra che) lo aveva messo sotto sorveglianza, o in pastoie, o in custodia, oltre a rispettare quanto stabilito nel capitolo sulla sorveglianza (cap. CLI) paghi (al proprietario del campo danneggiato?), ogni volta, sei soldi per ogni capo sorpreso (al pascolo). Se, invece, il padrone del bestiame (dimostra) che lo aveva messo sotto sorveglianza o in pastoie o in custodia, sarà il pastore mandriano (= il guardiano) a dover pagare i detti sei soldi per ogni bestia (scoperta a pascolare nel campo). Se non si riesce a catturare il bestiame (invasore), ma si sapesse a chi appartiene o si venisse a sapere chi è il padrone, si può andare a denunciarlo al *maiori de villa*. Il denunciante sarà creduto sulla parola. Ed il padrone colpevole, o il mandriano (guardiano negligente), dovrà pagare — com'è detto sopra — ogni volta sei soldi per capo, come se (il bestiame) fosse stato catturato. E la terza parte della penale andrà a colui che ha scoperto il reato.

Dal primo gennaio in poi, (con le messi ormai alte), si potrà e si dovrà ferire ed ammazzare (il bestiame sorpreso) in un campo di cereali, senza preavviso o denuncia preventiva; non incorrendo in alcuna penale se non venisse informato subito a voce alta (= con bando pubblico?) il villaggio dell'accaduto ed indicato l'*habitacioni* (= il territorio circostante) dov'è stato ucciso il bestiame, qualora nel *saltu* (= in campagna) non si fosse trovato nessuno a cui riferire. Ma se (il fatto fosse accaduto) in ora possibile, l'informazione dev'essere data al *maiori (de villa)* ed ai giurati *(de prados)* entro la giornata o, al massimo, il giorno seguente, specificando — se si sa — di chi era l'animale o gli animali (ammazzati) e, nel caso fossero stati ammazzati di giorno, il (colore del) loro pelame; invece, nel caso fossero stati ammazzati di notte, non sarebbero obbligati a specificare il (colore del) pelame ma basterebbe l'aver denunciato che hanno colpito del bestiame nel proprio campo di cereali e che l'hanno ferito. Se, poi, (in seguito

paghit s'appreciu, chi hant a haviri fattu in su lavori, su pubillu over pastori dessu bestiamen assu pubillu dessu dittu lavori. E si hat a esser una bestia chi s'illoy hat a accattari, cussa deppiant occhiri, over lanzari. E si hant a esser plus, duas bestias pro volta e non plus.
E si hat a esser alcunu bestimen rudi dessos predittos chi suntu narados in su capidulu de supra, si hat a accattari in su lavori nadu, gosi 'nfini assa prima die de Jennargiu, comenti e posca, si pozzat e deppiat occhiri seguendollu dae su lavori, gosi foras dessu lavori, comenti ed intro dessu lavori, hui ill'hant a poder consighiri in sas ardacionis dessos lavoris; e siat de cussos ch'ill'hant a occhiri. Veramenti chi cussu, ch'ill'hat a occhiri, deppiat fagheri clamu, e denunciacioni assu Mayori e Jurados de cussa villa hui s'hat a occhiri, secundu chi est naradu in su capidulu de supra dessu bestimini domadu. E nientideminus su pubillu dessu bestiamen, over su pastori, chi hat a esser in culpa, paghit s'appreciu e dannu chi su dittu bestiamen hat a haviri fattu.
E si hat a esser alcunu bestiamen minudu, ciò est berbeghis, porcos de gamma, o cabras, chi s'hat a acattari in su lavori nadu, deppiat esser maxellada sa gamma ognia volta de pegus chimbi, s'hant a esser dae deghi pegus insusu; e dae deghi pegus ingiossu, duos pegus. E paghit su dannu ed appreciu assu pubillu dessu lavori, su pastori.
Ed issu porcu mannali, chi s'illoy hat a acattari, illu occhiant, e siat de cussu ch'ill'hat a occhiri si morrit innanti de lompiri a domu dessu pubillu. E si occhier noll'hant a poder, denuncientillu assu Mayori, e paghit su pubillu dessu porcu soddos duos pro ciascuna volta ch'illoy hat a esser acattadu, ed iss'appreciu e dannu chi hat a haviri fattu assu pubillu dessu lavori. E siatindi cretidu s'accusadori assu sagramentu suo. E happat indi sa mesidadi dessos dittos soddos duos, sa Corti; ed iss'attera mesidadi happat s'accusadori.
E simingiantimenti s'intendat chi fagheri deppiant de ciascadunu dessos bestiaminis de penas, maxellos, apprecios e condennacionis chi s'hant a acattari haviri fattu e fagherint dannu in su lavori chi hat a esser portadu e missidu in s'argiola, infini a ch'indi hat a esser levadu in totu.

alle ferite) il detto bestiame morirà su quel terreno cerealicolo o in quello di un altro proprietario, esso dev'essere di chi l'ha colpito a morte; se invece muore fuori dal terreno cerealicolo, sia del padrone dell'animale (ammazzato). Però, quest'ultimo o il pastore madriano dovrà ripagare il proprietario del campo di cereali del valore del danno fatto da quei capi di bestiame sorpresi in mezzo al frumento, e da lui feriti ma non spettantigli (perché morti fuori del terreno cerealicolo). (Comunque), dev'essere ferita o ammazzata solo quella bestia colta in fallo; nel caso gli animali fossero molti (potranno essere feriti o ammazzati) non più di due bestie ogni volta.

In presenza di bestiame rude suddetto, rinvenuto prima dell'inizio di gennaio sul frumento appena nato o dopo (gennaio con le messi alte), si potrà e dovrà inseguirlo ed ammazzarlo sia dentro che fuori del terreno cerealicolo, ovunque si riuscirà a farlo durante la sorveglianza delle messi. E sia di colui che l'avrà ammazzato. Fermo restando che l'uccisore dovrà proclamare il fatto e sporgere denuncia al *maiori de villa* e ai giurati, secondo quanto detto nella parte del capitolo riguardante il bestiame domato. Nondimeno, il padrone delle bestie o il (suo) mandriano colpevole dovranno ripagare sia le spese di valutazione che il danno arrecato dai loro animali.

Trattandosi di bestiame minuto — cioè pecore, porci da branco o capre —, sorpreso (a pascolare) nelle biade già nate, si potranno macellare fino a cinque capi ogni volta per un gregge di più di dieci animali; e fino a due capi per un gregge di meno di dieci animali. Inoltre, il pastore pagherà al proprietario del campo di cereali la valutazione ed il danno fattogli.

Circa il maiale, sorpreso (a grufolare nel terreno cerealicolo) potrà essere colpito ed incamerato dall'uccisore qualora — (ferito gravemente) — morisse prima d'arrivare alla casa del padrone. Se non potrà essere ammazzato, sia denunciato al *maiori de villa*, in modo che come pena il padrone versi (alla Giustizia) due soldi (di multa) per ogni volta che il suo maiale è stato trovato a pascolare nel frumento; in più, rifonda al proprietario del campo le spese di valutazione ed il danno apportato dalla bestia. L'accusatore dovrà essere creduto sulla parola e ricompensato con la metà (= un soldo) della multa, mentre l'altra metà (= l'altro soldo) resterà alla Corte (= all'Erario regio).

Il tutto — cioè pene, macellazioni, valutazioni, e castighi — vale per qualsiasi altro bestiame rinvenuto a fare o ad aver fatto del danno ai cereali fino a quando questi non sono prelevati (dai campi) e caricati completamente, e messi nell'aia (per essere trebbiati).

CXCVu
CAPIDULU

Chi nexunu non deppiat ponni bestiamen accordadamenti in vingias e ortos prollu occhier.

Volendo Nos obviari e dari remediu assa malicia de multos chi sutta specie e colori dessa guardia de vingias, ortos, e lavoris non pozzant tenni nen dannigiari indebitamenti su bestiamen domadu over rudi, constituimus, volemus ed ordinamus chi nexuna persona, de qualunca gradu, istadu, over ordini siat, deppiat over presumat bestiamini alcunu mitter in vingias, ortos, over lavoris istudiosamenti pro intencioni ch'illoy siat mortu, over tentu, over levarillu dae su pastu, over occhirillu in pastu pro see, over pro attiri, e dari a intender ch'ill'happat mortu, over tentu, in vingia over ortu o lavori. E icussu a chi hat a esser acattadu, over provadu legittimamenti, e intendatsi chi siat prova legittima dae unu testimongiu insusu in cust'articulu tantu, non ostanti chi de supra narat, chi siat cretidu assu sagramentu suo s'accusadori, deppiat esser condennadu, e paghit pro dognia volta assa Camara nostra liras bindighi infra dies bindighi dae ch'illi hat a esser provadu. E si nollas pagat, siat fustigadu.
Ed issu simili s'intendat de cussu, chi hat a mitter in pardu vesidu, over in pardu de mindas, bestiamen, chi hat a esser vedadu, a intencioni ch'illoy esserit maxelladu, over tentu pro see, over pro attiri. E si cussu, de chi esserit su dittu bestiamini, over su pastori, non poderit haviri sa ditta proa, e volerit chi deberit giurari cussa persona a chi de ciò havirit suspettu, cussa persona siat constritta a giurari ch'in ciò non siat culpabili. E s'illu giurat, siat indi liberada dessa ditta pena. E si giurari non hat a voler chi non happat fattu cussu, chi su pubillu over pastori dessu predittu bestiamen illi hat a opponni, paghit sa pena chi de supra est narada e declarada.

CXCVIu
CAPIDULU

De chi hat a arari in logu o parti hui starit bestiamen.

Item ordinamus chi nexuna persona usit over presumat arari in logu, over parti, hui usit e istit bestiamen rudi, pro fagheri narboni, over pro atteru modu. E si alcuna persona illoy ararit, cussa persona ch'illoy hat a arari illu cungit pro si forti modu chi bestiamen non illoy pozzat fagheri dannu. E si puru bestiamen illoy intrarit, e fagheritilloy dannu, nen tenni nen occhiri

CXCV
CAPITOLO CENTONOVANTACINQUESIMO

Che nessuno introduca fraudolentemente del bestiame in una vigna o in un orto per farlo (volutamente) ammazzare.

Desiderando Noi (Mariano IV) ovviare e dar rimedio alla malizia di molti che non possono accampare il motivo della custodia delle vigne, degli orti o dei campi di cereali per catturare e ferire (in)debitamente del bestiame domato o rude, stabiliamo, vogliamo ed ordiniamo che nessuno, di qualunque grado o stato o condizione sia, possa o presuma introdurre fraudolentemente qualsiasi tipo d'animale in una vigna o in un orto o in un campo di cereali con lo scopo di farlo ammazzare o catturare o portarlo via dalla pastura o ucciderlo durante la pastura per sé (= per suo proprio tornaconto) o per altri, dando ad intendere che l'ha colpito o catturato nella vigna o nell'orto o nel campo di cereali. Colui che viene scoperto (in flagranza di reato) o viene accusato legittimamente — e per prova legale, in questo caso, s'intende che vi siano uno o più testimoni, malgrado si sia detto sopra che bastava la parola dell'accusatore — deve essere condannato a pagare ogni volta, entro quindici giorni dal giudizio, quindici lire di multa alla nostra Camera (= all'Erario regio); altrimenti, sia staffilato. La stessa cosa vale per colui che introduce del bestiame in un prato vietato o in prato di *minda* proibito (= prato o spiazzo riservato al pascolo del bestiame impastoiato), in modo che venga macellato a suo favore o a favore di altri. E se il proprietario delle bestie, o il pastore, non è in grado di fornire una prova, volendo potrà costringere a giurare — se sia o no colpevole — la persona da lui sospettata. Se quella persona giura (di non essere colpevole), venga prosciolta dalla pena; se si rifiuta di giurare ciò che gli viene chiesto, paghi la penale com'è detto e dichiarato sopra.

CXCVI
CAPITOLO CENTONOVANTASEIESIMO

Di chi ara in una zona o in un posto (comunitario) dove di solito sosta il bestiame.

Inoltre, ordiniamo che nessuno ardisca o presuma arare per far novàle (= mettere per la prima volta a coltura un terreno comunitario), o per altro, in un luogo o in un tratto dove è solito sostare il bestiame rude. Se qualcuno lo fa, deve recintare il posto così bene che il bestiame non possa

s'illoy pozzat nen eciandeus appreciari su dannu chi hat a haviri fattu; excettu chi si poderit provari legittimamenti chi studiosamenti esserit apertu e iscungiadu per alcuna persona. In su quali casu, su ch'ill'havirit apertu, over iscungiadu, deppiat pagari e satisfagheri su dannu over appreciu chi hat a haviri fattu su bestiamini ch'illoy hat a esser intradu. Veramenti chi pro custu capidulu non si pregiudichit a icussos, chi hant a haviri saltos arengados foras de ardacionis de villas; ma cussos ch'illos hant a haviri sos dittos saltos, e hant a arari in cussos, e bestiamini hat a intrari in su lavori ch'illoy hat a esser, chi su pubillu dessu saltu pozzat maxellari su dittu bestiamen in su lavori comenti illu podint maxellari in su pastu. E appreciu, over tenturas, su pubillu dessu bestiamini pagari non deppiat.

CXCVIIu
CAPIDULU

Dessos pastoris, chi hant in guardia su bestiamen, chi non fazzant dannu in vingias, ortos o lavoris.

Volemus ed ordinamus chi totu sos asònis, vaccargios, boynargios e pastoris, de qualunca bestiamini siat, deppiant guardari su bestiamini, chi hant a haviri in guardia, pro sifattu modu chi non fazzat dannu in vingias, ortos, over lavoris. E si fagherit dannu, sos pubillos dessu bestiamini deppiant pagari su dannu chi su dittu bestiamini hat a haviri fattu, secundu chi de supra est naradu in sos atteros capidulos.
Veramenti s'intendat chi su pubillu dessu bestiamini pozzat haviri e happat regressu contra su pastori, lieru chi siat o servu, chi cun paraula dessu donnu suo siat allogadu, dessu dannu chi su dittu bestiamini hat a haviri fattu, e chi hat a haviri pagadu, over ch'illi convengat pagari, e dessu bestiamen ch'illi hat a esser mortu over levadu. Su quali pastori siat tenudu de pagari e paghit su dittu bestiamini e dannu. E si non havirit dae undi poderit pagari, s'Officiali siat tenudu de tennirillu, e mandari a prexoni su secundu pastori a peticioni dessu pubillu dessu dittu bestiamini; e istit in prexoni infini a chi hat a haviri satisfattu su dannu, chi hat a haviri recividu dessu dittu bestiamini, de cussu ch'illi hat a esser convintu, over illi convengiat pagari. E gosi s'intendat dessu servu, chi hat a esser allogadu cun paraula dessu donnu suo, comenti e dessu liberu si su donnu dessu servu non hat a voler pagari su dannu chi hat a haviri recividu su pubillu dessu bestiamen. E si avvennerit, chi alcunu dessos dittos pastoris, over guardianos de bestiami-

(entrarci per) far danno. Perché, se riesce ad entrarci, e fa dei guasti, non potrà essere catturato né ucciso né incolpato del danno, a meno che non venga dimostrato che qualcuno dolosamente aveva abbattuto la recinzione e aperto il terreno. In questo caso, chi ha commesso la frode dovrà rifondere le perdite e pagare le spese di valutazione del danno. Questa disposizione non vale per coloro che hanno a parte *saltos* (= terreni agresti) fuori dagli *habitacionis* (o *ardacionis* = l'insieme dei terreni coltivativi) del villaggio, perché se costoro li arano, e nel campo cerealicolo entra del bestiame, lo possono ammazzare per macellarlo sia che lo catturino in mezzo al frumento che nella pastura. Ma, allora, il padrone delle bestie non dovrà pagare le spese di valutazione (del danno) né la *tentùra* (= la tassa imposta al padrone del bestiame sorpreso a pascolare abusivamente).

CXCVII

CAPITOLO CENTONOVANTASETTESIMO

Sia proibito ai pastori (e ai mandriani) che hanno bestiame in custodia di recar danno alle vigne, agli orti ed ai campi di cereali.

Vogliamo ed ordiniamo che tutti i mandriani, i vaccari, i bovari ed i pastori di qualsiasi genere di animali custodiscano (le proprie bestie) in modo che non arrechino del danno nelle vigne, negli orti o nei campi di cereali. Altrimenti, a pagare saranno i proprietari degli animali, com'è stabilito nei precedenti capitoli. Per la verità, resta inteso che costoro si potranno rifare sul mandriano pastore, sia esso un libero, **o un servo**, assunto col consenso orale del suo padrone, riguardo ai danni fatti dal bestiame e da loro pagati o convenientemente da pagare, oppure per i capi che sono stati a loro ammazzati o requisiti. E se il mandriano pastore non avesse di che pagare, il funzionario regio lo potrà arrestare, e rinchiudere in carcere il secondo pastore (= solo il servo pastore?) su richiesta del proprietario del bestiame. E costui stia in prigione fino a che non abbia soddisfatto il danno accertato. Questo vale sia per il pastore libero che per il servo pastore assunto col consenso orale del suo padrone; a meno che quest'ultimo non s'accolli l'onere di ripagare al proprietario del bestiame condannato alle spese il danno fatto dal proprio servo. Se (per malaugurato caso) avviene che, accortosi del danno fatto dal bestiame sotto la sua custodia, o per altro, qualcuno dei detti pastori o guardiani abbandonasse o fuggisse dal servizio prima della scadenza dei termini (del contratto d'assunzione), vogliamo ed ordiniamo che, in forza di questo capitolo, chi

ni, si partirit over fuyrit dae su serviciu pro dannu chi havirit fattu su bestiamini ch'illi hat a esser accumandadu, over pro alcun'attera causa, innantis chi su tempus dess'allogacioni e promissioni, chi hat a haviri fattu, esserit cumplidu, volemus e cumandamus chi per tenori dessu presenti capidulu, in qualunca logu s'hat a poder acattari, over conseghiri intro dessas Terras nostras, ch'illu deppiat tenni, e mandarillu a prexoni cussu ch'illu hat a haviri conduttu, over allogadu, over proccuradori, over homini suo.

CXCVIIIu
CAPIDULU
E ULTIMU

Chi sos Officialis, o Mayoris, happant a allogari su bestiamen pro chi non pozzat haviri nen fagher dannu in logu alcunu.

Constituimus ed ordinamus chi sos Officialis dessas Terras deppiant in cussas contradas, villas e logos chi hant a haviri a officiu, acconzari e allogari su bestiamen dessa Corti, chi hat a esser in s'officiu, chi hant a haviri, chi non pozzat haviri nen reciviri dannu in logu alcunu. E issas terras boydas, over vingias, chi hant a esser in su castiu, over ortos dessa Corti, fagherillos beni acconzari e lavorari chi lamentu non s'indi pozzat haviri. E icuss'Officiali ch'in ciò hat a esser negligenti e in culpa, deppiat pagari e paghit e satisfazzat totu su dannu chi sa Corti hat a reciviri, e hat a muntari pro sa negligencia ch'illoy hat a haviri hapidu non osservando sas ordinacionis chi de supra sunt fattas.

l'ha assunto o un suo procuratore o un suo famiglio lo può raggiungere ed arrestare in qualunque luogo delle nostre terre (= del nostro Stato) si trovi.

CXCVIII
CAPITOLO CENTONOVANTOTTESIMO
e ultimo

Come i funzionari regi o maioris (de villas) *devono dare in affitto il bestiame (del Patrimonio statale) perché (da esso) non subiscano danno in nessun posto.*

Stabiliamo ed ordiniamo che i funzionari regi territoriali delle contrade (= *curadorìas*), villaggi e luoghi dov'hanno ufficio, debbono sistemare ed affittare il bestiame della Corte (= del Patrimonio regio) da loro dipendente, in modo che non ne subiscano o ricevano danno in nessun posto. (Inoltre stabiliamo) che (i suddetti funzionari) siano obbligati a sistemare e (a far) lavorare sia i terreni (demaniali) vacui (= incustoditi) che le vigne (regie) del *castiu* (= del terreno custodito) oppure gli orti della Corte (= del Patrimonio regio o Demanio), in modo da non provocare lamentele. Il funzionario negligente, trovato in colpa, dovrà pagare e soddisfare tutto il danno subìto dalla Corte (= dallo Stato) a causa della sua inosservanza circa le soprindicate ordinanze.

NOTE

N.B. Il nostro commento storico della *Carta de Logu* dell'edizione 1567/1805, circoscritto al Medioevo giudicale, può essere integrato coi commenti giuridici pubblicati nelle edizioni precedenti, soprattutto da Geronimo Olives nel 1725 (Hieronymi Olives sardi, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu*, ex Typographia nibilis D.D. Petri Borro, Calari MDCCXXV), e, per ultimi, da Enrico Besta e Pier Enea Guarnerio all'inizio di questo secolo (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*, in "Studi Sassaresi" a. III, estr. Sassari 1905).
Infine, il commento storico di quella parte della *Carta de Logu* chiamata *Codice rurale* di Mariano IV (capp. CXXXIII-CLIX; CLX-CXCVIII) può essere integrato con lo studio di Antonio Era che riedita i capitoli CXXXIII-CLIX traendoli dall'incunabulo Guillot (A. Era, *Il Codice agrario di Mariano IV d'Arborea*, in AA.VV., *Testi e documenti per la Storia del Diritto agrario in Sardegna*, Sassari 1938).

(IL CODICE CIVILE E PENALE)

nota al
PROEMIO 1°

IL PROBLEMA DELLA DATAZIONE. La *Carta de Logu* non ha data, sicché non si sa esattamente quando, nelle forme "A", Ms., "B" (vedi **Introduzione**), la promulgò in diverse riprese Mariano IV di Arborea e quando la ripubblicò la figlia Eleonora, salita al governo nel 1383, correggendola «di bene in meglio» (nt. II).
Poiché si è sempre affermato che l'autore della nota *Carta de Logu* sia più la *juighissa* che il padre, tutti hanno cercato di stabilire l'anno della versione emendata del Codice adottato, poi, anche dai governanti iberici e piemontesi del regno di Sardegna dal 1421 al 1827, proponendo le date più disparate in base a ragionamenti più o meno cervellotici. Ammesso che il problema sia importante, fra le date proposte quella che ci sembra la meno improbabile è la **Pasqua del 1392**, perché, almeno, trova qualche riscontro nella situazione politico-istituzionale dell'Arborea e nei riferimenti interni al testo.
Nello stesso Proemio dell'edizione di Eleonora è detto espressamente: «La *Carta de Logu*, che fu fatta con grandissimo provvedimento dalla buonamemoria dello *juighi* Mariano nostro padre, in quanto diretto *juighi* di Arborea, **non essendo stata rettificata da oltre sedici anni**, e perciò necessitando di correggerla ed emendarla per il mutare dei tempi ad essa susseguiti...».
Secondo noi, i precisati **«sedici anni»** si riferiscono alla data di morte di Mariano IV nel 1376 (mentre gli «*oltre* **sedici anni**» sarebbero l'indicazione generica dell'ultima edizione mariana che, in nota al capitolo I, individuiamo intorno al 1369). Per cui, sommando i 16 anni dichiarati da Eleonora d'Arborea all'anno del decesso di Mariano IV nel 1376, si giunge all'ipotizzato 1392.
A sostenere questa probabile datazione, interviene la fine del governo luogotenenziale di Eleonora che rende impossibile un'edizione posteriore della *Carta de Logu* della *juighissa de fattu*, in quanto nel 1392/93 il figlio Mariano V, raggiunta la maggiore età, assunse la pienezza dei poteri giudicali relegando la madre a vita privata.
Altrettanto dubbia sarebbe un'edizione precedente il 1391/92, perché solo in questo periodo siamo in armonia col quadro politico del regno indigeno, dal momento che Brancaleone Doria, marito di Eleonora, era nuovamente libero dopo più di sei anni di prigionia a Castel di Cagliari, ed aveva ripreso la guerra irredentista contro i Catalano-Aragonesi del regno di Sardegna, estendendo a quasi tutta l'isola gli istituti giuridici arborensi, come si evince dall'afflato generale del Codice legislativo (solo per ritrovare una simile situazione giuridico-territoriale, come diciamo alla nota LI, si dovrebbe risalire a prima della pace del 1388).
Lo stesso dicasi per la calendazione pasquale, dal momento che nel Proemio viene ordinato che la *Carta de Logu* **«... si debba osservare integralmente dalla Pasqua in poi»**, rientrando così in una generalizzata costumanza latino-barbarica europea che indicava la solennità della Resurrezione come giorno simbolico per l'inizio d'imprese rilevanti.

IL SIGNIFICATO DI *CARTA DE LOGU*. La traduzione esatta di «*Carta de Logu*», in italiano, sarebbe: «*Codice (di leggi) dello Stato*», in quanto per *Carta* o *Charta*, in

Diplomatica (C. Paoli, *Diplomatica*, Firenze 1969, p. 53), s'intende il *Documento dispositivo che crea un rapporto giuridico*, redatto talora in forma solenne (per esempio, la *Magna Charta libertatum* sottoscritta nel 1215 da Giovanni *Senzaterra*, re d'Inghilterra). E, per *Logu*, in periodo giudicale, non s'intende solo e sempre un semplice *luogo territoriale* ma talvolta pure un *topos* di valore giuridico. Se, infatti, si eliminano tutti i casi documentari in cui la parola *logu* vuol dire effettivamente *luogo*, resta in evidenza l'accezione speciale di *Logu* (nt. LXVI) comprendente persone e comportamenti che ne fanno un'entità — la *Republica Sardisca* del **Proemio** — definita dal Machiavelli «una comunità politica sorta per regolare globalmente la vita sociale di uno o più popoli stabilmente stanziati sopra un territorio.». Questa entità può essere già chiamata Stato (vedi, A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, Cagliari 1917, p. 73), tenendo ben conto che si tratterebbe di uno Stato medioevale e non di uno Stato moderno così come si è andato configurando dalla pace di Westfalia (1648) ad oggi. L'importante è che, in qualsiasi modo venga definito *su Logu* di Arborea, la stessa definizione dev'essere applicata a tutti gli altri Stati o similari entità giuridiche italiane ed europee dell'epoca, con parità di trattamento e considerazione da parte degli storici.

LE *CARTAS DE LOGU* GIUDICALI. Come l'Arborea, anche gli altri regni giudicali avevano proprie *Cartas de Logu*, quasi tutte andate perdute, l'eco delle quali si trova in un documento di Bonifacio VIII del 1297 che ricorda «le leggi e gli statuti editi **dai re** (giudicali) e dai principi secolari (= i signori Doria e Malaspina) di Sardegna e di Corsica» (P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, tomo I, Torino 1861, doc. CXXXVIII, p. 459, col. 1ª). Oggi, oltre a quella arborense, ci rimane una parte della *Carta de Logu* calaritana trovata dal prof. Marco Tangheroni nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona.
Si tratta, in realtà, della copia manoscritta di una traduzione italiana dal sardo-campidanese fatta da un anonimo scrivano, sicuramente toscano, intorno al 1323-26 per ordine del re catalano Giacomo II *il Giusto* che in quegli anni stava conquistando i territori sardo-pisani del Cagliaritano e della Gallura per realizzare il regno di Sardegna da unire agli altri Stati della Corona d'Aragona.
L'originale, che non abbiamo, era molto più antico, precedente il 1258, anno della fine del "giudicato" di Calari. Era composto da più di cento capitoli; ma, finora, ne abbiamo solo sedici (vedi M. Tangheroni, *Di alcuni ritrovati capitoli della "Carta de Logu" cagliaritana: prima notizia*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXXV, 1986, pp. 35-50).

IL VALORE GIURIDICO DI *JUIGHE, JUIGHISSA*. Fin dai documenti più antichi, dell'XI-XII secolo, nell'Arborea *juighe* e *juighissa* — che prendevano il nome da una precedente carica governativa romano-bizantina — erano sinonimi di re e di regina, riconosciuti anche dal papa (cfr. P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, cit., tomo I, docc. XXII, LVII, LXXX, XCI, XCIII, CXXXVIII, pagg. 165, 217, 232, 253, 254, 459).

IL REGNO GIUDICALE DI ARBOREA. Nella stessa *Carta de Logu*, quello che in italiano è chiamato malamente "giudicato", senza corrispondenza semantica, a volte è detto *juigadu* a volte *rennu* (quando *rennu* non vuol dire Patrimonio, come detto alla nt. II); per cui lo abbiamo sempre tradotto con la parola corrente *regno*, come si può

vedere ai capp. LXIV, XCVII, CIII. (Solo qualche volta, nelle note, per eufonìa abbiamo conservato la parola **giudicato**, ma messa fra virgolette —"giudicato"— per evidenziarne il diverso significato rispetto a quello comune italiano di sapore riduttivo).

I FIDELIS O FIDELES. Detti anche «*amici*», «*vassalli*», «*donnicalienses*», compaiono pure nei capp. XCII, XCIII. Erano i beneficiari di una «*donnicàlia*» o «*dominicàlia*» (con *iuramentum fidelitatis* nei confronti dello Stato concedente).
Nei regni giudicali le «*donnicàlias*» non rappresentavano soltanto un'estensione di territorio concessa in beneficio dai sovrani a imprenditori continentali col privilegio d'esercitarvi esclusivamente la mercatura, ma erano anche concessioni immunitarie che davano diritto ad una giurisdizione parzialmente autonoma che ravvicinava la concessione al sistema feudale. Erano, insomma, centri di colonizzazione e nuclei di forze sociali.
Secondo Arrigo Solmi «... queste grandi estensioni di territorio, provvedute ormai di un villaggio o «*villa affeada*», erano diventate la sede ordinaria delle operazioni commerciali delle industriose repubbliche italiane. Ivi arditi mercanti continentali, privilegiati dalla condizione di libertà loro offerta entro l'ambito di un proprio possesso territoriale e giurisdizionale, applicavano la coltura intensiva per la produzione agricola, e tenevano i mercati (*conventiones*) per l'acquisto delle derrate alimentari da inviarsi in patria o verso gli scali del Mediterraneo.» (A. Solmi, *Studi storici* cit., pp. 290-292.).

I LI(B)EROS. Nei regni giudicali i *lieros* (contrazione di *liberos*) erano i liberi, cioè tutti i sudditi che non erano né servi e né schiavi, calcolati approssimativamente un terzo della popolazione (vedi, A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 61 ss.). Esisteva, allora, tutta una gradazione di *lieros*, secondo la condizione economica: i *lieros mannos*, detti meglio *maiorales*, detentori di terre e ricchezze; i *lieros* comuni, in posizione intermedia; i *terrales de fitu* (nt. CLXXV), definiti liberi dotati di piccolo possesso fondiario ma in uno stato che non li distingueva notabilmente dai servi (vedi nota CXCVII), ecc.
A partire dal 1353 Mariano IV di Arborea, per ragioni politiche conosciute (F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p. 280), abolì la servitù nel suo regno e nei territori occupati del regno catalano-aragonese di Sardegna, avviando in tutta l'Isola un processo irreversibile d'affrancamento dei sudditi che trova riscontro nell'assenza totale di servi nella *Carta de Logu*.
Stando così le cose, non si capisce come mai, spariti i *servos*, nel Codice arborense si continui a parlare di *lieros* che il Mameli citato tradusse con *leali* (?) e che noi, lasciando la parola in sardo, individuiamo come **tutti coloro** (esclusi gli stranieri) **che nel "giudicato" non erano schiavi** (= i pochi prigionieri di guerra, di nazionalità e religione esotica). Ovverosia, riteniamo che fosse ormai libera il novantanove per cento della popolazione.

I BONOS HOMINES. I *bonos homines* (o *boni homines*) sono da noi lasciati in lingua originale oppure tradotti in italiano con la parola «probiuomini».
Erano particolari abitanti del villaggio, tenuti in considerazione e rispetto soprattutto per le loro doti morali (vedi, G. Olla Repetto, *L'ordinamento costituzionale-amministrativo della Sardegna alla fine del '300*, in AA.VV. *Il mondo della Carta de Logu*,

Cagliari 1979, p. 144 ss.). In qualità di «auditori» (o «giudici») partecipavano anche alle *coronas de logu* (nt. XVI).

I
capitolo primo

IL REATO DI LESA MAESTÀ E I CODICI DELLA *CARTA DE LOGU*. Stranamente, questo importantissimo capitolo sul reato di lesa Maestà, di certo redatto da Mariano IV di Arborea (come lo è il capitolo XL), non è stato emendato da Eleonora perché, in tutte le edizioni a stampa, sia nelle sei del gruppo "A" che nelle tre del gruppo "B", oltre che nel Manoscritto universitario (vedi Introduzione), compaiono elementi logici (es.: «... *si alcuna persona trattarit chi Nos, over Donna nostra*») che ci riconducono al padre e non alla figlia (infatti, se il *Nos* fosse riferito ad Eleonora non si avrebbe poi «*Donna nostra*» ma «*Maridu nostru*»).
Non solo. Dall'esame e dalla comparazione genealogica fra le diverse edizioni in nostro possesso, la frase iniziale **«Noi, o qualche figlio nostro,...»** ci induce a credere che Mariano IV abbia emanato tre volte la sua *Carta de Logu* (nel 1355-62; nel 1362-63; nel 1363-69), adattando di volta in volta almeno questo primo capitolo alle mutate situazioni successorie al trono (vedi, AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Tav. XXXIII, Cagliari-Sassari, 1984), secondo il seguente schema che riordina pure un eventuale *stemma codicum*:

gruppo "A" (dal 1355 *c.* al 1362)

Noi (= Mariano IV)
o qualche figlio nostro (= Ugone, Eleonora, Beatrice)
o nostra moglie (= Timbora, vivente)
o i nostri figli (Ugone e possibili nascituri)
o le mogli loro (N di Vico e possibili future nuore)

Ms universitario (dal 1362 al 1363 *c.*)

Noi (= Mariano IV)
o qualche figlio nostro (= Ugone, Eleonora, Beatrice)
o nostra moglie (= Timbora, vivente)
o figli di figli nostri (Benedetta, e possibili altri nipoti)
o le mogli loro (N di Vico e possibili altre nuore)

gruppo "B" (dal 1363 *c.* al 1369)

Noi (= Mariano IV, vedovo di Timbora)
o qualche figlio nostro o figlia nostra (= Ugone, Eleonora, Beatrice)
o figli nostri (= Ugone e N di Vico vivente)
o figlia loro (= Benedetta)

Naturalmente, questa proposta dev'essere confermata dalla collazione fra le diverse edizioni di *tutti* i 198 capitoli della *Carta de Logu* del regno di Arborea.

ORISTANO. Per «nostro territorio di Oristano» s'intende il territorio di pertinenza della città, che non doveva essere molto dissimile da quello odierno comunale (vedi M.G. Mele, *Oristano capitale di un regno*, in corso di stampa).

LE PENE CAPITALI. Nel regno di Arborea vi erano solo tre modi per eseguire le condanne capitali: l'impiccagione; la decapitazione; l'arsione.
Benché le condanne a morte, nel Medioevo, fossero esemplari e, quindi, eseguite di norma nel villaggio dov'era stato commesso il crimine (capp. VIII, XIII), parrebbe invece che nel regno giudicale venissero effettuate quasi tutte nella capitale, Oristano (cap. XLVI), in un sito denominato *«su sanguleri»* (Hieronymi Olives sardi, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., p. 212).
Però non ne siamo certi, in quanto le impiccagioni per furto contemplate nei capitoli XXVII, XXVIII, XXIX si direbbero attuate *in loco*. D'altronde, è difficile immaginare una continua traduzione di rei dai più lontani paesi dell'isola ad Oristano, dove tutto si consumava.
Lo stesso problema si pone per le pene corporali, come la mutilazione delle mani ed il taglio delle orecchie, le quali, se effettuate nel posto del crimine, c'inducono a credere che in ogni villaggio sardo vi fosse un carnefice ufficiale.

LA CORTE. Nella *Carta de Logu* del regno di Arborea ci sembra di individuare tre significati riferiti alla parola «Corte» o «Curia».
Il primo è quello usuale di «reggia» in quanto insieme di famiglia regnante residente in un particolare edificio frequentato da cortigiani (es.: Proemio e cap. LXXXIX).
Il secondo è quello di «Alto collegio giudiziario», come si evince, per esempio, da questo capitolo. Per cui ogni volta abbiamo aggiunto fra parentesi la specificazione *di Giustizia*: «la nostra Corte (di Giustizia)».
Il terzo è quello di «Corte» come «Curia», cioè come luogo dove si amministrava la Giustizia e che, personalmente, pensiamo sia quella che in alcuni documenti giudicali è chiamata la *Corti de Spendiu* o *Corte de Spendio* (capp. e note CXIII, CXIV).

IL MATRIMONIO "ALLA SARDESCA" o "A DOTE". Al contrario del matrimonio "alla pisana" (nt. II), il matrimonio "alla sardesca" non lasciava in possesso totale del marito la dote della moglie ed i beni acquisiti in comune dopo il matrimonio. Sicché, in caso di separazione o condanna del marito, alla moglie spettava la metà del patrimonio comune (nt. III, *Carta de Logu Calaritana*, cap. LXXXXV: «... e la moglie del dicto malefactore possa difendere (= può rivendicare) la metà di tucti li beni che insieme avesseno parati e acquistati secondo usansa di sardi.».
In Sardegna la dote non era obbligatoria; ma, se veniva concessa (cap. CXXIV), il padre della donna non era poi obbligato a lasciarle più niente in eredità (cap. XCVIII).

II
capitolo secondo

NOI (MARIANO IV O ELEONORA?). Mentre non c'è dubbio che nel primo capitolo il pronome «Noi» si riferisce a Mariano IV (così com'è certo che a lui si riferisce ogni

volta che lo troviamo nel *Codice rurale*, dal cap. CXXXIII al cap. CXCVIII), negli altri capitoli della *Carta de Logu* il pronome dovrebbe riferirsi a Eleonora, se davvero costei rieditò la *Carta de Logu* con modifiche sostanziali. Certo è che la *Carta de Logu* — **così come la conosciamo** — è un *collage* di norme emanate nel tempo, le più antiche risalenti ai tre archetipi "A", Ms., "B", tutti collacabili all'interno del regno di Mariano IV, fra il 1355 e il 1369/1376 (nt. I); ed è difficile immaginare come poi siano state corrette «di bene in meglio» dalla figlia intorno al 1392, senza alterare i caratteri peculiari e distintivi dei tre archetipi iniziali.
La risposta più logica, ma antitradizionale ed impopolare, sarebbe che Eleonora si sia limitata a qualche ritocco formale e marginale della *Carta de Logu*, con edeguamenti dei prezzi e delle pene, senza entrare nel merito della materia (nel capitolo XL, per esempio, si parla ancora «*dessu Segnorī Juyghi*», cioè di Mariano IV e non di lei *juighissa*). D'altronde, a suggerire il suo nome come autrice della *Carta de Logu* è solo il **Proemio**, che potrebbe essere stato aggiunto in qualsiasi momento e indipendentemente dal merito degli interventi sulle leggi; mentre all'interno dei capitoli mai nessun accenno ci riporta a Eleonora per liberarci dalla sensazione che il Codice, alla fin fine, sia fondamentalmente tutto del padre.

IL REATO CONTRO L'INTEGRITÀ DELLO STATO. Questo reato è messo in risalto pure da Enrico Besta (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea* cit., p. 44). Anche noi lo consideriamo importantissimo (F.C. Casula, *La storia di Sardegna*, Pisa-Sassari 1992, p. 171), tanto la legarlo al rapporto di *bannus-consensus* fra il sovrano e il suo popolo, fondato sul giuramento solenne all'atto dell'intronizzazione per cui, il re, «non poteva alienare o decurtare il regno né cedere castelli a qualcuno a qualsiasi titolo» («*regnum non alienare neque minuere et castellum alicui aliquo titulo non donare...*»).

LA *CARTA DE LOGU CALARITANA*: CAP. I. Nella *Carta de Logu cal(l)aritana* (M. Tangheroni, *Di alcuni ritrovati capitoli della "Carta de Logu" cagliaritana*, cit.), il capitolo che tratta: «Deli tradimenti e conspiratione» è il primo, e recita: «Ordiniamo che qualunque persona, livero u vero servo, fusse trovato in alcuna conspiratione, tradimento u vero tractato fare con alcuno nemico del re d'Aragona u vero altra persona per lo quale si perdesse u perdere si potesse alcuna terra, giurisdictione u onore del re u vita u membro d'alcuno che fusse signore (= feudatario) u officiale (= funzionario regio) in quello regno (di Sardegna) per lo re d'Aragona, faccianone li signori (catalani) che fino (= sono) in quello regno per lo re d'Aragona la loro voluntade d'uciderlo u d'apiccarlo u condannarlo secondo la qualità del peccato.».
Il commento alla *Carta de Logu cal(l)aritana* verrà proposto in un lavoro di prossima pubblicazione dal prof. Marco Tangheroni che ringraziamo per averci permesso d'anticipare qui la trascrizione dei capitoli.
Intanto, segnaliamo che, contrariamente alla *Carta de Logu* di Arborea, in quella di Calari compaiono ancora i servi perché, quand'era in vigore, in quel regno giudicale (divenuto poi, nel 1258, territorio oltremarino di Pisa e, nel 1324, uno degli Stati della Corona d'Aragona, chiamato inizialmente regno di "Sardegna e Corsica" e poi solo regno di Sardegna) la servitù non era stata ancora abolita.

SU RENNU (= IL PATRIMONIO REGIO; L'ERARIO REGIO). Quando non vuol dire chiaramente «regno» (es.: capp. XIX, LXIV), abbiamo tradotto la parola *«rennu»* con l'espressione «Patrimonio regio» (equivalente all'odierno Demanio statale), oppure con «Erario regio» (= Fisco o Finanza pubblica odierna), perché questo ci sembra il suo significato intimo nella *Carta de Logu*. D'altronde lo stesso Arrigo Solmi scriveva: «Il giudice ... tiene a nome proprio e amministra, secondo gli usi, il patrimonio pubblico del fisco, detto *rennu*, che è distinto dai beni posseduti dal giudice per diritto privato, detti *peculiares, de pegugiare.*» (vedi, A. Solmi, *Studi storici* cit, pp. 2, 72).

IL MATRIMONIO ALLA PISANA. Per il matrimonio "alla pisana", nel regno di Arborea, s'intendeva precipuamente l'antico matrimonio *sine manu* del Diritto romano e giustinianeo (V. Arangio-Ruiz, *Istituzioni di Diritto romano*, Napoli 1954, p. 434 e ss; G. Pugliese, con la collaborazione di F. Sitzia e L. Vacca, *Istituzioni di Diritto romano*, G. Giuppicchelli, Torino 1991)), in cui la dote obbligatoria della donna era data in possesso al marito (*datio dotis*) perché contribuisse a sostenere i pesi della vita coniugale (*ad onera matrimonii ferenda*) insieme — parrebbe — ai beni acquisiti in comunione (*Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di Francesco Bonaini, Firenze 1854, vol. I, p. 742). In caso di condanna del marito, la moglie arborense sposata «alla pisana» perdeva tutto il patrimonio comune; a meno che non venisse "graziata" — come nel caso di questo secondo capitolo della *Carta de Logu* — e recuperasse la metà dei beni matrimoniali come se avesse contratto il matrimonio «alla sardesca» (nt. I).

III
capitolo terzo

SULL'OMICIDIO. L'omicidio, che nella *Carta de Logu* di Arborea è trattato ai capitoli III, V, VI, trova riscontro nella *Carta de Logu cal(l)aritana* (vedi Proemio 1°) al capitolo LXXXXV che, però, contemplava una diversa composizione della società. Esso è intitolato «Di coloro che uccidesseno l'uno l'altro», ed è così formulato: «Ordiniamo e statuimo che si alcuno livero o alcuno sardo uccidesse l'uno l'altro, o vero alcuno homo, e fusseli provato per lo magiore de la villa (= il *maiori de villa*), et tre iurati in de la villa o suo saltu, (dove) lo maleficio fusse commesso, cum loro iuramento. Si cului che fie ucciso fie servo, mendi (= il reo emendi il danno ripagando) dell'uno servo due servi a colui di cui fie lo servo. E se non ha di che (pagare), torni ello servo (= diventi egli stesso servo) di colui di cui era lo servo morto. E s'elli non vuole essere servo, paghi al signore del servo morto, per mendo (= per ammenda), quello che tre buonomini (= probiuomini) de la villa del morto, per loro sa(c)ramento (= sotto giuramento), dirranno che paghi. Li quali tre buonomini chiamino li signori (= siano nominati dai feudatari) del regno di Kallari. E nientemeno lo dicto malefactore paghi a lo re d'Aragona (= all'Erario statale), per lo dicto maleficio, libre (= lire) CC di denari aquilini minuti; e la universitade di la villa (= tutta la popolazione) se non prendono lo malfactore paghi ancho (= anch'essa) a lo re d'Aragona libre cento d'aquilini piccioli; e li beni del malfactore sieno signati e apropriati a lo re d'Aragona (= siano confiscati dal Patrimonio statale). E se 'l male-

factore vollesse ritornare (dall'esilio), possa ritornare da inde a mesi VI, e paghi a lo re d'Aragona li dicte libre CC, e sianoli restituiti li beni suo(i) dal dicto re. E se non tornasse al dicto termine dei sei mesi, e non pagasse le dicte CC libre a lo re d'Aragona, (il Patrimonio) possa far vendere li dicti beni (del reo) e a sé rectinere e pagarsi infine de la dicta quantità. E la moglie del dicto malefactore possa difendere (= può rivendicare) la metà di tucti li beni che insieme avesseno parati e acquistati secondo usansa di sardi (= col matrimonio alla sardesca). E se lo dicto malefactore è in forsa de lo re (= è già catturato), abbia termine di pagare le dicte libre CC mesi tre; e se no li paga sia appichato. Questo è agiunto in questo capitulo: che si l'omo fusse morto in de la villa, u presso a la villa ad uno miglio, (vogliamo) che li homini di quella villa paghino libre c. E si fusse più d'uno miglio, a(l)la lunga (paghino) libre XXV e non più. E si in de la villa avesse mino de homini, o vero condumi c (= meno di cento abitanti), (vogliamo) che quelli condumi (= quegli abitanti) paghino soldi XX e non più per conduma (= una lira per abitante). E quello medesimo sia et intendase di qualunque sardo uccidesse l'altro. E si alcuna persona offendesse alcuno de li infrascripti officiali (= i funzionari regi), cioè *judice di facto*, *armentario (de logu)*, o *magiore (de villa)*, essendo a l'officio (= durante l'espletamento dello loro funzioni), le pene si debbiano radoppiare in quelli malefactori.».

Non ci sono dubbi che questo capitolo III preesistesse alla riedizione della *Carta de Logu* di Eleonora d'Arborea, perché ad esso fa riferimento un'ordinanza del fratello della "giudicessa", Ugone III, suo predecessore (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*, cit., p. 15).

I FUNZIONARI O UFFICIALI REGI. Per «funzionari (regi)» o «ufficiali (regi)», s'intendono tutti coloro che erano investiti dall'autorità regia di svolgere mansioni pubbliche, come l'*armentariu de logu* (vedi appresso), il *curadori* (cap. X), il *maiori de villa* (cap. VIII), il *maiori de pradu* (cap. XXXVIII), il *maiori de portu* (cap. CV).
Abbiamo preferito tradurre la parola sarda «*officiali*» con l'italiana «funzionario regio» per sottilineare il valore civile della carica pubblica (sulle origini di questi ufficiali, vedi C. Bellieni, *La terminologia giuridica nell'ordinamento medioevale sardo di Diritto Pubblico*, in AA. VV., *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, vol. I, Firenze 1959, p. 15 ss.).
Questi funzionari o ufficiali regi, al tempo della *Carta de Logu*, si distinguevano in **maggiori** e **minori** (cap. CXCIII).
I funzionari regi **maggiori** erano: l'*armentariu de logu* (es. capp. XXXVI, CXIII) e il *curadori* (es. capp. CVI, CXIII, CXXXI, CXXXVIII; nt. X).
I funzionari regi **minori** erano tutti gli altri: il *maiori de villa* (nt. VII), il *maiori de pradu* (nt. XXXVIII), il *maiori de portu* (nt. CV), ecc.

L'ARMENTARIU DE LOGU (o DE RENNU). L'*armentariu de logu* o *armentargiu de logu* (o meglio ancora: *Armentariu de Logu*, perché, alla lettera, vorrebbe dire «Amministratore dello Stato»), era un «funzionario (regio) maggiore» (cap CXIII) dal quale dipendevano i *curadoris* (cap. XXXVI). Secondo Arrigo Solmi, aveva le supreme attribuzioni finanziarie, e dirigeva l'esazione dei tributi e l'amministrazione del patrimonio fiscale (A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 72). In qualità di giudice ordinario statale (G.M. Mameli, *Le costituzioni di Eleonora* cit., nt. 7, p. 16) reggeva in nome

del sovrano la *corona de logu*, cioè la massima Corte di giustizia del regno, composta da «auditori» con qualifica di «probiuomini» (capp. LII, CII), che Francesco Loddo Canepa chiama *corona de armentariu* (F. Loddo Canepa, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, Cagliari 1926-36-39, estr. "Archivio Storico Sardo", voll. XVI, XX, XXI, voce *armentariu*).
In guerra l'*armentariu de logu* assumeva un comando non si sa con quali compiti e grado, forse nell'ambito della sussistenza (F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., vol I, p. 280).

IV
capitolo quarto

«*SILVA*» = «*SALTU*»? Secondo il suggerimento del collega prof. Giulio Paulis il vocabolo «*silva*» equivarrebbe a «*saltu*», mettendolo in relazione col cap. XIII dov'è detto «*in campu o in salto*»; per cui si dovrebbe tradurre con l'espressione: «terreno boscoso adatto alla caccia».

VI
capitolo sesto

LA *VILLA DE FORAS*. Non comprendiamo cosa significhi esattamente l'espressione «*villa de foras*» (che compare anche al cap. LI); letteralmente vuol dire: «villaggio di fuori».
Per i sudditi di uno degli Stati medioevali dell'Isola (per es. del regno catalano-aragonese di "Sardegna e Corsica" o dei possedimenti signorili dei Doria, Malaspina, ecc.), i villaggi degli altri Stati sardi erano considerati «*villas de foras*», ed i loro abitanti erano chiamati «*Sardus de foras*» (Archivio della Corona d'Aragona, *Procesos contra los Arborea*, vol. V, ff. 54v., 55v; F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p 357; F.C. Casula, *La storia di Sardegna* cit., p.168). Ovviamente, in quei villaggi le *Cartas de Logu* altrui non avevano efficacia.
Però, al tempo della *Carta de Logu* di Arborea, la Sardegna era praticamente tutta arborense, tranne le città di Cagliari e Alghero (nt. LI) e, quindi, per il legislatore giudicale, con campo di legislazione pressoché totale, non sarebbero dovute esistere le «*villas de foras*» se non, forse, nel significato di «villaggi di un territorio occupato» (per es., i villaggi del Cagliaritano o della Gallura).
Ma, allora, si avrebbe all'interno del Codice una distinzione di trattamento fra i villaggi dell'Arborea storica ed i villaggi dei territori occupati che non ci convince, perché tutte le norme sono generali e senza anomalie. Sicché, alla fine, confortati anche dal cap. CV che segnala alcuni «*officialis de fora*» impossibili da considerare stranieri, preferiamo pensare che per «*villas de foras*», qui, s'intendano i «villaggi curatoriali di campagna», esterni rispetto al luogo da dove il legislatore emanava la *Carta de Logu*.

I TERRENI DEL VILLAGGIO DETTI *HABITACIONI*, *HABITACIONIS*, *HABITACIONES* (O ANCHE *AYDACIONI*, *ARDACIONI*). Secondo Arrigo Solmi, in periodo giudicale «ogni "villa" ha

le sue terre comuni dette *populares*, destinate alle vigne e agli orti, alla semina o al pascolo, queste ultime secondo il noto sistema di rotazione biennale; e queste terre si ripartiscono fra i comunisti o si destinano all'uso comune, e, insieme con gli agri privati e chiusi prossimi alla "villa" e messi a coltivazione (*clausas*, *cun(g)iatus*, *tancas*), formano l'ambito colonico protetto dall'organizzazione della *scolca*, ossia quella parte che, con termine volgare, si disse *habitacione*, *aydacioni*, *vidazzoni*.» (A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 56).
Più confusa è la definizione di Giovanni Maria Mameli (*Le costituzioni di Eleonora* cit., nt. 10, p. 19) ed insoddisfacente quella di Pier Enea Guarnerio: «la casa e le terre contigue che servono alla dimora e alla vita dei gruppi villici» (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*, cit., p. 58).

I VILLAGGI O "VILLE". Nel *Codice rurale*, che temporalmente precede il *Codice civile e penale* (nt. Proemio 2° del *Codice rurale*), i villaggi o "ville" (in sardo odierno: *biddas*) del regno giudicale erano distinti in **grandi**, **medi** e **piccoli**, senza l'indicazione del numero degli abitanti (vedi cap. CXXXIII). Evidentemente, nel proseguo del tempo fra il *Codice rurale* e il *Codice civile e penale*, c'è stato un riassetto amministrativo del territorio che ha abolito i villaggi intermedi, riducendo l'indicazione degli abitati in **grandi** e **piccoli**, di cui i primi composti da più di duecento "fuochi" ed i secondi da meno di duecento "fuochi" (vedi in appresso).

I GIURATI DEL VILLAGGIO DETTI *«JURADOS DE LOGU»*. Come si apprende dal capitolo XVI, i giurati — detti *«jurados de logu»* — erano dieci per un villaggio grande (con più di duecento "fuochi") e cinque per un villaggio piccolo (con meno di duecento "fuochi), scelti dal *curadori* fra gli uomini migliori del villaggio. Essi assistevano il *maiori de villa* nelle cause giudiziarie della sua *corona* (nt. XVI), ed avevano compiti di polizia come si evince da questo capitolo. Tre volte l'anno dovevano relazionare al *curadori* sul proprio operato (cap. XIX).
Partecipavano alle *coronas de curadorìa* per l'elezione dei rappresentati popolari al parlamento generale (ne abbiamo un elenco del 1388 in P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., tomo I, doc. CL, p. 817).

I "FUOCHI". A cosa corrispondesse esattamente un "fuoco" è un argomento molto dibattuto fra gli storici demografici (R. Comba, *La demografia*, in La Storia, vol I, Torino 1985). Principalmente era «un nucleo familiare» («*habitaculum in quo quis cum sua familia habitat et moratur*»); ma non sappiamo da quanti membri era composto ai fini fiscali: forse in media da quattro, forse da sei persone (D. Herlihy, Ch. Klapisch-Zuber, *I Toscani e le loro famiglie*, Bologna 1988, p. 234).
E non sappiamo nemmeno se, in un villaggio, erano valutati anche i nuclei familiari che non pagavano le tasse. Per cui «la villa grande di duecento fuochi» poteva essere composta da ottocento abitanti (se i "fuochi" erano di quattro membri), da milleduecento abitanti (se i "fuochi" erano di sei membri) o da più di milleduecento abitanti se fra i "fuochi" non erano calcolati anche i nuclei esentasse (vedi osservazioni e bibliografia in C. Livi, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, Cagliari 1984).

VII
capitolo settimo

PER OSCULA. Letteralmente la frase «*si alcunu esserit isbandidu ... e vennerit ad alcuna dessas villas nostras senza esser fidadu, e basadu per Nos*», vuol dire: «se qualcuno è bandito ... e viene in qualcuna delle nostre "ville" senza essere fidato e baciato da Noi (Mariano IV)». Personalmente pensiamo che il tutto sia riconducibile all'antico istituto franco medioevale dell'*osculum/a*, cioè del bacio assolutore (es.; per liberare un servo). Le istituzioni giudicali risentono delle istituzioni franco-carolinge più di quanto si è propensi a credere (vedi: Incmaro, *De ordine Palatii*; Irminone, *Polittico*; nonché i *Capitularia Francorum*).

IL *MAIORI DE VILLA*. Era la massima autorità civile del villaggio, come il sindaco di oggi (ne abbiamo un elenco del 1388 in P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., tomo I, doc. CL, p. 817); ma, nell'organico statale, compare come funzionario **minore** (nt. III). Secondo il Solmi «... il "maiore" *(de villa)* era un pubblico funzionario alla dipendenza del "curatore" (nt. X). Esso dirigeva l'amministrazione della "villa", provvedeva alla sicurezza del territorio, apprezzava i danni recati alle coltivazioni e alle persone, assisteva il "giudice" ordinario nel tribunale, esercitava esso medesimo una giurisdizione (riguardante furti, danneggiamenti campestri, contravvenzioni, ecc.).» (A. Solmi, *Studi storici* cit. pp. 127, 128.). Perciò, aveva una sua *corona*: la *corona de maiori de villa* (nt. XVI).

VIII
capitolo ottavo

I VERBALI D'INTERROGATORIO. In questo capitolo, come in altri capitoli della *Carta de Logu* (es.: capp. XXV, LV, LVI), si fa riferimento a verbali d'interrogatorio ed a scritture da parte di funzionari regi maggiori e minori che presuppongono un tasso di alfabetizzazione in Arborea più alto di quanto fossimo finora disposti a concedere (F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p. 312). Sicché ci chiediamo dove siano andati a finire tanti documenti pubblici e privati prodotti in oltre cinquecento anni di storia da scrivani, notai, ufficiali giudiziari, cancellieri, avvocati, religiosi, studenti e semplici abitanti del regno giudicale sardo.

IX
capitolo nono

LA *CARTA DE LOGU CALARITANA*: CAP. LXXXV, LXXXVI. Il capitolo nono della *Carta de Logu* di Arborea trova parziale riscontro nella *Carta de Logu cal(l)aritana* (vedi Proemio 1°) ai capitoli LXXXV e LXXXXVI.
Il primo (cioè il cap. LXXXV), intitolato «Di coloro che battesseno le femine», dice: «Ordiniamo che se alcuna persona battesse alcuna femina maritata, e cavasseli sangue, e fusseli provato, sia condempnato (a pagare) libre (= lire) XXV di denari aquili-

ni minuti. E selli (= se le) facesse perdere membro, perda quello stesso membro elli (= egli) e se non paghi (= a meno che non paghi) libre cento di denari soprascripti a lo re d'Aragona (= all'Erario statale). Salvo che si lo marito battesse la moglie, e non perdesse membro, (vogliamo) che non abbia pena nulla. E si perdesse membro, sia condempnato lo marito sì come scripto di sopra.».
Il secondo (cioè il cap. LXXXXVI, intitolato «Del facto di traere saugue (*sic*) ad altrui», dice: «Ordiniamo che se alcuna persona percutesse alcun'altra persona d'alcuna cosa che sangue non n'escisse, paghi per pena a lo re d'Aragona (= all'Erario statale) libre (= lire) III. E s'elli percutesse alcuno di ferro, legno o vero pietra che sangue n'escisse, o a taglio o a punta che sia, paghi a lo re d'Aragona libre XV. E si (percuotesse) di mano che sangue non n'iscisse (paghi) c soldi (= cinque lire). E se percotesse in del volto di ferro, pietra, o vero legno o alcun'altra cosa, che segno vi rimangna, salvo che di mano, paghi libre XXV. E si perde membro, paghi libre L. E si non paga libre L perda quello stesso membro.».

LA *CURADORIA* O CONTRADA. Diceva Arrigo Solmi all'inizio di questo secolo: «L'organizzazione amministrativa dei "giudicati" apparisce fondata sopra una divisione in distretti territoriali denominati *curatorìe*, posti sotto il governo di un ufficiale regio (maggiore) che ha il titolo di *curadori* (vedi: nt. X).
«Questi distretti sono, nei singoli "giudicati", di varia estensione, e risultano formati da un complesso più o meno numeroso di "ville" che, per ragioni topografiche, etniche, politiche, storiche, si legano a un determinato territorio e rispondono verso una "villa" più importante, la quale diviene naturalmente il capoluogo della regione (sede anche della *corona de curadore*, cioè del tribunale curatoriale).» (A. Solmi, *Studi storici* cit. p. 75).
Nostra convinzione personale è che le "curatorìe" fossero soprattutto distretti elettorali (per l'elezione della *corona de logu*), e amministrativo-giudiziari formati da un insieme proporzionale di paesi o "ville", in modo da ottenere una popolazione press'a poco uguale in ciascuna "curatorìa" (F. C. Casula, *La storia di Sardegna* cit., 1992, p. 173). Così, le "curatorìe" più piccole erano quelle più densamente abitate, mentre le più grandi erano quelle spopolate che dovevano abbracciare tanti villaggi da raggiungere un numero di abitanti pari a quello delle altre "curatorìe". In caso di incremento o regresso demografico le "curatorìe" venivano accorpate o divise, ridisegnando la mappa interna del territorio statale (vedi. F. C. Casula, *Giudicati e curatorìe*, tav. 39 in "Atlante della Sardegna", fasc. II, Roma 1980).

X
capitolo decimo

IL *CURADORI*. Era un funzionario regio **maggiore** (nt. III). Stava a capo di una *curadorìa*. Secondo il Solmi, «esso, posto alla dipendenza del "giudice" di cui partecipa in certe occasioni al consiglio, ha il governo generale del distretto (= *curadorìa*), e adempie alle funzioni amministrative.... Come supremo funzionario amministrativo locale soprintende all'esazione dei diritti fiscali e alla prestazione delle opere dovute al "giudice" e ai suoi rappresentanti; sorveglia ai beni spettanti al pubblico potere e alle "ville", esercita un'autorità di controllo sugli agenti regi del distretto (*maiores de*

scolca, mandatores de rennu, etc.); regola l'esercizio degli usi privati sulle terre pubbliche e assiste alla determinazione dei confini dei *saltus* assegnati alle "ville" e ai privati; stima i danni cagionati dal fuoco.
«Nello stesso tempo il "curatore" ha la giurisdizione ordinaria del distretto (= *curadorìa*). Esso giudica, assistito dal tribunale (la *corona de kita de berruda* delle note e capp. XVI, LII) in tutte le cause civili e penali... Dalle sentenze del "curatore", è ammesso l'appello al tribunale supremo del "giudice" (la *corona de logu* della nt. XVI).» (A. Solmi, *Studi storici* cit., pp. 121, 122).
Il *curadori* doveva relazionare tre volte l'anno alla Corte di giustizia (= alla *corona de logu*) sull'operato dei giurati di ogni villaggio della *curadorìa* da lui amministrata (cap. XIX), e denunciare all'*armentariu de logu* (nt. III) gli eccessi e i furti perpetrati nella propria *curadorìa* entro quindici giorni dalla comminazione della multa al reo (cap. XXXVI).

XI
capitolo undicesimo

LA MONETAZIONE. Nel Medioevo l'unità di misura era la **lira**, divisa in venti **soldi** di dodici **denari** ciascuno; questo sistema durò, da noi, fino alla riforma decimale albertina del 1836 (M. Sollai, *Monete coniate in Sardegna nel Medioevo e nell'Evo moderno*, Sassari 1977).
Nella Sardegna giudicale le monete, di valore, erano tutte d'importazione: fiorini d'oro di Firenze; genovini d'oro, d'argento e di mistura; aquilini di Pisa; denari di Massa e di Lucca; e perfino qualche bisante ancora in circolazione dai tempi dei Bizantini.
Subito dopo la realizzazione del regno di "Sardegna e Corsica" (poi chiamato solo **regno di Sardegna**), avvenuta il 19 giugno 1324, i Catalano-Aragonesi coniarono a Iglesias l'alfonsino d'argento (= 240 denari) e l'alfonsino minuto di mistura (= 1 denaro) che circolarono a lungo anche nella Sardegna giudicale arborense insieme ad alcuni sottomultipli, quali il mezzo alfonsino d'argento e il mezzo alfonsino minuto.
Per via della terribile guerra fra il regno di Sardegna e il regno di Arborea, dal 1353/65 in poi (F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., vol. II, p. 401 ss.), il numerario circolante cominciò a scarseggiare in tutta l'Isola, costringendo i sovrani di Oristano ad emettere, pare, alcune monete di necessità, di bassa lega: il 2 denari di Mariano IV; l'1 denaro e l'1/3 di denaro di Ugone III (A. Castellaccio, M. Sollai, *Monete e monetazione giudicale: la scoperta dei "denari d'Arborea"*, Sassari 1986).
Difficile è stabilire il potere d'acquisto di queste monete al tempo della *Carta de Logu* perché la svalutazione era costante e diffusa nei territori giudicali ed in quelli regnicoli (soltanto indicativamente Arrigo Solmi, in *Studi storici* cit., comparava una pecora al valore di una lira nel Trecento). L'unico studio in materia riguarda il sale; ma solo quello estratto dalle saline attorno a Cagliari, capitale del regno di Sardegna, che offre, fra il 1355 e il 1392, una media di 4 soldi per quartino (C. Manca, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale*, Milano 1966, p. 112).

XII
capitolo dodicesimo

IL CARCERE O PRIGIONE. Il carcere era un mezzo preventivo di custodia e non una pena in sé (cap. XXXVII); però poteva durare a lungo, fino a quando, per esempio, non veniva pagato un debito (cap. XLII) o non veniva risarcito un danno (capp. XLV, CXIX). Questo ci fa supporre una rete carceraria giudicale estesissima, comprendente carceri centrali ad Oristano, carceri circondariali in tutti i capoluoghi di *curadoria* e carceri locali in tutti i villaggi del regno (Hieronymi Olives sardi, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., p. 93)
Presupponeva perfino una piccola Cancelleria carceraria, formata dal notaio del luogo che redigeva una cedola di rilascio per il prigioniero al termine della detenzione (cap. CXXIV).
Per l'ubicazione delle carceri in Oristano, vedi la tesi di laurea della nostra allieva Maria Grazia Mele, *Struttura e forma di Oristano capitale giudicale*, a.a. 1992-93, pp. 79, 81, 141, 145.

XIII
capitolo tredicesimo

LA *CARTA DE LOGU CALARITANA*: CAP. VII La materia giuridica, trattata nella *Carta de Logu* di Arborea ai capitoli IX-XIII, è invece accorpata nella *Carta de Logu cal(l)aritana* (vedi Proemio 1°) nel capitolo settimo, intitolato «De(l)le forse (= Delle violenze)», che dice: «Ordiniamo che se ad alcuna persona fusse provato che levasse (= rapinasse) ad altrui alcuna cosa per forsa, o che battesse (= percuotesse) alcuna persona in villa u fuor di villa, paghi per pena a lo re d'Aragona (= all'Erario statale) da soldi XL (= 3 lire e 1\3) infine li(b)re X, a volontà de li signori (= feudatari) di Kallari, e non abbia pena la villa (= non sia penalizzata la "villa" dov'è avvenuto il crimine). Salvo che se fosse in strada pubblica facta alcuna rubbaria: (allora) lo rubbadore sia inpicchato per la gola, s'elli non paga libre CC d'aquilini infra tre mesi poi che (è stato) condempnato; e menda (= rifonda) lo danno che avesse facto a chi l'avesse ricevuto. Et questo s'intenda da sardo a sardo; et si fosse da sardo a terramagnese, o servise lo Breve del re d'Aragona (= sia un suddito iberico ubbidiente alle leggi della Corona d'Aragona), di quelli maleficii; et di ciò si dia p(i)ena fede al magiori (= al *maiori de villa*) et (a) due iurati almeno di quella villa cum loro iuramento.».

XV
capitolo quindicesimo

LUOGO FRANCO. Del «luogo franco», cioè fuori dalla giurisdizione ordinaria, dove il delinquente non poteva esser normalmente catturato, l'Olives parla a lungo, identificandolo con l'*immunità* del feudo di epoca iberica: «*Et sic, quod textum intellexerit de loco franco, idest non subdito, et de non franco, idest de subdito eidem Domini loci delicti commissi, sunti enim aliqui Domini in Regno (Sardiniae) qui habent diversas*

encontratas, ut sunt illustres Comes de Quirra, et Comes de Oliva, et Don Petrus Maça...» (Hieronymi Olives sardi, *Commentaria et glosa in Cartam de Logu* cit., p. 51, nt.).
Invece, la struttura tutta giudicale della *Carta de Logu*, esente dal sistema feudale di matrice catalana, ci induce a pensare che per «luogo franco» s'intenda, nel Medioevo, un luogo sacro, come una chiesa o un monastero: «... *Ecclesia enim erit locus francus a qua non possunt extrahi delinquentes regulariter*».

XVI
capitolo sedicesimo

LA *CAMERA* O CANCELLERIA REGIA. Era l'ufficio dove venivano redatti e autenticati gli atti della volontà sovrana; era il cuore stesso dello Stato, con poteri certificanti (vedi i nostri F.C. Casula, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde*, in "Studi di Paleografia e Diplomatica", Padova 1974; F.C. Casula, *La Cancelleria sovrana dell'Arborea dalla creazione del "regnum Sardiniae" alla fine del "giudicato"*, in "Medioevo. Saggi e rassegne", n. 3, 1977; F.C. Casula, *Breve storia della scrittura in Sardegna*, Cagliari 1978; F.C. Casula, *Cultura e scrittura nell'Arborea al tempo della "Carta de Logu"*, in AA.VV., *Il mondo della "Carta de Logu"*, Cagliari 1979.).

LE *CORONAS* O TRIBUNALI STATALI. Questo capitolo XVI, insieme coi capitoli LII, LIII, LIV, LXXIII e CXXIV, è importantissimo anche per capire le *coronas* e le loro funzioni, trattate a suo tempo anche dalla vecchia storiografia (R. Di Tucci, *L'organismo sardo: la corona*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XII, 1916-17; G. Pittiu, *Il procedimento giudiziario nei Condaghi e nella Carta de Logu*, in "Studi Sardi", anno IV, fasc. I-II, 1940).
La parola sarda «*corona*», nei regni giudicali, significava «assemblea», «collegio», «parlamento», «tribunale», ed era così detta perché originariamente veniva tenuta in circolo (R.E. Reynolds, *Rites and signs of conciliar decisions in the early middle ages*, in "Segni e riti nella Chiesa altomedievale occidentale", vol. I, Spoleto 1987, p. 222). Le *coronas* avevano funzioni amministrativo-giudiziarie, e di polizia (cap. LXXI). Non potevano essere celebrate in giorni di festa (capp. e ntt. CXXI, CXXV).
Nella *Carta de Logu* di Arborea le *coronas* ricordate sono cinque; ma ci sembra di capire che in realtà erano di più perché nel cap LIII viene aggiunto che «... se qualcuno riceve una citazione emessa dalla *corona de logu*, o dalla *corona de kita de berruda*, o dalla *corona de portu*, **o da qualche altra corona**» («... *si alcuna persona, a chi hat a esser mandada nunza dae Corona de Logu, o dae Corona de Chida de Berruda, o dae Corona de Portu, o dae alcun'attera Corona*»). E, in effetti, ai capitoli LXXIII e CXXIII si parla, per esempio, di un Ufficio o Corte del podestà di Oristano (= il *maiore de villa* cittadino), con tre giudicanti, che forse si potrebbe configurare come una *corona* (LXXIII); tant'è che Enrico Besta crede che sia esistita questa *corona de podestadi* invece della *corona de portu*.
Comunque, nelle nostre edizioni della *Carta de Logu* sono esplicitamente ricordate le seguenti *coronas*, con diverse funzioni:

1ª) la *corona de maiori de villa* (cap. VI);

2ª) la *corona de curadori* (cap. LIV);
3ª) la *corona de portu* (cap. LIII);
4ª) la *corona de chida (o kita) de berruda* (cap. LII);
5ª) la *corona de logu* (cap. LII).

Invece, per Enrico Besta (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*, cit., p. 30) le *coronas* erano solo tre: la *corona de logu*, la *corona de chida de berruda*, la *corona de podestadi* (che sostituirebbe quella *de portu* da lui ripudiata).

LA *CORONA DE MAIORI DE VILLA*. La *corona de maiori de villa* era il tribunale del *maiori de villa* (nt. VII), ed era formata da dieci giurati scelti dal *curadori* se si trattava di una "villa" grande e da cinque giurati se si trattava di una "villa" piccola. Comunque, la *corona* del *maiori de villa* non poteva giudicare con meno di cinque membri presenti (cap. LXXI). Aveva anche compiti di polizia (cap. VI).
Non poteva essere celebrata in giorni festivi (cap. CXXV).

LA *CORONA DE CURADORI*. Oltre che dal *curadori*, era composta da non meno di cinque membri (cap. LXXI). Formava il consiglio del *curadori* (cap. X), assistendolo nei casi giudiziari civili e penali, senza limitazione di competenza (A. Solmi, *Studi storici* cit. p. 122); ma si riuniva nel capoluogo di *curadorìa* anche per eleggere i rappresentanti popolari curatoriali nella *corona de logu* o parlamento generale statale al fine di dichiarare la guerra o la pace (P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., tomo I, doc. CL, p. 817).
Non poteva essere celebrata in giorni festivi (cap. CXXV).

LA *CORONA DE PORTU*. Era retta da un *maiori de portu*, equiparabile al mostazaffo iberico (nt. CV). Così come l'ufficio di quest'ultimo, anche la *corona de portu* vigilava sulla qualità dei prodotti in commercio, puniva le frodi, fissava il giusto prezzo, ispezionava i pesi e le misure e risolveva le controversie sorte in materia di mercato (cap. CV); perciò, poteva inviare citazioni giudiziarie (cap. LIII).
Non poteva riunirsi in giorni festivi (cap. CXXV).
Secondo Enrico Besta «questa corona in Oristano forse non esisté mai» (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*, cit., p. 10).

LA *CORONA DE CHIDA (= KITA) DE BERRUDA* O *VERRUDA*. Sul suo valore semantico si vedano le note LII e CXXII. La *corona de chida (= kita) de berruda* o *verruda* era presieduta da un *curadori* (cap. LII) e crediamo che fosse composta da cinque membri (cap. LXV) reclutati, a turno, dalla "muta" dei villaggi (cap. CXXII), con l'eccezione forse di Cabras e Nurachi in occasione delle feste locali (cap. CXXI).
Non si sa esattamente che funzioni avesse. Secondo Enrico Besta «arbitrario è altresì il criterio di distinzione... a riguardo delle due prime *coronas*: la *corona de logu* sarebbe stata il giudizio di prima e quello *de berruda* il giudizio di seconda istanza. Ciò però non ha conferma nella *Carta de Logu* né in altre fonti e forse anche il rapporto fra le due *coronas* andrebbe in certo qual modo invertito» (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*, cit., p. 30).
Si riuniva obbligatoriamente in giorni stabiliti nella capitale Oristano, tranne che nei giorni di festa generale (cap. CXXV), ed i suoi membri, scelti come giudici popolari,

dovevano pagare la propria iscrizione alla *corona*, mentre il *curadori*, presidente del tribunale, ne era esente (cap. CXXIV).

LA CORONA DE LOGU (O DE JUDIGHE?). Enrico Besta, forse senza ragione, poneva in dubbio che fosse un tribunale di ultima istanza. Però diceva che alle *coronas de logu* «erano avocate le cause più rilevanti (forse quelle previste dal cap. XX?). Alcune *coronas* ebbero una speciale importanza per ragioni amministrative e furono tali appunto le "corone" di S. Marco, di S. Pietro (esclusa nel cap. XIX), di S. Nicola e delle Palme.» (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*, cit., p. 30).
La *corona de logu* era retta dall'*armentariu de logu* (nt. III) con funzioni di giudice ordinario statale, tant'è che Francesco Loddo Canepa la chiama *corona de armentariu* (F. Loddo Canepa, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, cit., voce *armentariu*); oppure era retta interinamente da un *curadori* (cap. LII). Ma entrambi — *armentariu de logu* e *curadori* — agivano come rappresentanti dello *judighe*.
La *corona de logu* era composta da «auditori» (nt. LXXIII) con qualifica di «probiuomini» (cap. CII) che avevano il compito di esaminare interrogatorii, relazioni (cap. XX), e, evidentemente, cause d'appello (A. Solmi, *Studi storici* cit., pp. 1221, 122).
In via del tutto eccezionale la *corona de logu* giudicale si poteva rivolgere ai **savi** di Palazzo: «*volemus chi s'in alcuna dessas dittas Coronas (de Logu) pervengiat alcunu chertu chi esserit grossu e dubitosu, dessu quali sos lieros dessa ditta Corona esserint perdidos e divididos in su giuygari issoru, ch'in cussu casu s'Armentargiu nostru de Logu.... siat tenudu... de havirindi consigiu cun sos Savios dessa Corti nostra*» (cap. LXXVII).
Se le denominazioni avevano pure valore temporale, la *corona de logu* si riuniva tre (capp. XIX, XX) o quattro volte l'anno (somma dei capp. XVI, XIX, XX, XCIII): per **San Marco** (? il 25 aprile); per **San Pietro**, il 29 giugno; per **San Nicola** (? di Bari, il 6 dicembre); per la **Domenica delle Palme**, festa mobile. E, ciò, malgrado San Marco e San Nicola siano elencati fra i giorni festivi con divieto di celebrare le *coronas* (cap. CXXV).

Infine, dall'insieme delle istituzioni giudicali pare che, col termine di *corona de logu*, s'indicassero due organismi distinti: il suddetto **tribunale speciale** o di ultima istanza, e l'**assemblea generale** o **parlamento** di cui diciamo in appresso.
Se così era, possiamo avanzare un parallelismo con due analoghe istituzioni della penisola iberica a ridosso del Mille; la *curia ordinaria* e la *curia extraordinaria* (o *curia plena*).
Secondo Luis G. de Valdeavellano: «... la *curia ordinaria* negli Stati della Riconquista non era solo un Consiglio del Re ma anche un tribunale giudiziario, organo della giurisdizione reale, ed il Principe, accompagnato dalla moglie, presiedeva la celebrazione dell'assemblea palatina in veste di tribunale regio. La funzione giudiziaria fu, senza dubbio, una delle più importanti della Curia la quale assisteva il Principe nell'amministrazione della giustizia. Costituita in tribunale, l'assemblea palatina si occupava di tutte le cause civili o criminali (= penali) sottomesse al giudizio e sentenza della giustizia reale nei casi ad essa espressamente riservati, come i "casi di Corte" (es., il tradimento, ecc.), gli appelli avverso le sentenze di altri giudici o tribunali...» (L.G. de Valdeavellano, *Curso de Historia de las Instituciones españolas*, Madrid 1984, p. 454).

LA *CORONA DE LOGU* O PARLAMENTO GENERALE. Col nome di *Corona de Logu* si indicava anche il **Parlamento generale** come massima assise dello Stato, formato dai rappresentanti del popolo eletti in *corona de curadorìa* e dall'alto clero (F. C. Casula, *La Storia di Sardegna* cit. lemma 188, p. 173). «Esso — dice Arrigo Solmi — si raccoglieva nelle grandi occasioni della vita pubblica, per l'elezione del "giudice", per approvarne gli atti più rilevanti, per deliberare in ordine ai negozi più gravi» (A. Solmi, *Studi storici* cit., pp. 71, 157, 351).
Negli Stati iberici coevi, la *corona de logu* generale è paragonabile alla *curia extraordinaria* o *curia plena*.
Scrive Luis G. de Valdeavellano: «La giunta palatina o *curia ordinaria* (suddetta), in veste di Consiglio permanente del Principe e di tribunale regio, non fu negli Stati della Riconquista nell'alto Medioevo (sec. X) l'unica assemblea politica che collaborò con il Monarca nel governo dello Stato perché i Principi convocarono riunioni più numerose, integrate non solo dagli abituali partecipanti alla *curia ordinaria* ma anche da tutti o dalla maggior parte dei magnati, vescovi e abati del Paese. Negli Stati della Riconquista tali assemblee straordinarie furono chiamate nel secolo XII *curia*, *cort* e *corte* quando si generalizzò l'uso di questi termini; ed anche *curia plena* e *corte general* per distinguerle dalla *curia ordinaria*».
Come la *corona de logu* generale, anche la *curia plena* «si riuniva solo di tanto in tanto presieduta dal re e dalla regina, ed era espressamente convocata dal Principe per trattare le questioni importanti. La convocazione si faceva mediante un pregone (= una grida) diffuso dai messaggeri o uscieri del Monarca, tramite il quale si facevano sapere il luogo e la data della riunione e pure il termine che si dava ai convocati per l'atto di presenza nell'assemblea» (L.G. de Valdeavellano, *Curso de Historia de las Instituciones españolas* cit., pp. 454, 455).

ORDINANZE SUI FURTI E SULLE MALEFATTE

Nella *Carta de Logu* di Arborea i furti sono dettagliati, mentre nella *Carta de Logu cal(l)aritana* (vedi Proemio 1°) il reato è trattato genericamente al capitolo II, intitolato: «De li furti», che dice: «Ordiniamo che se ad alcuna persona sie provato dinansi a li signori alcuno furto, paghi lo furto che elli (h)a facto a colui a cui l'(h)a facto. E li signori (= i feudatari) per lo re d'Aragona siano signori (= padroni) di fare di la persona di colui che (h)ae facto male: se lo furto vallesse ultra libre XV -e non paga libre cento d'aquilini infra tre mesi poi che fi condempnato- che li ochi li siano cavati. E se lo dicto furto vallesse mino di libre XV -e non paga libre XXV- che lo dicto malefactor sia ciottato e cercellato.».
Inoltre, la diversa composizione della società calaritana portava a trattare in un capitolo apposito — il LXXVI, intitolato anch'esso «De li furti» — il furto di un servo: «Ordiniamo che se alcuno famigliale (= se un famiglio) lo quale facesse alcuno furto o alcuna forsa (= violenza), se elli è *livero maiorale*, o servo di *capudu* -cioè servo sinischalco-, vada a *corona* (= al tribunale) sicuro del signore (= del feudatario). E se elli fi provato, paghi lo danno a chi l'a(v)rà facto. E si a *corona* non andasse, sia tenuto — colui con chi starà — di cacciarlo da sé; e se cacciare nollo (= non lo) volesse, paghi lo danno che averà facto. E se elli fusse suo servo, si lo debbia menare (= lo deve portare) a *corona* a fidansa del signore (= fidandosi del feudatario). E se colui che ave (= ha) avuto lo danno si richiamasse del signore del servo (= denun-

ciasse il padrone del servo) che elli lo facesse fugire, o apiactare malitiosamente (= nascondere con l'inganno), et provalo, sia tenuto lo signore del servo d'insegniarlo dicto servo in croce di chiesa (= di marchiarlo a fuoco con una croce), cioè di ferro caldo. E nondimeno (= inoltre) paghi lo danno a chi l'(h)a ricevuto. E possa la signorìa per lo re d'Aragona, ne faccia la ragione.».

XIX
capitolo diciannovesimo

RENNU COME REGNO E NON COME PATRIMONIO. Tutte le altre edizioni della *Carta de Logu*, compreso il Manoscritto universitario, riportano all'inizio: «*Item ordinamus... qui 'ssos officiales dessu regnu nostru*», che vuol dire: «Inoltre ordiniamo ... che **gli ufficiali del nostro regno** (sottinteso **di Arborea**)». Invece, l'edizione citata del Mameli, da noi presa a modello per il confronto della traduzione, riporta: «... *ordinamus chi sos officialis de rennu*» che vorrebbe dire «... ordiniamo che **gli ufficiali del patrimonio regio**», cambiando completamente senso ed importanza alla frase (vedi nt. II).
Personalmente propendiamo per la prima versione; per cui, abbiamo tradotto: «... ordiniamo che i funzionari regi ...» (equivalente a «ufficiali del regno» e non a «ufficiali del patrimonio regio»).

«*LARGAS*» = «*RUBERIE*»? Il collega prof. Giulio Paulis suggerisce di tradurre la parola «*largas*» con «ruberìe», creando una endiadi con «furti».

XXI
capitolo ventunesimo

LA *CARTA DE LOGU CALARITANA*: CAP. XLVIII. Il capitolo ventunesimo della *Carta de Logu* di Arborea trova riscontro nella *Carta de Logu cal(l)aritana* (vedi Proemio 1°) al capitolo XLVIII, intitolato «Di coloro che isforsano (= violentano) la moglie d'altrui», e che dice: «Ordiniamo che qualunque persona isforsasse alcuna moglie d'altrui o vero pulcella o vedova, se elli è livero magiorale o servo di *capudu*, sia condempnato per la moglie d'altrui libre (= lire) C in denari aquilini minuti. Et per la pulcella o vedova paghi libre L di denari e torni la dicta condempnagione a lo re d'Aragona (= paghi all'Erario statale) s'elli fusse loro provato per lo maggiore (= il *maiori de villa*) e per tre giurati di la villa là u (= dove) l'ecesso fusse commesso, e per dicto de la femina per loro sacramento (= se le accuse orali della donna violentata sono riportate sotto giuramento). E quelli che isforsasse la pulcella (= colui che violenta una vergine) e no la piglia per moglie e non paga la condempnagione, sia appichato per la gola. Questo medesmo sia facto di quelli che isforsasse la moglie d'altrui: se non (h)a unde (= di che) pagare, che s'appichi.».
Sulla condizione della donna sposata e promessa, vedi E. Besta, *La Sardegna medioevale*, vol II, Palermo 1908-09, p. 171.
Nella *Carta de Logu* di Arborea la distinzione fra «donna maritata, sposa promessa, e vergine» ci pare maliziosa. Il legislatore avrebbe dovuto dire: «donna maritata, sposa promessa, e nubile (o pulzella)» seguendo, come nella *Carta de Logu cal(l)ari-*

tana, la condizione femminile civile; oppure: «donna sposata e vergine», seguendo la condizione fisica. Invece, messa in questo modo, la distinzione promiscua, civile e fisica, fra «donna maritata, sposa promessa e vergine» insinua che la «la sposa promessa» non poteva essere in genere vergine. Effettivamente, nella Sardegna di una volta, il fidanzamento ufficiale («*sa coia*» del capitolo CXXIV) era tanto lungo, per mettere su casa in povertà, che i promessi sposi anticipavano quasi sempre le libertà coniugali (infatti, una fidanzata abbandonata, pensata non più vergine, difficilmente trovava poi qualcuno disposto ancora a sposarla).

XXII
capitolo ventiduesimo

LA *CARTA DE LOGU CALARITANA*: CAPP. XXX, XXXI, XXXII. Nella *Carta de Logu cal(l)aritana* (vedi Proemio 1°) il reato di violenza carnale e di adulterio è molto più articolato per via della più complessa situazione sociale che contemplava liberi e servi di tante specie; per cui in quella *Carta* si hanno, a questo proposito, i tre seguenti capitoli:
Cap. XXX: «Del tocchare la muglie d'altrui: Ordiniamo e stantiamo che si alcuno livero magiorale, o livero di paniglio, o livero di vestare, o livero mungiargio, o libertato, al quale fusse provato per lo magiore (= il *maiore de villa*) et tre giurati di li miglior di la villa, cun loro iuramento, ch'elli fottesse alcuna moglie d'altrui, e facesseno figliuoli, li dicti figliuoli del dicto marito (tradito) siano servi; e per la forsa la quale fae, abbia la signoria a fare quello che dice Carta di Luogo.».
Cap. XXXI: «Del servo che avesse affare (= una tresca) cola moglie d'alcuno livero maiore: Ordiniamo che se alcuno servo fottesse alcuna moglie d'alcuno livero maiore e fusseli provato per lo magiore (= il *maiore de villa*) e tre iurati di li migliori de la villa cum loro iuramento, sia condempnato in libre (= lire) XXV infra uno mese, incominciando lo mese lo die che fi condempnato. E se non pagasse siali cavato uno occhio e sia ciottato e acercellato; e la femina sia afrustata.».
Cap. XXXII: «Del servo che avesse affare cola moglie d'alcuno livero di vestare, o di mungiargio, o di paniglio, o di liberato (= di libertato), o d'alcuno servo (come lui): Ordiniamo e statuimo che se alcuno servo fottesse alcuna moglie d'alcuno livero di vestare, o di mungiargio, o di paniglio, o di liberato, o d'alcuno servo suo pari, sia ciottato e acercellato, e li figliuoli che facesse si perda e rimagnano al dicto marito.». (Vedi un nostro breve commento a questi capitoli in *La Nuova Sardegna*, 4 settembre 1985, anno 95, p. 9.).

XXIV
capitolo ventiquattresimo

PER UNA MIGLIORE TRADUZIONE. L'ultima parte di questo capitolo su suggeriemnto del collega prof; Giulio Paulis, potrebbe essre meglio tradotta così: «E se non si trovasse la refurtiva, faccia causa — colui che ha subìto il danno, insieme con cinque uomini del villaggio, alla persona che sospetta; e cioè: che chi accusa ed asserisce che la cosa (sospetta) sia sua, e che gli è stata rubata, lo dimostri (chiaramente). se non lo dimostra, sia messo a giurare il sospettato che la cosa (additata) non l'ha egli

rubata, né qualcuno l'ha rubata per lui. Ed una volta fatto questo giuramento, (il sospettato, sia lasciato libero e non sia condannato ad alcuna pena».

XXV
capitolo venticinquesimo

LA DIPLOMATICA SARDA. Tutto ciò che compare in questo capitolo (carte bollate, condaghi, amanuensi e notai) fa parte della Diplomatica sarda già studiata nei suoi aspetti generali come produzione della Cancelleria giudicale (vedi ntt. XVI, LI).

XXX
capitolo trentesimo

SU JAGARU O CANE DA CACCIA O *DE LORU*. «*Su jagaru*» è il prezioso cane da caccia, da punta o da cerca, secondo noi chiamato pure, in sardo, «*de loru*», che, letteralmente, vorrebbe dire «da guinzaglio» in quanto è portato a caccia col guinzaglio. Ma oggi, in italiano, i cani da guinzaglio sono quelli da passeggio, per cui abbiamo tradotto «*loru*» con «collare» per dare l'idea che erano cani da caccia di proprietà.
Invece, secondo Pier Enea Guarnerio e Felice Cherchi Paba, l'espressione «*cani de loru o jagaru*» sarebbe riferita a due animali diversi, uno da caccia e uno da guardia (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea* cit., pp. 66, 67; F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna*, voll. 4, Cagliari 1974-1977; in particolare, vol. II, p. 190). Ma, se così fosse, sarebbe oscura la comprensione del capitolo CLXXXVIII, tutto imperniato sui danni arrecati alle colture dal cane da caccia chiamato «*jagaru*»: in sinonimìa, parrebbe, con «*cani de loru*» («*... s'in contu alcunu Cani de loru over Jagaru andarit a posta sua, e fagherit dannu in alcunu bestiamini...*»).

XXXV
capitolo trentacinquesimo

LA *CARTA DE LOGU CALARITANA*: CAP. LXXV. Questo capitolo della *Carta de Logu* di Arborea trova un certo riscontro nel capitolo LXXV della *Carta de Logu cal(l)aritana* (vedi Proemio 1°), intitolato «De li furti», che dice: «Ordiniamo che catuno magiore (= qualche *maiore de villa*) lo quale sapesse alcuno furto che si facesse da alcuna curatoria (= *curadorìa*) a l'altra, sia tenuto di prendere e tenere lo dicto furto infine a(l)la prima *corona* (*de curadori*). Sì veramente che quello cotale maggiore (= *maiore de villa*) infra uno mese sia tenuto dinontiare (= denunciare) lo dicto furto a li signori di regno di Kallari per lo re d'Aragona, e quello furto a(l)la prima *corona* (*de curadori*) che si facesse, lo dicto magiore (= *maiore de villa*) sia tenuto di rapresentare, et quello modo che in quella *corona (de curadori)* si piglierà di quello furto, si debbia fare et osservare infine che verrà lo padrone del furto, a pena di libre (= lire) X.».

XXXVIII
capitolo trentottesimo

IL *MAIORI DE PRADU* E IL PASCOLO. Era il funzionario regio addetto ai pascoli il quale, inoltre, collaborava coi suoi *pradargios* all'opera di controllo del *maiori de villa* circa le recinzioni dei campi coltivati (cap. CXII).
Scriveva Arrigo Solmi: «Accanto a queste *habitaciones* (nt. VI), vi furono altre terre comunali, destinate specificamente al pascolo e tenute a prato (*pradu*, *area*), le quali erano godute in comune dagli uomini della villa, sia perché formavano parte del *populare*, sia perché a questo fine erano state stralciate dai beni del fisco e assegnate alle ville dal "giudice". Esse erano guardate da speciali incaricati, scelti tra i servi (*sic!*) o i dipendenti, detti *maiores de pradu*, *pradargios*...» (A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 56).

CORTE DI GIUSTIZIA O CORTE DE SPENDIO?. Pensiamo che, in questo caso, entrambi i termini indichino il Palazzo di Giustizia, come detto alla nota CXIV.

XL
capitolo quarantesimo

IL SIGNOR *JUIGHI* (MARIANO IV). L'importanza di questo capitolo è tutta nella frase rivelatrice: «*senza paraula dessu Segnori Juyghi* (Mariano IV)» che, insieme a tanti altri elementi (ntt. I e II), mette in forte dubbio la persona di Eleonora come autrice sostanziale della *Carta de Logu*.

ORDINANZE SUL FUOCO

Fra i capitoli riguardanti le "Ordinanze sul fuoco" nella *Carta de Logu* di Arborea non è contemplato l'incendio di un campo o prato lasciato a pascolo per i cavalli, come compare invece nella *Carta de Logu cal(l)aritana* (vedi Proemio 1°), al capitolo VIII, col titolo: «Di chi ardesse prato di cavallo.»; e dice: «Ordiniamo che se alcuna persona a cui fusse provato ch'elli ardesse alcuno prato di cavallo, s'elli è livero (= libero) paghi libre (= lire) XXX a lo re d'Aragona (= all'Erario statale), e se lo suo (patrimonio personale) non vallesse tanto siali tolto ciò che se li trovasse del suo (= gli venga confiscato tutto il suo avere), e stia in bando fuore de la terra uno anno. Et s'elli è servo et abbia unde possa pagare, paghi libre XX a lo re d'Aragona. E s'elli non avesse unde pagare, sia ciottato e acercellato.».

XLVIII
capitolo quarantottesimo

GLI *ARMENTARIOS* PRIVATI. Gli *armentarios* semplici erano certamente degli amministratori privati, come i castaldi toscani (F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna* cit., vol. II, p. 162 ss.), che non

devono essere confusi con l'*armentariu de logu*, giudice d'appello e rappresentante del re, anche se, alla fine, pure costui si può considerare un amministratore dello Stato (nt. III)

LI

capitolo cinquantunesimo

I NOTAI GIUDICALI. Qui, la denunciata mancanza di notai nell'Isola configura una Sardegna politicamente tutta arborense (tranne le città di Cagliari e Alghero) che si attaglia sia al regno di Mariano IV (dal 1365 alla sua morte nel 1376 ed oltre, fino al 1388), o anche alla luogotenenza di Eleonora (dal 1383 al 1388; oppure dal 1391 al 1392, anno probabile della riedizione della *Carta de Logu*) ed oltre, fino al 1410/1420 termine ultimo dello Stato giudicale).
L'apparente paradosso si spiega col fatto che, di certo, in quegli anni tutti i notai catalano-aragonesi «*regia auctoritate*» (F.C. Casula, *Il documento regio nella Sardegna aragonese*, Padova 1973) erano fuggiti dai territori del regno iberico di Sardegna invasi dalle armi giudicali, ed i notai «*imperiali auctoritate*» operanti nell'Arborea (F.C. Casula, *La Cancelleria sovrana dell'Arborea* cit., p. 89; F.C. Casula, *Breve storia della scrittura in Sardegna* cit., pp. 72, 73) non erano in numero sufficiente a soddisfare il fabbisogno delle popolazioni isolane liberate.
La norma codificata in questo capitolo cinquantunesimo risolveva provvisoriamente il problema investendo i parroci e gli scrivani di "pubblica fede"; ma è chiaro che si trattava di un provvedimento d'emergenza che, crediamo, venne localmente sanato negli anni a seguire con la creazione di notai «*judicali auctoritate*», magari licenziati dall'arcivescovo di Arborea (M.T. Atzori, *Il Condaxi Cabrevadu*, Modena 1957, pp. 46, 47).
Così come nel regno svevo di Sicilia, forse anche nel regno di Arborea i notai avevano una competenza territoriale ben precisa, espressa nel cap. CXXIV (M. Caravale, *La legislazione del Regno di Sicilia sul notariato durante il Medio Evo*, in AA.VV., *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982, p. 104).

LII

capitolo cinquantaduesimo

DALLA *CORONA DE CHIDA DE BERRUDA* ALLA *CORONA DE KITA DE VERRUDA*. Il Manoscritto universitario e le edizioni a stampa della *Carta de Logu* del 1485, 1560, 1567, 1607, 1628, 1805 riportano la *corona de chida* o *qujda* o *quide de berruda*, mentre le edizioni del 1617, 1708, 1725 riportano la *corona de quida de gente ansiana*. In entrambi i casi non si capisce bene di che tribunale si tratti e quali competenze aveva (nt. XVI) perché l'espressione è equivoca. Alla lettera, secondo il sardo odierno, vorrebbe dire: «il tribunale o assemblea della settimana di verruda», oppure: «il tribunale o assemblea della settimana di gente anziana», che, comunque, ci lascia alquanto perplessi. Personalmente crediamo che la versione originale fosse: «la *corona de chita (= kita) de verruda*», cioè il «tribunale dei militari o anziani giudicali», come spieghiamo alla nota CXXII, senza che questo voglia dire che si trattava di un

tribunale specificatamente militare ma, piuttosto, di un tribunale di uomini responsabili, fra i diciotto anni (poi ridotti a quattordici) e i sessant'anni, denominati «di verruda» perché atti alle armi (vedi anche la nt. LXXI).

LIII
capitolo cinquantatreesimo

CORONA DE PORTU O CORONA DE POTESTADI? Nel Manoscritto universitario della *Carta de Logu*, al posto della «*corona de portu*» si trova la «*corona de potestadi*», per cui Enrico Besta, accettando per buona quest'ultima versione, crede che non sia mai esistita una «*corona de portu*» (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea* cit., p. 10).

Noi la pensiamo diversamente perché il podestà — che era, in pratica, il *maiori de villa* di Oristano — aveva sicuramente una propria Corte considerata forse una *corona* (nt. LXXIII) ma con valore urbano, simile a quella di un qualsiasi villaggio, per cui sarebbe ingiustificata una sua specifica collocazione nel contesto generale (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea* cit., p. 25). Al contrario, la *corona de portu*, con competenze di controllo su pesi e misure giudicali (nt. XVI), poteva avere tutte le caratteristiche per essere inserita in un Codice di leggi statali di valore più vasto.

LXI
capitolo sessantunesimo

IL GIURAMENTO IN "CROCE DI CREDENZA". Secondo Enrico Besta, «solo non essendovi altre più sicure prove poteasi aver ricorso al giuramento che, giusta un'antica tradizione non ignota a' greci (bizantini), era fatto sulla croce». E Pier Enea Guarnerio aggiungeva: «... si fa anche oggi intrecciando le dita a mo' di croce» (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea* cit., pp. 34, 35, 62).

LXVI
capitolo sessantaseiesimo

STATI E CONTINENTI. Questo capitolo ci sembra notevole per il concetto politico-geografico che avevano allora delle terre oltremarine (= «*Ultramari*») le quali, per ragioni logiche, abbiamo identificato col continente europeo distinto dalla penisola italiana chiamata *Terrafirma* o *Terramagna*.

Insieme al capitolo CIV è notevole anche la coscienza giuridica che avevano in Arborea dei diversi Stati dell'Isola (qui, la parola *Logu* non si può tradurre che con Stato, se si vuol dar senso alla legge).

LXXI
capitolo settantunesimo

LA MAGGIORE ETÀ IN ARBOREA. Con la dichiarazione dell'età minima dei testimoni, anche questo capitolo (come i precedenti capitoli I e XL) ci riconduce al periodo di governo di Mariano IV piuttosto che a quello di Eleonora o, quanto meno, ad una situazione precedente il 1388. Infatti, prima di questa data il maggiorascato in Arborea era di diciotto anni, portato a quattordici al tempo della pace fra Eleonora e Giovanni I d'Aragona — firmata, appunto, nel 1388 — per ragioni note (F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., vol. II, p. 465); tant'è vero che nel 1391, alla ripresa della guerra coi Catalano-Aragonesi, nel regno giudicale erano abili alle armi gli uomini dai quattordici ai sessant'anni (nt. CXXII). E siccome nella *Carta de Logu* l'età minima indicata per la capacità d'agire è ancora quella dei diciotto anni (capp. XCIX, CI), se ne deduce che il Codice fu redatto *ante* il 1388, preferibilmente durante il regno di Mariano IV per le ragioni esposte alla nota LI.

LXXIII
capitolo settantatreesimo

GLI AUDITORI GIUDICALI, GIUDICI DELLE *CORONAS*. Dal contesto di questo capitolo, e del capitolo CXXIV, potrebbe darsi che per «auditori», nella *Carta de Logu*, s'intendano i giudici in genere, compresi quelli popolari della *coronas* (nt. XVI), posti a lato dei rispettivi presidenti (l'*armentariu de logu*, il *curadori*, il *maiori de villa*, ecc.), reclutati fra i *bonos homines* dei villaggi (nt. Proemio 1°).

L'UDIENZA GIUDICALE. Lo stesso, potrebbe darsi che qui, e nel successivo capitolo CXXIV, per Udienza s'intenda la Magistratura giudicale in genere, l'Ordine giudiziario del regno di Arborea nel suo complesso (che escludeva, ovviamente, gli avvocati ed i notai).

GLI AUDITORI E L'UDIENZA REGIA NELLA CORONA D'ARAGONA. Se, invece, Mariano IV — più dell'improbabile Eleonora — aveva mutuato l'istituto giudiziario dall'organizzazione statale catalano-aragonese (da lui conosciuta benissimo per essere vissuto tanti anni a Barcellona), l'Udienza (*Audiencia*) era un **tribunale speciale**, sorto in Catalogna nel Basso Medioevo in sostituzione dell'antica Curia dei conti di Barcellona, ed era composto dal cancelliere, che lo presiedeva, dal vicecancelliere e da sei **auditori**, tre dei quali erano cavalieri e tre giuristi (due **esperti** o **savi** in diritto civile ed uno in diritto canonico). Essi avevano il compito di risolvere le vertenze giudiziarie e di prestare la propria consulenza al re (O. Schena, *Le leggi palatine di Pietro IV d'Aragona*, ediz. CNR, Cagliari 1983, pp. 205, 206).
L'Udienza catalano-aragonese, però, non s'identificava col Consiglio regio composto da un gruppo di particolari consiglieri, compresi i **savi** (nt. LXXIII).

IL PODESTÀ DI ORISTANO E IL SUO UFFICIO O CORTE. Più che a un *maiore de villa* (nt. VII) Enrico Besta equipara il podestà di Oristano ad un *curadori* (nt. X), scrivendo di lui che: «tra i *curatores* emergeva il *curator civitatis Aristanis*, che prendeva nome

di podestà, fornito anch'esso di ordinaria *iurisdictio* esercitata con l'assistenza di tre giudici popolari» (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea* cit., p. 25).
Se le cose stavano così ne consegue che Oristano, per la sua alta densità di popolazione (10-13.000 abitanti), costituiva *curadorìa* a sé e non era inserita, quindi, nella *curadorìa* di Simaxis (F.C. Casula, *Giudicati e "curatorìe"*, in Atlante della Sardegna, fasc. II, cit., tav. 39; F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p. 348; F.C. Casula, *La storia di Sardegna* cit., nt. 322, pp. 573, 574).
Comunque sia, è strano che l'Ufficio o Corte del podestà di Oristano, con tanto di notai, considerato dal Besta addirittura una *corona* (nt. LIII) che sindacava perfino l'operato dei notai giudicali (cap. CXXIII), disponesse di soli tre giudici quando sia la *corona de curadori* che la *corona de maiori de villa* non potevano essere officiate con meno di cinque membri presenti (nt. XVI).

LXXVII
capitolo settantasettesimo

I SAVI. Quasi certamente i *«savi»* citati in questo capitolo erano membri del **Consiglio regio giudicale** (cap. LXXX), di cui abbiamo testimonianza in una fonte inedita catalana che riporta: *«el jutge* (Mariano IV) *ha prop si e a son costat savies persones en dret»* (Archivio della Corona d'Aragona, Real Audiencia, *Procesos contra los Arborea*, vol. I, f. 202, 204v.).
Non sappiamo quanti erano né chi erano; ma, se paragoniamo l'organismo sardo con quello simile della Corona d'Aragona, conosciuto e copiato per altri versi da Mariano IV, vediamo che «durante il regno di Pietro IV *il Cerimonioso* (1336-1387), il Consiglio regio si era già costituito come un corpo consultivo permanente (al lato del re), formato da diversi dignitari e ufficiali della Corte regia (di cui i tre **auditori**, giudici esperti in diritto civile e canonico chiamati *"savi"*)» (L.G. de Valdeavellano, *Curso de Historia de las Instituciones.españolas* cit., pp. 457-461).
Del Consiglio regio catalano-aragonese sappiamo moltissimo, fra l'altro com'era composto, come discuteva e come si comportava (O. Schena, *Le leggi palatine di Pietro IV d'Aragona* cit., pp. 184, 205, 271 ss.).

LXXXI
capitolo ottantunesimo

LE *SILVAS* O CACCE COLLETTIVE. Sulle cacce collettive, praticate anche nel continente, vedi le osservazioni di Enrico Besta (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*, cit., pp. 23, 24). E, inoltre, vedi: F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna* cit., vol. II, p. 214 ss.

I *LI(B)EROS DE CAVALLU*. I *li(b)eros de cavallu* appartenevano certamente alla classe dei *lieros mannos* o *maiorales*, detentori di terre e ricchezze (nota Proemio 1°) perché pochi, allora, potevano permettersi di mantenere un cavallo da guerra, alforrato o armato.

LXXXV

capitolo ottantacinquesimo

EUFORBIA O TASSO? Secondo Geo Pistarino, i Sardi usavano il frutto velenoso del *tasso* o del *tassobarbo* (= *tassobarbasso* o *ferula maschio*) per pescare (G. Pistarino, *Da Kaputanni a Triulas. Note sul calendario sardo*, in "Atti della Accademia delle Scienze di Torino", vol. 95, 1960-61, pp. 491). Invece, Giulio Paulis ci riporta più giustamente alla tradizionale *euforbia* o *lùa* (G. Paulis, *I nomi popolari delle piante in Sardegna. Etimologia, storia, tradizioni*, Sassari 1992, p. 169 ss.).

LXXXIX

capitolo ottantanovesimo

LA CORTE (REGIA). E' evidente che qui non si tratta né di Curia né di Corte di Giustizia ma di Corte regia, come è specificato alla nota I.

XCII

capitolo novantaduesimo

LA *VILLA AFFEADA*. «*Villa affeada*» vuol dire «villaggio infeudato». Però, nei regni giudicali sardi -e, quindi, nell'Arborea del Trecento- il feudalesimo non era praticato se non nelle forme di *donnicàlie* (nt. Proemio 1°), date in godimento a Pisani o a Genovesi secondo le alleanze del momento. Crediamo che a questi speciali villaggi (per es. Donigàla Fenughedu) si riferisca la *Carta de Logu*.
Meno probabile che per villaggi *affeadus* s'intendano i villaggi della Sardegna catalano-aragonese liberata, i quali avevano effettivamente conosciuto il feudalesimo iberico di matrice franca e che, nel caso, mantenevano ancora la figura del *podatario* (magari chiamato in sardo *fideli*, nel senso suggerito nella nota all'Introduzione?)

XCIV

capitolo novantaquattresimo

IL SOCIO, *SOZZU O CUMONARGIU*. Nel capitolo CLXI, che appartiene al *Codice rurale* e che perciò è temporalmente precedente a questo, «*su sozzu*» (= il soc(c)io) è chiamato «*cumonargiu*», forse perché c'era differenza fra il contratto di soccida (nt. CLX) e quello di accomàndita.
Così, però, non la pensano né il Mameli né il Besta-Guarnerio che li danno sinonimi (vedi: *Le costituzioni di Eleonora* cit., nt. 299, p. 201; E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea*, cit., pp. 62, 71).
Si tenga presente anche il commento di Carlo Guido Mor, *Le disposizioni di Diritto agrario nella Carta de Logu di Eleonora d'Arborea*, in AA.VV., *Testi e documenti per la Storia del Diritto agrario in Sardegna* cit., p. 39.

XCV
capitolo novantacinquesimo

IL *MAIORI DE CAVALLOS*. Il *maiori de cavallos* era uno dei tanti funzionari regi. Secondo Felice Cherchi Paba, che studiò molto bene la storia agraria giudicale (inserendola, però, nel contesto della vecchia storiografia regionalistica, che non distingue nel Medioevo sardo uno Stato isolano dall'altro, con risultati conclusivi spesso discutibili), il *maiori de cavallos* si occupava dell'allevamento dei cavalli tenuti ed allevati allo stato brado (F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna* cit., p. 166).
Pensiamo che l'importanza della carica derivasse dall'alto valore degli animali destinati al servizio militare.

CV
capitolo centocinquesimo

IL *MAIORI DE PORTU*. L'Olives, nel suo commento all'edizione del 1725 (Hieronymi Olives sardi, *Commentaria et glosa* cit., p. 207), lo equipara al mostazaffo dell'epoca regnicola iberica («*maior portus, qui magistratus erat, et post dici, quod esset qui hodie dicitur aedilis, vulgo castaldus, vel mostaçaf, et iste forte in his rebus quae pertinebatur ad eius curam, et officium indubiis, quando partes volebant de defendere tenebant coronam, quae dicebatur corona de portu*»).
Sulla *corona de portu* (cap. LIII), vedi la nt. XVI; sul mostazaffo, vedi l'articolo di E. Gessa, *Istituzioni alimentari nella Cagliari aragonese: il mostazaffo*, in "Quaderni bolotanesi". n. 18, 1992, p. 303: «Questo funzionario era incaricato di vigilare sulla qualità dei prodotti in commercio, punire le frodi, fissare il giusto prezzo, ispezionare i pesi e le misure e risolvere le controversie sorte in materia di mercato»*.

ORDINANZE PER I CUOI

Tutta la materia riguardante i cuoi e le pelli, trattata nella *Carta de Logu* di Arborea ai capitoli CVI-CXI, è compendiata nella *Carta de Logu cal(l)aritana* (vedi Proemio 1°), al capitolo LXXXXVIIII, ultimo di quelli rimastici, intitolato «De le cuoia de li buoi», che dice: «Ordiniamo che nulla persona possa ne debbia comperare alcuno coio di buoe domato, o di vacca, o di cavallo, u di giumenta, se non in presensa di tre buoni homini (= probiuomini) de la dicta villa, u dui (= due) almeno; e se fusse provato (il contrario), paghi (il compratore) a lo re d'Aragona (= all'Erario statale) soldi C (= cinque lire). Et quello medesmo observi in el venditore (= la stessa cosa dev'essere osservata da parte del venditore). E che ciaschuno maggiore (= *maiori de villa*) debbia avere apud sé uno .P. (= punzone) de ferro cul quali in presentia de li soprascripti buoni huomini debbia suggillare (= marchiare) ogni cuoio che si vende e compera in de(l)la villa, e dimandare (al venditore) a sapere (= chiedere per sapere) unde l'ebbe lu cuoio. E si trovassi che in questi cuoia n'avessi alcuna di fura (= se ce ne fosse qualcuno rubato), debbia prendere cului che inanse lo rechasse (= che innanzi l'aveva portato), e presentarlo a li signori (= funzionari giudiziari) del regno

di Kallari per lo re d'Aragona. E li signori soprascripti ne facciano l'officio loro (= lo giudichino) come usato et sub Carta di Luogo, et usansa sardischa (= secondo il diritto consuetudinario sardo), et ordinamenti suoi (= gli ordinamenti della *Carta de Logu* o quelli degli *Usatges* catalani?)». E se alcuno cuoio si trovasse venduto e comperato che non fusse sugellato (= marchiato), paghi lu comperatore del cuoio a lo re d'Aragona libre (= lire) X. E altretanto chi vendesse. E ciascheduno magiore (= *maiori de villa*) sia tenuto cusì (a) denuntiare si contrafaciente (= il contravventore), a pena di libre V. Per la quale sugellatura (= marchiatura) d'ogni cuoio possa avere et prendere lo dicto magiore (= *maiori de villa*) per suo officio, da chi sugellare lo facesse, denaio I. E se a nessuna persona (= e se a qualcuno), fuora de li maggiori (= che non sia un *maiori de villa*), si trovasse alcuno de li dicti .P. (= punzoni), poi che questo capitulo sie lecto in *corona* (= sia reso pubblico in assemblea), siali tagliata la mano ricta o paghi libre XXV per pena a lo re d'Aragona (= all'Erario statale).».

CVII
capitolo centosettesimo

LA *CARTA DE LOGU CALARITANA*: CAP. LXXI. Questo capitolo centosettesimo della *Carta de Logu* di Arborea trova un certo riscontro nel capitolo LXXI della *Carta de Logu cal(l)aritana* (vedi Proemio 1°), intitolato «De li furti facti per li mercatanti»: «Ordiniamo che se alcuno mercatante che facesse mercantia di fuora (= vendesse mercanzie estere) per le ville, fusse trovato alcuno furto che fusse facto, o elli meni con seco chi l'(h)a venduto o dato, o elli paghi (per ricettazione) lo furto sì come si contiene in Carta di Luogo.».

Invece, non ha riscontro il capitolo LXXII della *Carta de Logu cal(l)aritana*, intitolato «De(l)li mercatanti falsi» che dice: «Ordiniamo che se ad alcuno mercatante si trovasse alcuna mercantia falsa, sia condempnato (a pagare) libre C di denari aquilini minuti per lo re d'Aragona (= all'Erario statale), e a suo [sc]uuopo. E se non (h)ae unde (= di che) pagare per sé u per altrui, siali tagliata la mano.».

CXII
capitolo centododicesimo

I *PRADARGIOS* O GUARDIANI DEI PASCOLI. Erano speciali giurati (cap. CXII) posti alle dipendenze di un *maiori de pradu* (nt. XXXVIII) per sorvegliare i pascoli e coadiuvare il *maiori de villa* nell'omologazione delle recinzioni (cap. CXXXIII) e nella valutazione dei danni (cap. CLVIII).

Sui *pradargios* vedi anche i capitoli del *Codice rurale*, temporalmente precedente.

CXIII
capitolo centotredicesimo

LA CORTE (*DE SPENDIU?*). Per analogia col successivo capitolo CXIV pensiamo che anche qui la «Corte» sia la *Corte de Spendio*, di cui diciamo di séguito.

CXVI
capitolo centoquattordicesimo

LA CORTE (*DE SPENDIU*). Nel Manoscritto universitario della *Carta de Logu*, è detto esplicitamente «...*mandit incontinenti in Aristanis at sa corte de spendiu*» (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea* cit., p. 55).
Non si sa esattamente cosa sia la *Corti de Spendiu* o *Corte de Spendio*. Certamente era una costruzione situata davanti la reggia, al di là della piazza della *Majorìa*, dove oggi sorge la Scuola intitolata a Salvator Angelo De Castro (M.G. Mele, *Oristano capitale di un regno*, cit. Personalmente pensiamo che fosse il Palazzo di Giustizia in cui venivano celebrati i processi civili e criminali (o penali), e dove si pagavano le multe e si depositavano i beni requisiti ed i corpi di reato (nt. XXXVIII).
L'etimologia è oscura, ma certo proviene da «*spendiu*», «*ispendiu*» che vuol dire «spesa» (cap. LIII). Quindi, la traduzione letterale sarebbe: la *Corte* o *Curia della Spesa*. Se per «spesa» s'intende anche la «pena», si può ipotizzare per traslato un Palazzo Penale o Palazzo di Giustizia.

CXXII
capitolo centoventiduesimo

LA *KITA* E LA *BERRUDA*. Sulla voce *Kita* e *Berruda* ha scritto in particolare Nunzio Cossu (N. Cossu, *Il volgare in Sardegna e Studi filologici sui testi*, Cagliari 1968, p. 187 ss.). Ma sul significato di *kita*, meglio di tutti ci aiuta un'osservazione di Arrigo Solmi che dice: «Presso il "giudice" si trova un corpo di armati che si dice *kita de buiakesos*, sotto il comando di un *maiori*. Qual si sia l'etimo della voce oscura, è certo che essa designa un corpo di guardie armate di palazzo, che corrispondono agli *hostiari* dei re e duchi longobardi...» (A. Solmi, *Studi storici* cit., pp. 73, 74).
Il valore militare della *kita* è confermato dal presente capitolo della *Carta de Logu* dove è specificato che essa impegnava la *muda* o *muta* del villaggio.
Secondo una fonte archivistica del 1353, «i villaggi dell'Arborea erano divisi in tre "mute" o "parti", ed ogni settimana una "muta" dei detti uomini dei villaggi andava al detto esercito (in guerra a Quartu contro i Catalano-Aragonesi), e allora un'altra "muta" ritornava» («*ville loci Arboree erant divise per tres mutas sive per tres partes, et qualibet septimana una muta dictorum hominum et villarum ibat ad dictum exercitum loci de Quarto, et tunc alia muta redibat*»). Cioè, tutti gli abitanti di un villaggio abili alle armi venivano divisi in tre "mute" di cui una era al fronte, una era in viaggio, una restava nel villaggio, alternandosi ogni settimana così: la "muta" che era in viaggio sostituiva al fronte quella che combatteva, la quale intanto tornava al villaggio per sostituire a sua volta quella che permaneva e che a sua volta si metteva in viaggio per andare al fronte (Archivio della Corona d'Aragona, *Procesos contra los Arborea*, vol. V, ff. 51, 56; F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p. 279).
Erano abili alla guerra di popolo tutti gli uomini dai quattordici ai sessant'anni («*omnes Sardi etatis a quatuordecim annis usque ad LX annos essent parati cum armis*...» (F.C. Casula, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p. 279).
L'arma classica dei Sardi giudicali era la *virga* (cap. LXXXIII) da cui discendeva o ascendeva il *verrudu* o *verrutu* che, secondo noi, e contro l'opinione del Cossu che la

traduce «luogo delle udienze», non è altro che la *verruda* o *berruda* ("v"> "b" per betacismo).
Tutti questi elementi, insieme, ci fanno credere che l'espressione «*chida de berruda*», nella *Carta de Logu*, sia la corruzione di «*chita (= kita) de verruda*» col significato già spiegato alla nota LII di: **«tribunale di uomini responsabili, fra i quattordici e i sessant'anni, denominati di verruda perché atti alle armi»** (nt. LXXI).

Per onestà scientifica informiamo che tale non la pensavano Enrico Besta e Pier Enea Guarnerio i quali scrivevano: «... è evidente che anche qui *chida* ha il noto significato di "ufficiali a turno per ogni settimana"; ma *xida* ha l'altro significato di "circoscrizione amministrativa, territorio". Quanto poi a *berruda* non vedo chiaro cosa sia, né mi persuade l'etimo *berrudu*» (E. Besta, P.E. Guarnerio, *La Carta de Logu de Arborea* cit., p. 30, 60, 61). Né, come abbiamo anticipato, così la pensava il Cossu il quale, al termine di una lunga disquisizione poco convincente, concludeva: «Quale, dunque, il valore del sardo *corona de kida de berruda*? Premesso che a KIDA non possiamo che attribuire l'originario valore di "gruppo di uomini" e, perciò, nel caso specifico di "consiglio", *berruda* non è che corruzione di *barruta*, "prima istruzione delle cause", secondo il valore di *barrae*, adattamento femminile, *barra*, del plurale di *barrum*... Intenderemo di conseguenza la *corona de kida de berruda* "tribunale o giudizio del consiglio di prima istruzione delle cause" (N. Cossu, *Il volgare in Sardegna e Studi filologici sui testi* cit., p. 201).

CXXIV
capitolo centoventiquattresimo

ORDINANZE SUI COMPENSI. Sui notai giudicali vedi la nt. LI.
Tenèris (= diritti di legittimo sequestro di bestiame) viene certamente da *tènnere*, da cui discende *tentùra* spiegato al cap. CXLII del *Codice rurale* temporalmente precedente.

CXXV
capitolo centoventicinquesimo

I GIORNI FESTIVI IN ARBOREA. Quelle elencate in questo capitolo sono giornate date come *ferie* per **tutte** le *coronas*, alle quali s'aggiungevano le giornate festive locali celebrate tuttora nel Campidano Maggiore (cap. CXXI), per Sant'Agostino (il 28 agosto), per San Giovanni (Battista, il 29 agosto) e per San Marco di Sinis (oggi non più ricordata, forse differente da San Marco evangelista, del 25 aprile, inserita fra le feste generali. Si fa presente che il culto di San Marco, nel Sinis, è attestato, nel Medioevo, dal toponimo di Capo San Marco per la punta della penisola che chiude a settentrione il golfo di Oristano, come appare in Archivio della Corona d'Aragona, *Procesos contra los Arborea*, vol VI, ff. 56v., 72v.).
Non si sa, però, come conciliare il fatto che esistesse una «*corona de logu de santu Marcu*» ed una «*corona de logu de santu Nicola*» (cap. XIX) quando San Marco evangelista e San Nicola (di Bari?) erano considerati giorni festivi con proibizione di

coronas. Unico è pensare che si trattasse di Santi differenti: per es., San Marco papa, il 7 ottobre; San Nicola papa, il 13 novembre.
Per quanto riguarda il culto di San Nicola di Bari, protettore di Ottana, capoluogo della *curadorìa* del Goceano di cui Mariano IV era conte, riportiamo un nostro brano inedito sulla storia e la figura di Eleonora d'Arborea: «In quei giorni (dell'inverno 1343-44) faceva tappa ad Oristano un rinomato artista terramagnese, Pietro Orimina, bravissimo nella tecnica della tempera. Apparteneva ad una notevole famiglia napoletana accreditata presso la corte di Roberto d'Angiò, e s'era perfezionato all'ombra di Giotto quando costui, ormai affermato, s'era trasferito in quella città con alcuni suoi discepoli nel 1329.
«Aveva vagato per l'Italia meridionale diffondendo attraverso la pittura i dettami più genuini della regola di San Francesco, ed ora, dopo un soggiorno in Provenza, Aragona e Catalogna, rientrava a Napoli per la "rotta delle isole".
«La proposta di Mariano d'Arborea gli piacque: dipingere un *polittico* alla Vergine (con le vite di San Nicola di Bari e di San Francesco d'Assisi) da donare alla cattedrale di San Nicola del villaggio di Ottana, sede del vescovo francescano Silvestro seguace della corrente pauperistica che egli stesso tanto amava...» (Sul *polittico* di Ottana vedi F. Bologna, *I pittori alla corte angioina di Napoli*. 1266-1414, Ugo Bozzi editore, Roma 1969, p. 245 ss.).
Se si vogliono paragonare le festività arborensi con quelle catalano-aragonesi, probabilmente celebrate anche nel regno iberico di "Sardegna e Corsica", si veda O. Schena, *Le leggi palatine di Pietro IV d'Aragona* cit., p. 311 ss.

CXXIX
capitolo centoventinovesimo

LE COPIE DELLA *CARTA DE LOGU*. È, questo, un capitolo che ha il sapore di una chiusura, anche se, poi, seguono altri tre capitoli — CXXX, CXXXI, CXXXII — prima di giungere al *Codice rurale* che, sappiamo, è temporalmente precedente al *Codice civile e penale*. Ci sembra che, fra tutti, il presente capitolo centoventicinquesimo sia l'unico che ci riconduca al momento della riedizione della *Carta de Logu* da parte di Eleonora d'Arborea, perché in esso si fa riferimento ad un preciso tempo d'acquisizione del Codice che mal si concilia con le diversità cronologiche degli archetipi. Ma resta intatto il problema della redazione della *Carta de Logu* (nt. Proemio 1° e nt. II) o, almeno, quello proposto dai tre archetipi "A", Ms., "B" giunti fino a noi attraverso le edizioni a stampa (più il Manoscritto universitario).
Di logica, se quest'ultime provengono tutte dall'edizione "principe" di Eleonora d'Arborea, anche se duplicata in più esemplari, non si dovrebbero riscontrare differenze sostanziali fra loro perché la copiatura, nel Medioevo, avveniva col sistema delle *pecie* che permetteva, in pratica, d'avere un numero illimitato di esemplari ricorrendo a schiere di amanuensi che scrivevano contemporaneamente sotto dettatura (J. Destrez, *La pecia dans les manuscrits universitaires du XIII.me et du XIV.me siecles*, Parigi 1935).
Invece, le differenze testuali fra gli archetipi esistono e, quindi, le posteriori correzioni di Eleonora devono essersi limitate all'aggiornamento delle pene e dei prezzi.
Ciò detto, le differenze più sostanziali si ritrovano fra le copie a stampa (gruppi "A"

e "B") e il Manoscritto universitario cagliaritano il quale manca di alcune parti, soprattutto riferite al *Codice rurale* di Mariano IV, ed ha molti capitoli sfalsati o modificati rispetto alle altre edizioni. Si segnalano le seguenti diversità da noi riscontrate fra i capitoli del modello edito nel 1805 ed il Ms. pubblicato da Besta-Guarnerio nel 1905:

CXXIV = CXXIV + CXXV
CXXV = CXXVI
CXXVI = CXXVII
CXXVII = CXXVIII
CXXVIII = CXXIX
CXXIX = CXXX
CXXX = CXXXI
CXXXI-CXXXIX mancano
CXL = CXLIV parziale
CXLI-CXLVI mancano
CXLVII = CLVIII + CLIX
CXLVIII manca
CXLIX = CLVII parziale
CL manca
CLI = CLX parziale
CLII-CLIX mancano
CLX = CXXXII
CLXI = CXXXIII
CLXII = CXXXIV
CLXIII = CXXXV
CLXIV = CXXXVI
CLXV = CXXXVII
CLXVI = CXXXVIII
CLXVII = CXXXIX
CLXVIII = CXL
CLXIX = CXLI
CLXX manca
CLXXI = CXLII
CLXXII = CXLIII
CLXXIII = CXLV
CLXXIV-CLXXXII mancano, sostituiti dal CLXXIX
CLXXXIII = CXLVI
CLXXXIV = CXLVII
CLXXXV = CXLVIII
CLXXXVI = CXLIX
CLXXXVII = CL
CLXXXVIII= CLI
CLXXXIX = CLII
CXC = CLIII
CXCI = CLIV
CXCII = CLV
CXCIII = CLVI

(IL CODICE RURALE)

nota al
PROEMIO 2°

Questo, che per comodità chiamiamo *Codice rurale* di Mariano IV (1ª parte, capp. CXXXIII-CLIX; 2ª parte, capp. CLX-CXCVIII), è senza dubbio precedente all'edizione della sezione *civile e penale* della *Carta de Logu* dei gruppi "A", Ms., "B" (redatta, secondo noi, fra il 1355 *circa* e il 1369). Lo dimostra: l'involuzione del testo, molto più farraginoso e contorto; alcuni elementi oggettivi quali, per esempio, la situazione politica che configura il regno giudicale formato ancora dai territori dell'Arborea storica e da quelli oltregiudicali del Logudoro (cap. CXLII), e non da quasi tutta la Sardegna come si evince dal *Codice civile e penale* (ntt. VI, LI); la distinzione fra liberi e servi al capitolo CXCVII; la divisione parcellare delle "ville" in grandi, medie e piccole (cap. CXXXIII), semplificata nel tempo nelle sole "ville" grandi e piccole (cap. VI).

Contuttociò, nel *Codice rurale* compaiono due rimandi (capp. CXXXV e CXLI) alla sezione *civile* e *penale* della *Carta de Logu* che non dovrebbero esistere se questa non fosse stata ancora pubblicata. Sicché, unica spiegazione possibile è quella d'ammettere che al tempo del *Codice rurale* di Mariano IV, intorno al 1353-55, esisteva già un'edizione della sezione *civile* e *penale* della *Carta de Logu* fatta, evidentemente, dai suoi predecessori e forse da lui solamente aggiornata e modernizzata dopo l'abolizione della servitù. D'altronde, abbiamo i resti di un'antica *Carta de Logu* calaritana anteriore, nella sostanza, al 1258 (vedi la nota al Proemio 1°), per cui non è improbabile che anche in Arborea la legislazione fosse scritta fin dai tempi più antichi, e che circolasse in forma di Codice da prima del Trecento.

CXXXV
capitolo centotrentacinquesimo

LA DATA DEL *CODICE RURALE*. In questo capitolo CXXXV, il rimando ad una norma della *Carta de Logu (de Arbaree)*, ripetuto più avanti (cap. CXLI), non dovrebbe esistere se la sezione *civile* e *penale* della *Carta de Logu*, nelle versioni note "A", Ms., "B" (cap. I), fosse **posteriore** al *Codice rurale*. Ciò vuol dire che, contemporaneamente a quest'ultimo, esisteva già una sezione *civile* e *penale* della *Carta de Logu*, non si sa se scritta o orale, e quanto antica (F. Cherchi Paba, *Evoluzione storica dell'attività industriale agricola, caccia e pesca in Sardegna* cit., vol. II, p. 261 ss.).

CXXXVI
capitolo centotrentaseiesimo

LA DONNA NELLA *CARTA DE LOGU*. È notevole in questo capitolo del *Codice rurale* di Mariano IV il richiamo alle «donne proprietarie». È la prima ed unica volta che, in tutta la *Carta de Logu*, troviamo la distinzione fra uomini e donne riguardo alla proprietà delle terre. Invece, stranamente, non si accenna mai alle donne in veste di operatrici nel *Codice civile e penale*, comunemente attribuito ad Eleonora, sebbene ella sia considerata, dai cultori del mito, l'ispiratrice principale delle leggi scritte giudicali.

IL MAIALE. «*Mannale*» viene da *manualis*, e vuol dire «casalingo» ma anche «castrato», «piccolo» (M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, ediz. Gianni Trois, Cagliari 1989, alla *voce*).

CXXXVIII
capitolo centotrentottesimo

SU CASTIU. La parola sarda *castiu* è difficilissima da tradurre in italiano. Viene da *castiai*, che vuol dire guardare, controllare, custodire, riservare; perciò, *su castiu*, è un terreno collettivizzato protetto, riservato a una o più colture, nel nostro caso a vigneto con tante vigne di diversi proprietari.

Si dava il caso, però, che qualcuno avesse vigne anche fuori dal *castiu* (cap. CXLVI).

CXLI
capitolo centoquarantunesimo

L'ANTICHITÀ DELLA *CARTA DE LOGU*. Il rimando ad un capitolo della *Carta de Logu de Arbaree* (ripetuto anche al cap. CXXXV) non dovrebbe esistere se la sezione *civile* e *penale* della *Carta de Logu*, nelle versioni note "A", Ms., "B" (vedi Introduzione), fosse **posteriore** al *Codice rurale*. Ciò vuol dire che, contemporaneamente a quest'ultimo, esisteva già prima del Trecento una sezione *civile* e *penale* della *Carta de Logu*, non si sa se già scritta o ancora solo orale, e quanto antica.

CXLII
capitolo centoquarantaduesimo

LA *TENTURA*. La *tentùra* (plur. *tentùras*) non ha traduzione in italiano. Era un diritto legittimo di sequestro di bestiame invasore, ancora oggi vivo nella memoria dei Sardi. Il Wagner la fa discendere dal verbo *tènnere* e la definisce "multa, tassa imposta al padrone del bestiame sorpreso a pascolare abusivamente" o anche "atto di acchiappare il bestiame che pascola abusivamente" (M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, ediz. Gianni Trois, Cagliari 1989, alla *voce*).

MARIANO IV CONTE DEL GOCEANO. E' molto strano, in questo capitolo, il rimando alla «volontà del Signore». Potrebbe voler dire «a volontà del Signore (re?)» oppure «a volontà del Signore (feudatario?)» cioè «a volontà di Mariano d'Arborea» in qualità di sovrano o di quand'era semplice conte-feudatario del Goceano fra il 1342 e il 1347 (anni del suo ritorno in Sardegna e dell'intronizzazione in Arborea). In quest'ultimo caso, si potrebbe ipotizzare che un primo abbozzo del *Codice rurale* — e questo capitolo in particolare — precedeva la presente edizione, e che era fatto apposta dal *donnikellu* Mariano per le proprie terre del Goceano logudorese.

CXLIII
capitolo centoquarantatreesimo

IL VIGNAIOLO. Abbiamo tradotto per necessità «*vinidori*» con «vignaiolo» (= viticultore) anche se, in realtà, *su vinidori* è semplicemente un guardiano di vigne (cap. CXLVI).

CXLVI
capitolo centoquarantaseiesimo

LE VIGNE. Sulla differenza fra la vigna in terra collettiva riservata a vigneto o in terra separata («*vingia in crastu*» o «*vingia per see*»), vedi la nota CXXXVIII.

CLI
capitolo centocinquantunesimo

«SA MUDA DE IS BOIS». Non si conosce il significato certo dell'espressione «*muda de is bois*» (compare anche al cap. CLXXX) che il Mameli traduce con «branco di buoi», mentre il collega prof. Giulio Paulis, in un lavoro di prossima pubblicazione, traduce con «turno di guardia dei buoi» e, quindi, con «sorveglianza»; per cui, «*de tenni in muda e in guardia sos bois*» vorrebbe dire: «sorvegliare a turno e custodire i buoi» (G. Paulis, *Parole e storia nel mondo della Carta de Logu del giudicato d'Arborea*, in Atti del Convegno "Società e cultura nel giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu", Oristano 5-8 dicembre 1992, in corso di stampa).

CLIII
capitolo centocinquantatreesimo

IL CALENDARIO SARDO. Il mese di «*Santu Sadurru*» è tradotto dal Mameli con «ottobre» (G.M. Mameli, *Le costituzioni di Eleonora* cit., nt. 280, p. 193), mentre a noi risulta che sia da tradursi con «novembre» (B. Motzo, *S. Saturno di Cagliari*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XVI, p. 18, nt. 1), perché «ottobre», in sardo, è detto: «*Santu Miali*» o «*Santu Aini*» o «*Ladàminis*»; cioè: mese di «San Michele» o di «San Gavino» o di «Letame» (= tempo di concime).
Però, il nome di «*Santu Miali*» (= «San Michele») ci ripropone un piccolo quesito cronologico (G. Bonfante, *Tracce del calendario ebraico in Sardegna?*, in "Word", V, 1949, p. 175). Poiché la festività del Santo cade il 29 di settembre (cap. LXXXV), non comprendiamo come un Santo di settembre possa rappresentare il mese di ottobre, anche se — pare — solo in Barbagia.
Il fenomeno si presenta pure in altre parti d'Europa, sebbene in zone periferiche ed in ambienti dialettali. Il collega prof. Giulio Paulis, ordinario di Linguistica sarda all'Università di Sassari, ci segnala, per esempio, che anche in alcuni dialetti croati il mese di ottobre era detto Miholjski, da San Michele di settembre; e che nell'Albania meridionale, in Romania e nella regione renana il mese di dicembre prendeva il nome dalla festa di Sant'Andrea, che cadeva il 30 di novembre. Però non si sa il perché.
Per quanto riguarda la Sardegna, scartata la possibilità di una tradizione giunta dall'esterno in epoca alto medioevale, per via di un isolamento islamico quasi totale, e messa in dubbio l'ipotesi avventurosa di un Santo che ci introdurrebbe all'autunno ottombrino (G. Pistarino, *Da Kaputanni a Triulas. Note sul calendario sardo*, in "Atti della Accademia delle Scienze di Torino", vol. 95, 1960-61, pp. 482-483, 490-492), possiamo forse trovare una spiegazione plausibile nel modo di considerare il tempo da parte dei Sardi fino al XII secolo, all'inizio del periodo giudicale. Prima che i regni di Calari, Torres, Gallura e Arborea si aprissero al Continente italiano ed europeo, in Sardegna era usato l'anno e il mese lunari invece dell'anno e del mese solari. Sicché i mesi erano di ventotto giorni. Per cui, quello che col sistema cronologico solare, introdotto dopo il 1100, divenne il 29 settembre, festa di San Michele, era, originariamente, il 1° di ottobre, dal quale prendeva nome il mese («*Santu Miali*»), rimasto tale nella calendazione sarda successiva (col capodanno al 1° di set-

tembre, secondo la moda agraria-indizionale bizantina).
Quindi, i mesi dell'anno sardo erano i seguenti: *Kaputanni* (= settembre); *Santu Miali o Santu Aini* o *Ladaminis* (= ottobre); *Santu Sadurru* o *Santu Andria* o *Donniassanti* (= novembre); *Nadali* o *Paskixedda* o *Mes'e idas* (= dicembre); *Grannagiu* (= gennaio); *Friagiu* (= febbraio); *Marzu* (= marzo); *Abrì* (= aprile); *Maiu* (= maggio); *Lamparas* (= giugno); *Triulas* (= luglio); *Austu* (= agosto).

SU PRADU DE HIERRU. Traduciamo «*pardu (pradu) de hierru*» con «prato pascolativo invernale». Il Wagner non riporta la *voce*, ma dice che il *pratu, pràttu, pràdu, pardu* era un «prato comunitario» riferendo la spiegazione di Osvaldo Baldacci che «il vocabolo designa spesso un territorio pianeggiante, non proprio un "prato a pascolo"» (M.L. Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, ediz. Gianni Trois, Cagliari 1989).
Sul *maiori de pradu* ed i suoi *pradargios* (= guardiani dei pascoli), vedi il cap. CXII (temporalmente successivo).

CLIV
capitolo centocinquantaquattresimo

I CAMPIDANI. L'involuzione del discorso rende difficilissimo, anche per noi, il significato dell'ultima frase: «*excettu in sos Campidanos, chi est logu istrittu, dae sos qualis logos si deppiant segari, e isvedari dae sa prima die de Santu Gayni*», tradotta così, come l'abbiamo riportata, senza capirla. Anche il Mameli traduce oscuramente: «Fanno eccezione i Campidani, perché sono ristretti; dai quali luoghi si debbano segare, e disvietare dal primo giorno di ottobre» (G.M. Mameli, *Le costituzioni di Eleonora* cit., p. 197 e nt. 288).
Una possibile interpretazione suggeritaci dall'amico Peppino Manca di Cabras traduce invece il brano nel seguente modo: «Ciò non vale per i Campidani, perché (essendo intensemente coltivati) non consentono un facile stabbio. Dai quali (Campidani), (i maiali) separati (branco per branco) devono essere portati via fin dal primo ottobre.».
Effettivamente, ancora oggi il pascolo estivo delle stoppie avviene per un'elementare legge di economia del lavoro con l'unione di più greggi di ovini e di suini in estensioni terrioriali chiamate «*carrebas*» o «*carrelas*» (purtroppo poco disponibili nel Campidano perché «*logu istrittu*» in quanto densamente coltivato). Al momento della transumanza di ritorno verso le montagne ogni allevatore deve separare («*segari*») e portare via («*isvedari*») i maiali di sua proprietà entro il termine del 30 settembre (alla ripresa dell'aratura).
I Campidani, che in geografia designano le zone pianeggianti della Sardegna, in periodo giudicale davano il nome a due *curadorìas* del regno di Arborea, chiamate **Campidano Maggiore o di Cabras** e **Campidano di Simaxis**, ed ad una *curadorìa* del regno di Calari, chiamata **Campidano di Caralis** che, al tempo di Mariano IV, fra il 1365 e il 1376, era anch'essa arborense (F.C. Casula, *Giudicati e curatorìe* cit., tav. 39 e p. 94).

CLIX
capitolo centocinquantanovesimo

LA SECONDA PARTE DEL *CODICE RURALE*. Come osserva giustamente il Mameli (G.M. Mameli, *Le costituzioni di Eleonora* cit., nt. 298, p. 200), questo capitolo forse chiudeva una prima parte del *Codice rurale*, al quale successivamente si aggiunsero i capitoli che vanno dal CLX all'ultimo CXCVIII, riservati agli ORDINAMENTI RIGUARDANTI LE ACCOMANDITE, LE MACELLAZIONI, I TERMINI (DI LEGGE) E LE INGIURIE. Lo dimostra anche la diversità grammaticale e sintattica fra le due parti.
Molti commentatori, fra cui Antonio Era, ritengono che solo la prima parte del *Codice rurale* (capp. CXXXIII-CLIX, mancanti nel Ms. cagliaritano) sia di Mariano IV, mentre la successiva seconda parte (capp. CLX-CXCVIII), non catalogabile come *Codice rurale*, sia della figlia Eleonora.
Noi, che dubitiamo molto che la stessa *Carta de Logu* sia sostanzialmente di Eleonora (nt. II), non comprendiamo la ragione per cui i capitoli CLX-CXCVIII non possano essere considerati quali seconda parte del *Codice rurale* di Mariano IV, magari formulati in tempi posteriori (B. Fois, *Sul "Codice rurale" di Mariano IV d'Arborea*, in "Medioevo. Saggi e rassegne, n. 8, 1983).

CLX
capitolo centosessantesimo

SU CUMONI. Sul *cumoni* riportiamo la chiara spiegazione del Mameli (*Le costituzioni*. cit., nt. 299, p. 200): «*Cumoni*, in questi Capitoli, e secondo l'uso volgar di parlare ..., si chiama in Sardegna quel contratto, che consiste nell'accomandita di una greggia, che si dà ad altrui, affinchè la custodisca e governi pel corso d'un determinato numero d'anni, conducendola o mandandola opportunamente alla pastura, con partecipar alla metà del guadagno e della perdita, e con lucrar pure la metà, od altra porzione pattuita della medesima, finito il tempo del contratto.» (nt. XCIV).
Il Guarnerio dice solo che il *cumoni* era la «greggia messa insieme da varii» (E. Besta, P.E. Guarnerio, *Carta de Logu de Arborea* cit., p.62).

CLXII
capitolo centosessantaduesimo

I CONTRATTI DI ACCOMÀNDITA. Quasi certamente i contratti di accomàndita erano stipulati sulla parola; perciò, è improprio ma più comprensibile parlare, come abbiamo fatto noi, di «sottoscrizione» e di «firme».

CLXXIII
capitolo centosettantatreesimo

I MARCHI DEGLI ANIMALI. Sui complicati marchi animali in Sardegna, vedi il com-

mento del Mameli alla nota 322, p. 218, della sua traduzione della *Carta de Logu* (*Le costituzioni* cit.).

CLXXV
capitolo centosettantacinquesimo

I *TERRALES (DE FITU)*. In questo capitolo abbiamo tradotto la parola «*terrali*» con «terrazzano» (= lavorante di campagna). In realtà, i «*terrales*» erano originariamente qualcosa di più di semplici lavoranti, in quanto, scriveva Arrigo Solmi: «Nelle ville rurali (giudicali) vi sono certamente liberi, dotati del piccolo possesso fondiario e di servi, ma non sono molto frequenti, né la loro condizione si distingue notabilmente da quella dei coloni e dei servi, che hanno guadagnato una parziale libertà. A questa classe debbono appartenere i *terrales de fitu*...» (A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 65). Senonché, con l'abolizione della servitù da parte di Mariano IV intorno al 1353 (nt. CXCVII), scomparsi i servi la società si livellò in basso perché, probabilmente, *ex servos* ed *ex li(b)eros* (non *maiorales*), pur tutti ormai liberi s'accomunarono nel lavoro dei campi in qualità di *terrales (de fitu)*, equivalenti ai terrazzani o braccianti di oggi.

CLXXXIV
capitolo centoottantaquattresimo

LE NORME SUI FURTI. Anche in questo capitolo si fa riferimento a norme sui furti che non sono contenute nel *Codice rurale* ma che compaiono ai numeri XXVII e XXVIII del *Codice civile e penale*, temporalmente posteriore sebbene editato prima nella generale *Carta de Logu*; per cui, si rafforza la tesi esposta alla nota CXLI.

CXCV
centonovantacinquesimo

NOI (MARIANO IV). Sul problema di Mariano IV come autore principale della *Carta de Logu*, vedi la nota II.

CXCVI
capitolo centonovantaseiesimo

L'*HABITACIONI*. Sull'*habitacioni* o *ardacioni* vedi la nota al capitolo VI, sebbene temporalmente susseguente a questo capitolo CXCVI.

CXCVII
capitolo centonovantasettesimo

I LIBERI E I SERVI. Si fa notare che, per la prima ed unica volta in tutta la *Carta de*

Logu, sia nella sezione *civile* e *criminale* che in quella *rurale* (1ª e 2ª parte), compare la distinzione fra **liberi** e **servi** («... *happat regressu contra su pastori, lieru chi siat, o servu*...». Siccome la servitù era stata abolita da Mariano IV di Arborea a partire dal 1353, ne consegue che almeno questo capitolo — se non tutto il *Codice rurale* — è precedente a quella data; a meno che la frase non faccia parte di una glossa moderna come è insinuato nel commento del Mameli (*Le costituzioni* cit., nt. 358, p. 236).
Dice Arrigo Solmi: «È noto che la servitù è durata in Sardegna più a lungo che altrove; ma essa ha subito già quella profonda trasformazione per cui i servi, già riguardati come cose, hanno guadagnato invece una larga capacità personale. A questa classe appartengono tutti coloro che sono soggetti ad una potestà dominica; ma tale potestà può essere di vario ordine, piena o limitata, sicché si hanno varie gradazioni. In particolare, quando il servo spetta a un solo proprietario si dice *integru*; se spetta soltanto per metà, si dice *lateratu*; si dice *pedatu*, se per un quarto...» (A. Solmi, *Studi storici* cit., p. 66).
Oltre alla gradazione di lavoro, vi erano diversi tipi di servi: i *servos de rennu*, i *servos de paperos*, ecc. La *Carta de Logu cal(l)aritana*, che manteneva ancora la distinzione fra liberi e servi (vedi Proemio 1°), cita i *servos de capudu*, ovverosia i servi siniscalchi (nota XXI e nota sulle Ordinanze sui furti).
L'abolizione della servitù da parte di Mariano IV di Arborea nel 1353, ed il passaggio al bracciantato di due terzi della popolazione attiva, deve aver provocato in Sardegna una rivoluzione economica e sociale d'enorme portata, difficilmente quantificabile per mancanza di documentazione.

INDICE ANALITICO

N.B. Le parole sarde, al singolare e al plurale, sono in *corsivo*; le parole italiane, tutte al singolare, sono in tondo. Il **neretto** segnala la nota esplicativa.

La "Carta de Logu" di Eleonora d'Arborèa:
un gioiello di storia tutta sarda

una storia di 700 anni fa
che tutti i Sardi dovrebbero conoscere

finalmente una storia che non è né pisana,
né aragonese, né spagnola ma solo sarda

uno dei più antichi codici di leggi dell'Europa medioevale

la "Carta de Logu":
un codice di leggi che puniva l'omicidio,
la violenza carnale, l'incendio, il furto...

le leggi che regolarono la vita dei Sardi
dal '300 all'800